Mandatemi da Genova
dal P. Giovanni Mariani —

DELLE POESIE
DI
GABRIELLO CHIABRERA

Parte Prima.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE,

IL SIGNOR

IACOPO FILIPPO DVRAZZO.

IN GENOVA, Appresso Giuseppa Pauoni.

Con licenza de' Superiori. 1618.

IO Frate Alberto da Cento dell'Ordine de' Predicatori Lettore di Sacra Teologia hò visto, e letto diligentemente il presente libro intitolato Delle Poesie di Gabriello Chiabrera, Parte Prima, & non hauendo ritrouato in quella cosa contraria alla Santa Fede Catholica, ne buoni Costumi giudico, che possa darsi alla stampa, & in fede, &c.

Io Frate Alberto sudetto d'Ordine del M. R. P. Inquisitore Generale di Genoua.

Imprimatur.

Fr. Elisæus Masinius Inquisitor Genuæ.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR IACOPO FILIPPO DVRAZZO

GABRIELLO CHIABRERA.

O ho prouato Illustriss. Signor IACOPO FILIPPO in me medesimo la verità di quello antico prouerbio, cio è, che l'humana vita passo passo si conduce al suo fine, e pure per gradi, perciò che ne gli studi miei di poesia io da principio non pensando ad altro rinchiusi ne miei componimenti materie domestiche con la giouentù; e poi maturandosi l'età mi vennero trattati soggetti da questi primi alquanto diuersi.

 E certo,

E certo, auegna, che io non douessi giudicarmi poetando mal costumato, non posso già stimarmi in alcune poesie saluo mal consigliato; Et ora ottimamente il comprendo, quando peruenuto al termine della vecchezza, e raffreddato il vigore della fantasia non posso più dilettarmi poetando, ma mi riuolgo ad essaminare mei poesie: Io veramente, s'elle fossero in mia balia, e di loro potessi secondo il mio arbitrio disporre, tutte le disperderei; alcuna condannandone per colpa della materia, e ciascuna per colpa dell'artificio; ma non mi essendo ciò conceduto, ho fatto proponimento di raunare secondo il mio giudicio le men ree; & apparire al cospetto de gli homini men biasimeuole che sia possibile; Ho dunque de miei litici componimenti fatte due parti; & in vna sono le poesie distinte, non guardando alle cose, che in esse si trattano, ma riguardando alla maniera delle rime messe insieme per variamente trattarle;

tarle ; nell'altra legerannosi le poesie non con riguardo alle rime , ma solamente à soggetti, ch 'elle contengono; Hora di questa prima parte io fo dono a voi Illustriss. Signor IACOPO FILIPPO per sincero, e leale dimostramento d'amore, disperando miglior modo di poterlo manifestare; Poi èmmi paruto di honorare il mio libretto; e come no? certamente a lui fie d'honore leggersi il vostro nome nella sua fronte; Ancora ho procacciato di guadagnarli fauore per forza di fallace argomento; percioche essendo chiaro, che à voi deonsi donare scritture di pregio, queste, perche à voi si donano, saranno per auentura riputate si fatte; Per tutte queste cagioni io disidero molto, che'l mio dono non vi dispiaccia; e la vostra gentilezza ne rende in gran parte secura la mia speranza.

PER LA SIG. FLAMINIA CICALA mascherata alla Villanesca.

GIOVANE fiamma de cortesi amanti
Come il bel nome suo chiaro ne dice
Vidi lieta vestir siluestri manti
Quasi vaga de boschi habitatrice;
E colà gir, doue fra suoni, e canti
Volgeasi per Amor notte felice,
A cupidi occhi altrui de suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze inuolatrice.
Iui finta amorosa villanella
Vinse tutte altre infra le gemme, e gli ori.
Et acquistossi il titol d'esser bella.
Apriua piaghe, minacciaua ardori,
Tendeua lacci, sospingea quadrella,
Beaua gli occhi, e tormentaua i cori.

PER LE SS. GIVLIA, ET Aurelia Gauotte mascherate alla Zingaresca.

CHI fur le due, che 'l viuo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri
Non men faceano l'anime gioiose
Con esso i finti, che co i volti veri?

Fur due, che ricche di tesori altieri
Pur di preda trascorrono bramose;
Non gia de l'or, ma de gli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose;
Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Ben ha pregi l'Egitto à l'età nostra,
Onde ei più, che del Nil viua felice;
Ma se l'Arabia verso noi le inuia,
Certo l'Arabia à noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una fenice.

PER LA SIG. D. GIOVANNA Pauese mascherata alla Spagnola.

PErch'à nostri desir voglia rubella
Le guancie copre, e tutto adombra il seno;
Qual tenebrosa nube in ciel sereno
Tal'hora inuolue l'Acidalia stella?
Forse, come depone arco, e quadrella
Guerrier, poi che nemico à lui vien meno,
Tal d'ogni cor trionfatrice à pieno
Si ti disarmi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due di rubin labbra ridenti,
E gli occhi, che del Sole in proua estinti
Han dolce folgorando i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

PER

PER LA SIG. GIVLIA GAVOTTA che danzaua il ballo di Barriera.

Donna vidi io, che di bellezza altiera
Gli honor celesti in su la terra agguaglia
Soura i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia;
Fral gia Camilla, e la seguace schiera
Asta vibraua, e si copria di maglia,
Tale à questa fra noi forte guerriera
Arme il ciel diede, onde i mortali assaglia;
Mentre pugnar co passi ella fingea,
L'occhio, che'n se d'Amor le fiamme serba
Veracemente i duri cor vincea,
Quinci in catena dolcemente acerba
Trionfo di beltà; l'alme traea
La danzatrice Amazona superba.

PER LA SIG. LELIA GRASSA, che danzaua la corrente.

Aura, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del ciel ben colorite,
O per le rugiadose erbe fiorite
Quando in Zefiro Amor desta i sospiri;

Aura,

Aura, che moui i piè su bei Zafiri
Ne l'instabile regno d'Anfitrite,
Se le vestigia tue non vuoi schernite,
I corsi di costei fa, che rimiri;
Che se la nobiltà de passi altieri
Da lei non ti procuri; & indi impari
A farli come i suoi pronti, e leggieri,
Ne i prati erbosi, e ne i tranquilli mari,
E ne i campi celesti i tuoi sentieri
O aura à rimirar non saran cari.

HA IL MEDESIMO soggetto.

Qual se ne va tal'hor rapidamente
Nube se spira in ciel Borea gelato,
O qual sen'esce Stral d'arco lunato
Del più famoso arcier per l'Oriente
O qual da l'Appenin scende torrente
Scotendo il bosco, o dilagando il prato
Se ne gli aspri viaggi oltra l'usato
Forza d'humidi nembi il fa corrente,
Tal corre, oue à bel corso arpe l'inuita
Donna, per cui Sauona oggi s'auanza
Di bellezza inefabile, infinita;
Ma se come è veloce in nobil danza,
Si veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga Amor non è speranza.

PER

PER LA SIG. GIVLIA GAVOTTA in habito vedouile.

QVando gioiosa infra celesti amori
Costei beaua i cor d'alto martiro,
Al'hora Arabia di gran perle, e Tiro
Tributarie le fur d'almi colori;
E gl'Indi altieri di diamanti, e d'ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro,
E quanti in fresca piaggia à l'alba apriro.
Per lei serbaua April teneri fiori;
Hor poscia, ch'à turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de begli occhi ha posto in pianti,
Perche s'adorni tenebrosa, e bruna
Amor le dona i veli stessi, e i manti
In che per l'alto ciel splende la luna.

PER LA SIG. MARTIA SPINOLA in habito vedouile.

SE di quei vaghi fiori, onde riueste
Aprile i campi, che rio verno oppresse,
Al hor, che rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste;

O se

O se di quel seren lucida veste,
Che ne l'alto s'accoglie, Amor tessessi.
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro, no, ma di splendor celeste,
Si che d'eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo; e sfauillasse adorno
D'espero il tergo, e d'orione il seno,
Indi à costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza harebbe meno,
Si chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

PER LA SIG. VIOLANTE Grassa in habito vedouile.

S'A l'amato Peleo Tetide riede,
Perch'ei di sua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella s'adorna il piede
E di cerulei manti il tergo, e'l petto;
Quando dal chiaro Sol Titon costretto
A l'alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda n'abbandona il letto,
Et in bello ostro sfauillar si vede;
E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al mondo d'auanzar procura
Ella intorno si vol spoglie dorate;
Sola tu senza studio, e senza cura
A negro vesti; e quelle Diue ornate
Vinci in bellezza lagrimosa, e scura.

HA

HA IL MEDESIMO soggetto.

NE d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
Ne sparge sul bel sen gemme lucenti,
Ne dal bel tergo a lo scherzar de i venti
Fregi di seta variati scioglie.
Semplici veli, tenebrose spoglie
Coprono il busto, e quelle chiome ardenti,
Che'l suo vedouo cor pien di tormenti
Vol fuore insegna de l'interne doglie;
E pur senza contrasto alti martiri
Sueglia in ogni alma; e non è cor sì fianco,
Che seruo nol si faccia, oue ella il miri;
Smalto non sà trouar, che d'ogni franco
Non tragga à voglia sua caldi sospiri;
Bella via piu, quanto ella adorna è manco.

PER LA SIG. MARIETTA BERNIZONA,

Che nauigaua à Napoli.

GIa fresco per lo ciel trascorre il vento,
E gia bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E gia posto in oblio sdegno, e furore
Moue placido il mar spume d'argento;

Senti,

Senti, ch'impone à tuoi viaggi intento
Da l'alta poppa, che si sarpi Amore;
Vattene omai caro d'ogni alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento;
Col dolce sguardo, onde letitia spira
Farai l'aure di Napoli serene,
E le sirene sue colmerai d'ira;
Ma gloriosa sù straniere arene
Pensa, che tua beltà qui si sospira,
E che Sauona tua lasciasti in pene.

PER DVO BICHIERI donatigli dalla Sig. Martia Spinola.

DVo bei cristalli, ch'à ria sete ardente
Vsano ministrar puri licori,
Donna mi die, che piu, ch'argenti, & ori
Semplici vetri è d'honorar possente
Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori
Vn mene colma di quei sacri humori,
Che di spirto celeste empion la mente;
Et io con l'altro beuerò Falerno,
Pregio de l'una, che tra selue ascose
Furor soaue di Leneo mi spiri;
Così fornito di valor superno
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fù liberale à miei desiri.

PER

PER ALCVNI FIASCHI di Verdea donatigli dal Signor Iacopo Corsi.

Questa mia lingua, e queste labbra à pena
Del tuo caro licor Corsi bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando à guai
La scura fronte mi tornò serena;
Corsemi vn caldo poi di vena in vena
Qual ne i freschi anni in giouentù prouai,
Tal, che membrando d'un bel guardo i rai
Fui quasi pronto à l'amorosa pena;
E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
Via piu, che del Permesso alma Verdea
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso;
Gli spirti auiua, il cor stanco ricrea,
A i languidi pensier porgi soccorso,
Ch'io non dispero al fin fronda febea.

INVITA BERNARDO CASTELLO à ritrarre la S. N.

Quale infra l'aure candide succinta
Il puro sen di rugiadosi veli
La bellissima Aurora indora i cieli
L'aurato crin su gli omeri discinta;

Qual

Qual fra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabile arco al Sol disueli,
Costei ne sembra, che tra fiamma, e geli
Ogni piu franca libertate ha vinta;
Castello, al cui pennel diede natura
Lè stesse tempre de color suoi viui
Contra la forza de i crudi anni auari,
Se'n carte pingi mai l'alta figura
Si fatte note à lei d'intorno scriui;
La Galatea de Sauonesi mari.

LODA FERDINANDO MEDIC Gran Duca di Toscana.

SOl da gli aspri Appennini al mar Tireno
Fin doue à peregrin rompe il sentiero
E la Pescia, e la Macra; angusto impero;
Di Ferdinando è sottoposto al freno;
E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N'ammira il nome; e di più glorie altiero
Lui sà la Senna riuerir non meno.
Ouunque innonda l'Anfitrite egea,
Ouunque per Nettun Libia risuona
Conturba il corso de suoi nobil legni;
Ne senza lui sbandisce l'armi Astrea,
Ne scuote asta di sangue vnqua Bellona;
Si per alta virtù crescono i regni.

LO-

LODA IL MEDESIMO.

Cosmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La patria corse; e con la man paterna
Forte l'ergesti; e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,
Hor, che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, oue il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, ch'alto ei gouerna
Lo scettro, e i regni fortunar non cessa;
Tu calchi il polo; e d' Orion tu scorgi
Oltra le fiamme; e nel maggior sereno
Fra magnanimi Eroi t'assidi in alto.
Ne però Reggia in sù la terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Pauenti ingiusto di rio Marte assalto.

DELLA STATVA POSTA DA Ferdinando à Cosmo suo Padre.

IL gran destrero al gran Piroo sembiante,
Di nouello Piracmo alto lauoro
Mouer non sà da le prime orme loro
Su la base superba vnqua le piante;

Ma non che corridor; farlo volante
Vole oggi Euterpe da la cetra d'oro,
E per la Scitia, e per l'imperio Moro,
E de gli Indi spronarlo al mar spumante;
Quinci il gran duce, ch'ei sostien sul dorso
Di stupor non vsato andrà colmando
Ad hora, ad hor per l'vniuerso i cori;
E crescerà nel celebrato corso
L'honorata pietà gran Ferdinando,
Onde si pronto il genitore honori.

DELLE GALERE DEL GRAN Duca Ferdinando.

QVal su la forza de le regie piume
Aquila ascende a gli splendor stellanti,
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume;
Fisa ogni dea per marauiglia il lume
Togliendo il piè di latte a i balli vsati;
E gli algosi Triton cessano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar costume;
Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge a le più chiuse arene;
Ne fra tanti ad ogni hora in fuga volti
Vno è, che sappia rifuggirne; in tanto
Hanno i templi d'Italia aspre catene,
Ch'appendono iui i peregrin disciolti.

LO-

LODA COSMO MEDICI ALL HORA Prencipe di Toscana.

GIà sorse vn Cosmo; e del famoso Arpino
Men l'alma toga, che la sua lampeggia,
Sorsene vn' altro, a la cui nobil Reggia
Non s'aguaglia in virtù scettro Latino;
Hor se dal caro nome alto destino
Vol, che più sempre honor sperar si deggia,
Questo, ch'infante sul gran nido alteggia
A qual poserà meta vnqua il camino?
Domerà il mar, che sotto Borea frange;
Del Nilo incerto farà noto il fonte
La, v'è d'ogni mortal l'industria langue,
Calcherà l'Indo; porrà ceppi al Gange;
E farà franco di Sione il monte
Pur come vol de suoi Loreni il sangue.

PER LI PRENCIPI DI SAVOIA, che nauigauano in Spagna.

MEntre d'Italia co' più nobil pegni
Argo sen và d'ostri cosperse, e d'ori,
Solicito Nettun placa i furori,
E l'onde quetà ne gli instabil regni;

E mentre Galatea frà i regij legni
A squammosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorię Dori
A gran numi del mare ardere insegni;
I pargoletti Eroi Tetide mira,
Et ha presente la stagion, ch'armati
Scorno faran del suo Pelide à l'ira;
Ben si fatti pensier non le son grati,
Ma suo mal grado a si pensar la tira
L'incomparabil sangue, onde son nati.

A CARLO EMANVEL DI SAVOIA quando quetossi con Geneurini.

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide
Si ch'egli hor langue taciturno, hor stride;
E gli spauenti, e le speranze alterna,
Merauiglia non sia; gli antri di Lerna
Con vario assalto sogiogaua Alcide,
E con non breue lutta Affrica il vide
Vincer de l'aspro Anteo l'arte materna;
Ben, se pronto mouesse à farne stratio
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primiera alba il mirerebbe spento;
Hor pace non gli dai, ma gli dai spatio
Ch'a tuoi scettri s'inchini, o che presago,
Del suo certo perir, cresca il tormento.

DAL

DAL RITRARLO PIGLIA CAGIONE di lodare Carlo Emanuel Duca di Sauoia.

Pittor, ch'agli altrui sguardi altero obbietto
Propor bramando, ad opre eccelse intendi,
Entro gli orror di Marte à formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto;
Grande asta armi la destra, e soura il petto
Libica spoglia di Leon gli stendi,
E d'orribili vampe ardore accendi
Superna fiamma; in sul dorato elmetto;
Tal su gran neue d'iperboreo verno
Fra gioghi alpestri à celebrate imprese
Feroci squadre infaticabil scorse;
E tal prendendo ogni periglio à scherno
Gl'impeti ruppe de l'Eroe Francese.
Et a rischi d'Italia alma soccorse.

RACCOMANDA A CARLO EMANVEL Duca di Sauoia gli studi della Poesia.

Ben de l'Egitto, e de la Libia i monti
Scemar potresti; e le più salde, e dure
Selci di Paro ornar d'alte scolture
Con esso i ferri ad intagliar più pronti;

E perche i pregi tuoi varcarsser conti
Per qualche spatio à le stagion future
Far tra gran fiamme entro spelonche oscure
In su bronzi anbelar Steropi, e Bronti;
Ma perch'ad opre eterne intento aspiri,
Solo apprezzi i trofei, che scolpir suole
Con lungo studio l'immortal Permesso;
Et io, s'a me benigno il guardo giri
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Oue fia il nome tuo mai sempre impresso.

A VITTORIO PRENCIPE di Piemonte.

AL'hor, che d'ira infuriato ardea
Pronto a sparger di sangue il suol Troiano
Temprò scudo, & vsbergo il gran Vulcano
Al gran figliol de la Cerulea dea;
E quando errando il trauagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano
Per gli aspri assalti l'Acidalia mano
Arme gli die de la spelonca Etnea;
Tu, s'a domar le region nemiche
Vnqua t'accingi, e per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non disiar le Ciclopee fatiche;
Che per ogni trofeo basta la spada
Del'Auo, e l'asta maneggiar del Padre.

PER

PER D. FRANCESCO MEDICI, che menaua esserciti oltra l'Appenino.

TRascorrer gioghi d' Appenin gelati,
Iui turbare à belue aspri sentieri
Oggi è proua di gloria a cor guerrieri,
E scior molossi, e sollenar latrati;
Francesco in graue acciar popoli armati
Pur soura arcion di corridor destrieri,
E del fier Marte i tonatori arcieri
Vi scorge ad onta de nemici armati;
Coperto il crin, che fulgido oro auanza
D'elmo dorato; & indorato arnese
Sù per quello alto ha d'Orion sembianza;
Ei la Reggia fraterna à scherno prese,
Ne lusinga arrestarlo hebbe possanza;
Gli Eroi son pronti a le sublimi imprese.

CONFORTA I POPOLI Christiani a mouer guerra al Turco.

FRegiar d'Olanda, & increparsi i lini
Al collo intorno; e di bei nastri, e d'ori
Grauare i manti; e profumar d'odori
Con lungo studio, & arricciarsi i crini

E nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando feminili amori;
E condir mense; e ne gli estiui ardori
Bacco tuffar per entro i geli Alpini;
Ma che voti faretre à nostri scempi
L'empio Ottomano; e ch' a le nobil genti
Flagelli il tergo, e che 'n acciar le stringa,
Ma che predi le terre, e ch'arda i tempi,
Guancia non è fra noi; giorni dolenti;
Guancia non è, che di rossor si tinga.

EVfrate, Gange, e de l'Aurora i regni
Ergono al Ciel Macomettani altari,
E di Oriente, e de la Libia i mari
Chiamansi serui d'Ottomano a i legni,
Geme la Grecia; e mille stracij indegni
Vien, che soffrir tra Musulmani impari;
E san sfogar crudi ladroni auari
Soura ogni nostra piaggia odi, e disdegni,
Hor quando l'aste su destrier frenati
Abbasseransi? e per la Fe sciorrete
Quando l'insegne ò Christiani armati?
Al hor, che schiaui, e con sudor trarrete
Vn remo? ite codardi, ite mal nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.

Verrà

VErrà stagion, voi che fra danze, e canti
Per estrema viltà viuete altieri,
Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
Le patrie vostre lasceran fumanti;
Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni intieri,
E perche sian contra Giesù guerrieri
Sommo dolor, giannizerar gl' infanti;
Alhor tra ceppi dannerete ignudi
L'otio, che lusingando hor si v'afferra;
Ma dopo il danno corso in van s' impara;
Hora è da gonfiar trombe, hora è da scudi
Imbracciar forti, e da prouarsi in guerra,
S' à vostri cor la libertate è cara.

LVngo tempo non hà; dolce à membrarsi,
Che furo in grembo à la lor propria Teti
Orridi d' arme i veleggianti abeti
Per tutto l' Oriente aflitti, & arsi;
I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
Non son giganti, o del gran Marte Atleti;
Son stuol, che d' vn tiranno aspri decreti
Spingono a morte, ed à mal grado armarsi;
Percossa d'arco, che per lor si tende
Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
Elmo di torti lin copre, e difende,
Ah che se di lunghe aste empie la mano
Europa, e di giusta ira il petto accende
E da lei poco il trionfar lontano.

Azappi

A Zappi, Alcarzi, miserabil gente;
E lor, che suelti non crescinti ancora
Dal sen de i genitor traggono fuora
De le patrie magion vita dolente;
Ignobil greggia, ch' à le prede ardente
Di verace virtù nulla s' honora
Son quegli Eroi, da le cui trombe ognhora
Sfidare Europa, e minacciar si sente;
Ma s' ella vn giorno de suoi duci egregi
Risueglia il cor, gli abomineuol schiaui
Rapidi al giel de la lor Scitia andranno;
Incliti cauallier, sangue di Regi
Nati a la gloria infra gli allor de gli aui
Quali alte palme da sperar non hanno?

TErgete l'aste, e su per gli elmi o franchi
Guerrier d'Europa racendete i lampi,
Che se del' Asia trascorrete i campi
Là sieno i Turchi à contrastar non stanchi;
Pur cinto ognun d'altiera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso auampi
Ne per terror, ne per percosse imbianchi;
Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi, e del' orribil morte
Nobil campion non sbigottisce al nome;
Sù dunque a l'armi o generosi; gloria
Nata vilmente non apprezza hor forte,
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

I guer-

I Guerrier sacri, a cui lodar le voci
Qui ricerchiam più celebrate, e conte
Graui il petto d'acciar, graui la fronte
Ornaro il manto di purpuree croci;
E quasi piuma di falcon veloci
Corsero in armi al'vsurpato Oronte,
E fur deuoti di Sion al monte
In guerreggiar quasi leon feroci,
Commossi da l'ardor d'intrepide ire
Sponendo à morte l'inuincibil core
Fransero il ferro, & il furor de gli empi;
Hor s'ad ogn'hora il singolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'honore,
Con quale honor n'abbandoniam gli essempi?

Forse aspettiam, che le Caucasee cime
Lascino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l'arme d'Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sion s'opprime;
Ah che la croce riportar sublime
Dobbiam pur noi di Palestina a i liti,
Cui nel chiaro del'aria à pena vsciti
Sacrosanta nel petto ella s'imprime;
Carmelo, Ebron, di Betelem le mura
Gridano ogn'hor; Gierusalem captiua
Ambe le palme lagrimeuol tende;
E calpestata da ria gente impura
Del celeste Giordan l'inclita riua
I nostri spirti a la bella opra accende.

Che

CHe largo sangue, o che si gran sudori
Possono in riua del Giordan versarsi,
Che'l sofferto martir debba vguagliarsi
Al pregio altier de gli apprestati honori?
Oh di che palme, oh di che verdi allori
Vedran la fronte i vincitori ornarsi?
Oh quanti, oh quanti soura lor cosparsi
Fian per amiche man nembi di fiori?
I cari nomi insino al cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno;
L'aste, gli scudi, e le sanguigne spade,
E gli scossi cimer si serberanno
Per merauiglia à la futura etade.

POi che'l feruido suon de miei lamenti
Hanno d'Europa i cauallieri à scherno
E quasi nebbia solleuata il verno
Portanlo a torno, e ne fan gioco i venti
Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d'alta letitia il ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno
Deh sgombra il giel de l'indurate menti,
Veggano i Rè, cui de la croce il segno
Sacrasi in fronte, e ne la sorte infesta
Per lei sono vsi ad impetrar conforto,
Veggano, se mirar senza disdegno
Il superbo Ottaman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch'ella s'adori à torto.

AL SIG. LVCA PALLAVICINO mandandoli alcune sorti di vino.

COL soaue licor de bon falerni
Luca, nel ragirar de i torbidi anni
Tempra il vigor de gl' Iperborei verni
E del petto gentil sgombra gli affanni;
Su l'altrui libertà fansi tiranni
Del cor, s'ei serue i disiderij interni;
Hor perche l'alma a trauagliar condanni
Assai men forte, che i giudicij eterni?
Se fian tempeste, o se terrassi à freno
Marte, o s' Inopia abbatterà le genti
Il Re del cielo il si rinchiude in seno;
Indarno son quà giù nostri spauenti;
Sia l'aspetto del' hom sempre sereno,
Pur che proprio fallir mai nol tormenti;

PER LO NASCIMENTO DEL primo maschio del Duca Doria.

NE del fanciul vezzo materno acqueti
Gli vsati pianti, o le vigilie inganni:
Ne che s' induri al caldo sol, ne vieti
Ch' à freddi spirti d'Aquilon s' affanni;

Indo-

Indomito Nereo, torbida Teti
Ha da trattar non volgeran molti anni
A far, che del' Esperia i gran decreti
Sian legge eterna à gli Ottoman tiranni;
Haggia fasce d' odor, piene, e ripiene
Chi dietro gli aui a trauagliar le piante
Per l' erta strada del valor non viene;
Doria, sian dolci scherzi al vostro infante
Con fischi di nocchier scosse catene,
E sotto lunghi remi onda spumante.

PER VNA GIVDITTA DIPINTA dal Sig. Cristoforo Allori, Bronzino.

QVale splendor? qual de begli occhi ardore?
Quale minaccia di sembiante altiero?
E come à bella donna aspro rigore
Pon ne la bianca man ferro guerriero?
A che tien per lo crin, spettacol fiero;
Teschio cosparso di mortal palore?
Chi è costei; che nell' altrui pensiero
Po di se risuegliar tanto stupore?
Ella è Giuditta; alhor ch' alto martire
Sgombrò felice da la patria terra
Mosse così del nobil guardo i giri;
Così strinse l' acciar; così fe guerra
Al duce fier; credilo tu, che miri;
Chi qui dipinse in imitar non erra.

PER

PER LO RITRATTO DI M. Madalena d'Austria G. D di Toscana, fatto dal medesimo.

O Peregrin, che l'alta imago ammiri
Si che dal tuo camin distorni il piede,
D' eccelsa Donna alma sembianza miri,
Reina grande, e che su l' Arno ha sede;
Arte fu del Bronzin, ch'ella qui spiri,
Ei con mirabil man vita le diede;
Hor tu fa che dimesso il ciglio giri;
Tuoi mouimenti ella riguarda, e vede;
Se di ventura ria sdegno t' offende
Maggior conforti non sperare altronde;
Fa preghi à lei, ch' ella le nostre intende;
E vana tuoi pensier tema confonde,
S'ascoltando risposta ella non rende,
Che sol con l'opre à seruir suoi risponde.

PER VN S. GIROLAMO DIPINTO dal Sig. Luciano Borzone.

DA Sacri alberghi, oue le ciglia deste
Tien su l' eteree carte, onde costume
Ha poi versar del'eloquenza il fiume
Per cui sono a ben far l'anime preste,

Girola-

Girolamo ſen venne, alma celeſte;
Qui doue l'aureo ſol non ſpande lume,
Doue di gelida acqua, e gorghi, e ſpume,
E doue danno orror chiuſe foreſte;
Qui del verace Dio trafitto in croce
Guarda l'imago, e'n quei tormenti immenſi
Ei ſi profonda, e à quella pena atroce;
Ei qui gli ſpiriti, e tutti impiega i ſenſi;
Non diſiar, non aſpettar ſua voce;
Vole il Borzon, ch'ei ſol contempli, e penſi;

PER LO MEDESIMO.

CHiunque ſei, che tieni il guardo intento
Verſo l'hom Santo a gli occhi altrui naſcoſo
In queſti folti orror, mentre penſoſo
Del crucifiſſo Dio guarda il tormento,
Perch' egli ammira, e perche ſparge al vento
Domeſtici ſoſpiri à cor pietoſo,
Perche'n alto penſier geme doglioſo
Sù l'aſpre piaghe del Signor ſuo ſpento,
Tu viuo il credi; e pur commetti errore;
Le belle forme, ch'a mirar ſi danno
Qui ſono o peregrin tela, e colore;
Ma non t'increſca il riceuuto inganno;
Perche del mio Borzone vſa il valore
Ciglia ingannar, che de le tue più ſanno.

AL

AL PRENCIPE D. CARLO Medici Cardinale.

SEmpre del vulgo vil veggia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Da l'arche aurate; e poscia ampio Oceano
N'inghiotte il nome, o cieco oblio sel fura;
Anima altiera, e di goder secura
Fama di grido eterno apre la mano
Larga de l'or; nol ti rammento in vano
Spirto real, dal cui mattin l'oscura
Ogni altrui sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano inalzi i pregi,
Et io tuoi pregi inalzerò col canto;
Deh non per ira la mia fe si spregi,
O l'ardir si condanni; è giusto il vanto
Quando sen fà tributo à menti egregi.

AL SIG. LORENZO FABRI
Della possanza d'Amore.

EBO ne l'onde ascoso
Non giraua anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso,
Et io sorgea pensoso
Di far cantando honore
A giouane cortese,
Che tutto il cor m'accese
Fabri d'illustre ardore.
Quando ecco à me dauanti
In ammirabil veste
Vrania la celeste
Maestra di bei canti;
E disse in van ti vanti
Di cosi bel disio
Fedel, se cantar dei
Canto degno di lei
Raconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il ciel di diletto;
Arco d'auorio schietto
D'ambra guernito, e d'oro;

Alme

Alme corde d'argento,
Mirabile ornamento
D'ammirabil lauoro.
Poscia per varia via
Con bella man di neue
Tutta leggiadra, e lieue
Facea dolce armonia;
Ne per l'aria s'vdia
Picciolo suon d'auretta,
Ne mormoraua fronda,
Ne pur mormoraua onda
In su la fresca erbetta.
Et ella à dir prendea
Con note alte, e leggiadre
Come già contra il padre
Saturno s'accingea;
E de la falce rea
La piaga aspra, e sanguigna,
Quando nel sen de l'acque
In vn momento nacque
La beltà di Ciprigna.
Albor per merauiglia
De le bellezze care
La Reina del mare
Fisaua ambe le ciglia;
E l'humida famiglia
Del gran padre Oceano,
Popoli notatori,

Quei nobili splendori
Miraua da lontano.
Ma la donzella vscita
Da le spume marine
Tergeua il biondo crine
Con le candide dita;
E subito salita
In su conca leggiera
Immantenente corse
Da l'onde, onde ella sorse
A i lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A cenni suoi fur preste,
Che di candor celeste
Splendeano illuminate;
Al carro eran legate
Semplice colombelle,
Et ella con quelle ali
Per sentieri immortali
Si condusse à le stelle.
Tal sonando la Diua
Dicea soauemente,
Indi pur dolcemente
Di racontar seguiua;
Che non prima appariua
De i celesti al cospetto
La nouella bellezza,
Ch'ogni dio di dolcezza

Tutto colmaua il petto.
E che per lei seruire
Sorsero spirti eterni;
Cio fur pregiati Scherni
Et amicissime Ire;
Riso, Pianto, Martire,
Che per caldo, e per gielo
Sempre le stanno intorno;
E che per suo soggiorno
S'elesse il terzo cielo.
Quindi in bel seggio ascesa
D'aspro incendio giocondo
Arde il cielo, arde il mona
E più doue ha contesa;
Oh da la fiamma accesa,
Oh da dardi cocenti
Oh Dio, chi mi difende?
Almen s'ella m'incende,
Almen non mi tormenti.

ALLA SIG. GIERONIMA CORTE l'inuita à venire à Sauona.

Corte senti il nocchiero;
Ch'a far camin n'appella;
Mira la nauicella,
Che par chieda sentiero;
Vno aleggiar leggiero

Di remi in mare vſati
A far ſpuma d'argento
N'adduce in vn momento
A porti diſiati.
E ſe'l mar non tien fede,
Ma ſubito s'adira,
Et io meco ho la lira,
Ch'Euterpe alma mi diede;
Con eſſa moſſe il piede
Su l'Acheronte oſcuro
Già reuerito Orfeo;
E per entro l'Egeo,
Arion fù ſecuro.
Miſero giouinetto;
Per nauiganti auari
Nel più fondo de i mari
Era à morir coſtretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar ſuo bel canto
Bel cigno anzi, ch'ei mora,
Tal ſu la cruda prora
Volle cantare alquanto.
Su le corde dolenti
Soſpirando dicea;
Laſſo, che ſol temea
E de l'onde, e de i venti;
Ma che d'amiche genti
A cui pur m'era offerto

Compagno

Compagno à lor conforto
Esser douessi morte
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno;
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco io dicea; correndo
Fiami incontra ridendo
La madre disiata;
Femina sfortunata,
Cui nouella si dura
Repente s'auicina;
Ah che faria meschina
S'udisse mia ventura?
Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi graui martiri
Facesse vdir dolente;
Sarà forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate,

Onde più lunga etate
Si darebbe à mia vita.
Qui traboccò doglioso
Dentro dal sen marino,
Ma subito vn delfino
A lui corse amoroso;
Il destrero squammoso
C'hauea quel pianto vdito
Lieto il si reca in groppa,
Indi ratto galoppa
Ver l'arenoso lito.

ALLA MEDESIMA
Che la bellezza è caduca.

FRa le Ninfe de fonti,
Che bagnano ne l'onde
Il puro piè d'argento;
Fra le ninfe de monti,
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento,
Che'n alcun pregio saglia,
S'a siringa s'aguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte vn ciel sereno,
La guancia alme viole;
Vincea l'oro co crini,

E l'auo-

E l'auorio col senó,
E co begli occhi il Sole;
Haueua atti, e parole
Onde sempre feriua,
Onde sempre addolciua.
Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli dorati
A l'aura ella sciogliea;
E per l'ampie foreste
Nobili archi lunati
Leggiadra ella tendea;
Ne correndo imprimea
Neue co piè di neue
Si fù rapida, e lieue.
De suoi cotanti honori
Le boschereccie schiere
Tanto erano vse à dire,
Che Pan dio de pastori
S'inuogliò di vedere,
Preso omai per vdire;
E l'ardere, e'l perire
Non furo in lui più tardi;
Che'l primier de suoi guardi.
Quinci se'l di sorgeua
Solo nei boschi ombrose
Siringa ei vagheggiaua;
Quinci, se'l di cadeua
Solo ne gli antri ascose

Di

Di Siringa ei pensaua
Hor quando ei si l'amaua
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'amore.
Vn giorno armaua l'arco
Dietro vn folto cipresso,
Lungo vn lucido rio;
Orso attendeua al varco,
Ch'iui ne venia spesso
Dal suo speco natio;
L'innamorato Dio
Palido ne i sembianti
A lei si fece auanti.
E disse; ò giouinetta
Ricca di tal bellezza
Qual non apparse mai
Scompagnata, e soletta
Tutta tua giouinezza
Non dei menar, ben sai;
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.
Volea dir come nacque,
Quanta hauea signoria,
E sua dolente vita;
Ma qual delfin per l'acque
Saltando ella sen gia
Per la piaggia fiorita,

Ei, come Amor l'inuita
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce.
Deh perche si pauenti?
Perch' a fuggir t'affretti
Ah ninfa vn, che t'adora?
Ma non eran possenti
I feruidi suoi detti
A farle far dimora;
Ninfa, ei giungeua, albora;
Ninfa odi il pregar mio;
Mira, che fuggi vn Dio.
Ella mette le penne,
E lascia da lontano
L'amator molte miglia,
Che poscia al fine auenne?
Auenne caso strano,
Et alta merauiglia;
Che si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.
Ben mi so, ch'Elicona
Fauoleggia cantando
Perch'a lui più s'attenda;
Pur colà si ragiona
Cotal fauoleggiando
Perche senno s'apprenda;
Certe ciò, ch'egli imenda

Per

Per si fatto accidente
Il ti vuo dir; pon mente
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non diuegna,
Poi c'ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere;
Sciocche donzelle altiere,
Che po valer ventura,
Che picciol tempo dura?

A D. FLAVIA ORSINA.
Duchessa di Bracciano; la lusinga poeticamente.

CErto ben son, che ti lusinga il core
Nobile donna il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'honorato ardir del tuo signore;
Ma dir del suo valore,
Che spronato da gli aui in alto ascende
Sol possi del gran Pindo in sù le cime;
E gir per via sublime
La stagion si cocente oggi contende.
Hor che lodarsi? hor che da me si deue
Cantar per tuo diletto?
L'auorio del tuo petto

Dir

Dir po mia cetra, e la tua man di neue;
Ma sue lodi riceue
Con gran rossore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi io teco parlerò dei venti;
Che de i soaui accenti
Da lor mercè sperar forse fia degno.
Che contra Amore ogni contrasto è poco
Spesso affermarsi suole;
E si fatte parole
Chi ben conosce il ver non ha per gioco;
Che non potrà suo foco?
O quale incontra Amor petto ostinato
Trouerà tempra à le sue fiamme salda?
Se i venti anco riscalda,
E fra lo stuol de i venti il più gelato?
Già de l'argiuo Ilisso in sù la riua
Inclita verginetta
Premea cò piè l'erbetta,
Che per virtù d'April tutta fioriua;
Ostro gentil copriua
Le belle membra; e tra lauori egregi
Spargeua per lo cielo aure Sabee,
E di gemme Eritree
Soura il lucido lembo erano i fregi.
Così lieta spargea tra sete, & ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de bei denti
Fra i rubin de le labbra almi candori;

E tra

E tra viui splendori
Tra vaghi rai, sotto belli archi, e'neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;
Occhi dolci cortesi,
Occhi dolci, & acerbi, occhi guerrieri.
Hor mentre ella mouea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo,
Alato i piedi, e'l tergo
Per quella aria venir Borea neuoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era punto à soffiar spirto crudele,
E le selue atterrar sù l'alte sponde,
E nei regni de l'onde
Rompere in vn momento ancore, e vele.
Ma quella alta bellezza à pena ei scorse,
E riguardolla à pena,
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'amor subito corse;
Ne lungo tempo in forse
Tenesti nouo amante il tuo pensiero;
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti à rapire, indi à fuggir leggiero.
Felice à pien, che de l'amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto;
Deh se dolce diletto

Per

Per si care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinoua
Gli spirti tuoi commoua
Si ch'io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira si come il Sol n'auenta strali
Fiammeggianti, infocati;
Mira ch'arsi, infiammati
Omai posa non trouano i mortali;
Deh vesti ò Borea l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non vsato ardore
Oue del mio signore
La carissima donna hor fà soggiorno.
Fa, perch'al guardo suo dolcezza cresca
Ne i prati i fiori più viui,
E ne i fonti, e ne i riui,
Oue ella suol mirar l'onde rinfresca;
O che dal mar sen esca,
O che da l'alto ciel radoppi il lume,
O che s'inchini il dì, tempra l'arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

A D.

E tra viui ſplendori
Tra vaghi rai, ſotto belli archi, e'neri
Occhi volgea per man d'Amore acceſi;
Occhi dolci corteſi,
Occhi dolci, & acerbi, occhi guerrieri.
Hor mentre ella mouea ſul prato erboſo,
Ecco dal Tracio albergo,
Alato i piedi, e'l tergo
Per quella aria venir Borea neuoſo;
Ei giù dal ſen ſdegnoſo
Era punto à ſoffiar ſpirto crudele,
E le ſelue atterrar sù l'alte ſponde,
E nei regni de l'onde
Rompere in vn momento ancore, e vele.
Ma quella alta bellezza à pena ei ſcorſe,
E riguardolla à pena,
Che per ogni ſua vena
Alto incendio d'amor ſubito corſe;
Ne lungo tempo in forſe
Teneſti nouo amante il tuo penſiero;
Anzi pien di deſir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Foſti à rapire, indi à fuggir leggiero.
Felice à pien, che de l'amato aſpetto
Empieſti i deſir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godeſti il letto;
Deh ſe dolce diletto

Per

Per ſi care memorie al cor ti riede,
Queſta cetera mia, che le rinoua
Gli ſpirti tuoi commoua
Si ch'io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira ſi come il Sol n'auenta ſtrali
Fiammeggianti, infocati;
Mira ch'arſi, infiammati
Omai poſa non trouano i mortali;
Deh veſti ò Borea l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là ſgombra il non vſato ardore
Oue del mio ſignore
La cariſſima donna hor fà ſoggiorno.
Fa, perch'al guardo ſuo dolcezza creſca
Ne i prati i fiori più viui,
E ne i fonti, e ne i riui,
Oue ella ſuol mirar l'onde rinfreſca;
O che dal mar ſen eſca,
O che da l'alto ciel radoppi il lume,
O che s'inchini il dì, tempra l'arſura,
E per la notte oſcura
Luſinga i ſonni ſuoi con le tue piume.

A D. MARIANO VALGVARNERA. Che è da poetare di nobili ſoggetti.

IL ſole ò Valguarnera
Al giorno mio vien meno,
Et omai foſca il ſeno
Veggio apparir la ſera;
E pure il piè non reſta,
E l'impreſo camino
Ancor non abbandona,
Ma va per la foreſta
Oue ſgorga diuino
Il ruſcel d'Elicona.
Ben ſento il vulgo ogn'hora
Di biaſmi armar ſua voce;
Ma poco gioua, o noce
S'ei ſpregia, o s'egli honora;
E ſe mia vita è vile
Mentre ſi ſpecchia, e terge
In ſi belle acque, e chiare,
Forſe ſarà gentile
Nocchier, che ſi ſommerge
Gemme inuolando al mare?
Io ſoura il ſacro monte
Al men godo riposo,
E rimiro gioioſo

Le belle Diue in fronte;
E da lor canti intendo
Consigli alti, & egregi
Da farne i cor felici;
Et indi l'arte apprendo
Da celebrar gran Regi,
E non volgari amici.
Et onde harei potere
D'illustrar tuo valore?
Hor che fiamma d'amore
Mi sforza à non tacere:
Certo con la lor mano
Hora ti porgo vn vaso
Di bel nettare argiuo,
Ch'oltra lo stile humano
Dopo l'odioso occaso
Ti manterrà ben viuo.
Ma folle hor che dico io?
Et à che dar ti io vegno?
Non ragioneuol segno
Io posi al quadrel mio;
Per tal guisa serene
Le noue muse, e liete
Ti scorgono al Permesso;
E si spande Ippocrene
A consolar tua sete
Il grande Apollo istesso.
'u colà dentro bei

Licor di tal possanza,
Che tua virtù s'auanza
Oltra i golfi Letei;
E se la voce sciogli,
Immantenente il foco
Del torbido austro è cheto,
E fai, ch'ogn'hor germogli
Clitia, Giacinto, e Croco
Sù le piaggie d'Oreto.

Veggo in tua man la cetra,
Che se canti saetta
Per ogni alma diletta
Amabil gratie impetra;
Ma non la fare ancella
D'occhio gentil, che i cori
Hora lusinga, hor fiede;
Chi tra spade, e quadrella
Merca col sangue allori
Sia de tuoi versi erede.

Al Ciel sacrati altari
Tratti da fochi accesi,
Patrij muri difesi
De la tua Clio sian cari;
Tra le glorie difuse
De gli altrui rischi altieri
Nobil cantor sfauilla;
Et il mel de le muse
Sul nome de i guerrieri

Mira

Mirabile diſtilla.
Proua ne fece il grande
Che di Milone al figlio
Tra l'armi ogn'hor vermiglio
Tante intrecciò ghirlande;
E quei, ch'à narrar preſe
Su l'adorata tomba
Il Criſtian trofeo;
O foſſe il Ciel corteſe
Di non fieuole tromba
A l'aſta d'Amadeo.

PER LO BALLETTO A CAVALLO fatto da Coſmo G. D. di Toſcana nelle ſue nozze.

Poi che gli abiſſi di pregar fu caſſo
De la bella Euridice
Il conſorte infelice
Ver le ſtrimonie riue ei volſe il paſſo;
Qui ſotto l'ombra d'uno aereo ſaſſo
E i lagrimò doglioſo
La beltà, che perduta anco l'incende,
E l'inferno accusò, che non apprende
Eſſer giamai pietoſo.
Quando Febo riſorge alto ſoſpira,
E quando in grembo à l'onde
Sue rote egli naſconde

Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù da l'alpe tira
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia de l'orribile orso,
E pardi, e tigri variate il dorso;
E gran leon feroci.
Il si mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio;
E vinto il crudo oblio
Da l'ingiurie Letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese
Ingombro di stupore
A la fama gentil negò sua fede.
L'inuidioso ingegno human non
Supremo altrui valore.
Ah voto à pien di gentilezza vn
Se Pindo ei disonora;
La sù Febo dimora,
Ned egli vnqua in mentir p
Come non crederassi il nobil
Onde ad ogn'hor più viua
Vola la gloria de l'estinto Or
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in su la riua?
Qui tra la pompa de le regie feste,
Oue sotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fansi di beltà celeste

Veggo

Veggo destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno;
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi, & Etiopi.

Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non si tosto han su la cetra vditi
I modi, onde s'informa
A le volubil danze humana cura,
Ch'ubidienti à la gentil misura
Eßi stampano ogni orma.

Hora rapidi van come per l'alto
Aquila in suo camino;
Hor sembrano delfino
Quando per l'onda egli solleua il salto;
Hor per oblique vie quasi in assalto
Pur con lena affannata
A faticosi piè non dan perdono;
Ne mai rubella de le corde al suono
Suona l'unghia ferrata.

Clio, che sparsa di gigli il sen riluci
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che'l nobil choro
Per le castalie vie Febo conduci,
S'a i corsier de gli Adrasti, e dei Polluci

Tra varij Canti egregi
Festi d'Aonij fior vaga ghirlanda,
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.
O forse è meglio sollevare il core
A più sublime segno?
E travagliar l'ingegno
Spronando ad alte imprese il lor signore?
Via Musa, auuenta di superno ardore
Feruida vampa, e chiara;
Mio Re sfauilla ne gli incendij tuoi;
Vile il diletto à gli imortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.
Cosmo, pon mente à quale gloria ascenda
Tuo genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite su regni inclito splenda;
O che veleggi suo nauiglio, o fenda?
Pur col vigor de i remi
I salsi campi di Nettuno auuerso
Vien, ch'ogni mostro di palore asperso
Inconsolabil tremi.
Hor s'à perfidi cor solcando l'onde
Ei fa lodeuol guerra,
Tu fulminando in terra
Destina il crine à l'Apolinea fronde;
I caualli, che d'Arno in su le sponde
Sanno le piante intorno

Mouere

Mouere al cenno tuo leggiadre, e pronte
Pensa, che soura il Nil, soura l'Oronte
Hai da spronarli vn giorno.

QVANDO NACQVE A COSMO II. Il primo Maschio.

SE pargoletto in su l'aprir le ciglia
Nei luminosi campi de la vita
A gran speranza i cor mortali inuita
Quando da chiaro sangue origin piglia
Qual d'alta merauiglia
Nel petto di ciascun non porrà speme
Vn de Medici nato, e d'Austria insieme?
Forse ad ogn'hor con titoli immortali
Eterna fama, che'n lodar non mente
Non vegghia in registrar l'inclita gente
E nei terrestri, e nei celesti annali?
Sforzo di nobili ali
Verserebbe volando ampi sudori
Per lo gran campo de lor veri honori.
Su dunque crochi, & odorati acanti
Spargi del famoso Arno alma Reina
E le man giungi, e le ginocchia inchina
Dipinta di letitia i tuoi sembianti;
Alza musici canti,
E fa da fochi in lucido oro accensi
Sacre nubi volar di puri incensi.

Da lunga lode al Regnator superno,
Ch'erse à felice colmo i tuoi desiri,
E prega lui, che con pietà ragiri
Su tuoi gaudi presenti il guardo eterno,
Piuma, che gioco, e scherno
Fassi al soffio de venti è nostro bene,
Se la destra di Dio nol ci mantiene.

Ma voi Muse di Pindo omai temprate
A la culla real cetra d'ellettro,
E su le corde d'or con aureo plettro
Il sonno lusinghier dolce inuitate:
Moua le piante alate
E su begli occhi de l'infante ei versi
Suchi di lete, ma d'ambrosia aspersi.

Così racqueti i vaghi lumi, e poi
Che splenda chiaro à sue pupille il giorno
Siategli muse à vezzeggiarlo intorno
Con rimembrar di fauolosi eroi;
L'honor de gli aui suoi,
Onde à vera virtù forte s'accenda
Rimembrerete al'hor, quando ei l'intenda.

Ma Diue à me, cui singolar diletto
Cantando Italia à rallegrare inuoglia
Chi fia, ch'altieramente oggi discioglia
La lingua? e gonfi di furore il petto?
Euterpe vn suono aspetto
Che dolce tragga hor di se stesso fuori
Inebbriando per l'orecchia i cori.

Vaneggio

Vaneggio forse? che per l'aria à volo
Sembrano i versi miei batter le piume?
O de l'Italia disiato lume,
Ch'a lei ne le tempeste esser dei polo;
Lume, onde angoscia, e duolo
Et ogni indegna auersità s'asconda,
E nei popoli suoi virtù s'infonda.
Mira più sempre gli Ottomani arcieri
O sopra il tergo à corridor frenati,
O su le prore à lunghi più spalmati
Del mar Christiano isbigottir gl'imperi;
Mira mille aspri, e fieri
Mostri di rabbia rigonfiati il seno
Incontra il Vatican sparger veneno.
Secolo si peruerso à tua virtude
Pregio è per dar d'innestimabil vanto;
D'orrore alto Nemea, d'alto Erimanto
D'alto ingombrossi la Lernea palude,
Belue indomite, e crude,
Mostri vnqua non veduti Ellade vide
Produrre il ciel per inalzarne Alcide.

PER LO PRENCIPE D. LORE Medici, che torneaua contra indame per la Reina Lucinda.

CHe gonfiar trombe? che spronar destrer
Che rimbombo di gridi?

Del mio bello Arno à i lidi
Fra tersi acciar và solleuando i cori?
Gia non cosparge Marte odij guerrieri
Infra nobili petti,
Ne turbano gli aspetti
Giocondi à rimirare ire, e furori;
Ne pace volge à queste piaggie il tergo
Oue ha con la Giustitia antico albergo.
Ma pure onde le piume? & onde i fregi
De militari arnesi?
E di strani paesi
Perche fra gemme fiammeggiar le spade?
Non è senza consiglio opra di Regi;
Certo ad altiere lodi
Traggesi in varij modi
Del bon Lorenzo la leggiadra etade;
Di cui chiaro tra l'aure odor si spande,
Ramo gentil di Ferdinando il grande.
Virtù, che'n alto hà da vibrar suoi raggi
Per tempo vi s'inuia;
Chiron, che già nutria
A la ninfa del mar l'inclito figlio
Fanciullo il fea varcar monti seluaggi,
Di belue aspro soggiorno;
Et ei correndo intorno
Crescea gli spirti nel maggior periglio;
E scioglièa dà le labbra il bel soriso
Tal hor su nelli di Leone anciso.

Spesso

Spesso il Centauro, che ne i fier sembianti
Copria gentile ingegno,
Recossi in mano il legno
Dolce à sentir di belle corde armato,
E facea risonar d'amabil canti
La natiua cauerna,
Dando di fama eterna
Esca soaue al pargoletto amato,
E guerniua di piume i pensier suoi
Per lo sentier de i celebrati eroi.

In vaga danza di real conuito
Bella vergine sposa
Mette le piante in posa,
Se l'abbandona armoniosa cetra;
E del fier Marte caualliero ardito
Vien neghittoso, e lento,
S'al graue suo tormento
Nulla di Pindo chiara voce impetra;
Si fatta veritate alto risuona;
Eccita ne gli affanni almo Elicona.

Ch'armasse il busto di terribil belua
Turba d'orride teste
Per le greche foreste
Fù de la bella Clio gentil vaghezza;
Ne di Nemea per la cantata selua
Leone vnqua si vide;
Vero è, che'n terra Alcide
Circondò l'alma di immortal fortezza;

Per

Per eccelse fatiche ei si fe chiaro;
Le muse poi per cotal via l'ornaro;
E tu, s'auuien, che l'asta tua percota
Ne i Libici tiranni,
O con egregi affanni
T'inghirlandi per l'Asia altiero alloro,
Vdirai risonar lungo l'eurota
Nobili tuoi trofei,
Assalti gigantei
E per aria iterare alto Indamoro;
Et in versi formar mostri, e portenti
Stupore immenso a le future genti.
L'anima volgi al cauallier, che nacque
Già di dorata pioggia;
Mentre per l'aria ei poggia
Alato i pie, ne l'Etiopia scerse
Vergine religata in riua à l'acque;
De la bella infelice
La real genitrice
Di pianto ambe le guancie hauea cosperse
Et à ragion; che per infamia e forte
Hom, ch'asciutto de suoi mira la morte.
Verso lei, che dolente era in catene
Apparecchiando il morso
Precipitaua in corso
Nel seno à l'Ocean fera squammosa,
Gran spauento de l'onde, e de l'arene;
Ma calandosi d'alto

Al

Al glorioso assalto
Perseo ratto infiammò l'alma amorosa
E spense il mostro, e la donzella sciolse,
E per man d'Imeneo seco la volse.
Le merauiglie del Gorgon non scriuo,
Che forse annoiar fora;
O sol, di cui l'aurora
Fa su l'Arno sperar lungo sereno;
Come fra noi del caualliero Argiuo
Canta il gentil Permesso,
Così di te l'istesso
Dopo gran tempo canterà non meno;
Ne mai Lucinda per l'età futura
Più che la chiara Andromeda sia scura.

AL SIG. AVERARDO MED. Quando il Prencipe D. Carlo fù fatto Cardinale.

AVerardo, al cui petto
Come ad albergo suo virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpida acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Sauona oggi ho ricetto
Colà, doue tra monti, e lungo l'acque
Non appare opra di superbo ingegno,
Non dispregiar per ciò; che già qui nacque
Tal, c'hebbe scettro del celeste regno,

E tal,

E tal, che preso Abila, e Calpe à sdegno
A l'ardimento humano
Ruppe il diuieto estremo,
Sogiogator supremo
De l'immenso Oceano.
E quinci ei fe palese,
Che la virtù di nobile alma altiera
Non mai de l'alte imprese
A suo fauor l'eccelso fin dispera;
Hor qui trà selue, che le faci accese
Del più feruido Sol prendono à scherno
Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil Zefiro eterno
Sento fra rami trasuolare intorno,
E sento quando in Ciel risorge il giorno,
E quando in mar s'asconde
D'augelli aerei canti,
E di riui sonanti
Amabilissime onde.
Scendo tal'hor dal monte
E calco presso il mar piani sentieri;
Il variare è fonte,
E de trastulli, e de gli human piaceri;
A chi del mare le letitie conte
Non sono infra mortali? & al suo vanto
Qual non cede qua giù vanto terreno?
Del bon Parnaso ne fa certi il canto,
Che Venere del mar sorse nel seno;

Qual

Qual dunque à cor gentil po venir meno
Dei diletti maggiori
La doue a nascere hebbe,
E doue al mondo crebbe
La madre de gli Amori?
Cari, giocondi liti,
Schermo de-l'altruì duol, scampo à le pene
Scherzi, e giochi infiniti
Ogn'hora io prouo in su le vostre arene;
Mille con hami al pesce, inganni orditi,
Fresca aura di Zafiri entro a le vele,
Bella calma a notare allottatrice,
Qua l'arso pescatore alza querele,
La ride dè l'ardor la pescatrice,
E chi tesse le reti, è chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta mostri marini,
E tempestose stelle.
Tra cosi lieti scogli
In tanto al dolce mormorar de i venti,
Da me sgombro i cordogli,
Onde vanno qua giù carchi i viuenti,
Oh se le voci, che si care sciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai fosser qui caro Auerardo vdite,
Oh di quanta armonia Glauco, e Tritone
E colmerebbe il cor l'ampia Anfitrite

Ma

Ma non son dal bon Carlo vnqua partite
Tue vestigia amorose;
Carlo, cui da giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande pretiose.

E Roma anco gli porge
Non d'industria mortale ostri vulgari,
Ma di sua man lo scorge
Almo à regnar fra sacro santi altari;
A ragion del Gierdano oggi risorge
La speme; hor sua sembianza egra rischiari
Giudea si vilipesa, e si dimessa;
A ragion l'onse ad obliar e impari
Dal giogo vil Gierusalemme oppressa;
Po dar Lorena a la prouincia istessa
Altra volta salute;
E de Medici altieri
A gli Ottomani arcieri
Nota è l'alta virtute.

AL

AL SIG. POMPEO ARNOLFINI.
Vana essere l'ambitione humana.

QVANDO spinge ver noi l'aspro Boote
Borrea, che'l mondo tutto auolga in gelo,
E quando ardente in sù l'eteree rote
Ascende Febo, e tutto auampa il Cielo,
O che suegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami a le dure opre il dì sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno,
Tù pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso,
Pompeo, ma vegghi, & à nouelle cure
Sforzi la mente al tuo signore appresso;
Et egli inalza à legni suoi l'antenne
Perche Ottomano a riuerirlo impari,
E spiega di grande aquila le penne
Non dando il nome, ma la legge a i mari,
Hor che sarà dapoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni
Se non volgono torbidi inquieti?
Ah, che'n humile albergo hore serene

E Pre-

Prescriue à nostra vita Atropo ancora,
E più dolce à nostri occhi Espero viene
La, ve s'attende in libertà l'Aurora;
Però dal Tebro, e da quello ostro altiero
Lunge meno tra selue i giorni miei,
Godendo lieto con humil pensiero
L'almo riposo, che colà perdei.
Che me medesmo à me medesmo io serbi
Mi consiglia da ciel nobile musa,
E Mario, e Silla, e i Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

AL SIG. GIO:BATTISTA LAGOSTENA, Gli amori lasciui condurre à fine infelice.

AVegna, che girando il Sol ne chiami
Co rai di sua bellezza alma, e serena,
Non auuien tuttauia, che per hom s'ami
O si miri beltà saluo terrena;
Chioma, che d'or, Lagostena, risplenda,
Benche ne deggia gratia à l'altrui mani,
E negro sguardo, che d'amore accenda
E lo stellato ciel de gli occhi humani,
Colà si come à sol rifugio, e porto
Volgesi il mondo; iui si vien felice;
Iui d'ogni dolor posto è conforto;
Ma non Antonio sfortunato il dice;

E i

E i già di squadre, e di grande or possente,
D'aspri auuersarij vincitore in vano;
Ripose il freno de pensieri ardente
A la Reina di Canopo in mano;
Pronto à gli scherzi, a le vittorie tardo,
Disprezzato il Latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d'vno Egitio sguardo
Recossi l'onda del gran Tebro à vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il mondo à la più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte
Perche femina vil sola non vada;
Qual poi de casi lagrimosi, e rei
Non bebber contra al patrio Nilo in seno?
Lei, che 'n battaglia rifiutò trofei
Per seruitù fuggir corse al veneno;
Ma prima Antonio da la fiamma, onde arse
Riscote il cor, che di lussuria langue,
E perche per amor l'altrui non sparse
Largo diuien del suo medesmo sangue.
E grida; o Roma, e del Romano impero
Eterni heredi, e che d'eterna fama
Me nudo spirto anco vdirete altiero,
Così sen và, chi segue donna, & ama.

AL SIG GIO: BATTISTA FORZANO.
Biasma l'auaritia.

VErgine Clio di belle cetre amica
Scendi ratto qua giù sù l'auree penne,
E racontando à noi fauola antica
Prendi à cantar che gia di Mida auuenne.
A Mida vn dì, ciò che tuo cor diletta
Chiedilmi Bacco ne la Frigia, disse;
E quei chiedeo, come auaritia detta,
Che ciò, ch'egli toccasse oro venisse.
Oro verrà; di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse; hor sia tuo cor contento,
Ma poi l'ingordo à dura proua intese
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui fresco ruscello, & oro
Per lui Pomona, e Cerere veniua;
Tal, che Re d'incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiua.
Quiui dolente al ciel mandò preghera
Bramoso d'impetrar l'antico stato,
Tardi veggendo, che ne l'or non era
Virtù, per cui si renda altri beato.
Tal Mida fù, de l'auaritia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita
Forzan, ma noui Midi hà'l secol nostro;
Che via men, che'l tesor pregian la vita;

Lassi, che non si tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà de miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, oue rinchiuse
Serbano il frutto di cotanti affanni.
Alhor si pescheranno ostri fenici,
E ricche perle in su l'Egitia riua,
Verranno odor da le sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciua.
Con larga mano inuiteransi i canti
Perche più ferua la lussuria lieta;
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

AL SIG. LORENZO FABRI
Vano essere il disiderio di gloria.

PErche ne l'hora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto vn sasso oscuro,
Ne la memoria altrui chiaro viuesse
Mio nome fatto dal morir securo,
Fabri, sul monte d'Elicona intento
Cercai de greci peregrini l'orme,
E sudando vegghiai; lungo tormento;
Al hor, che'l vulgo più s'adagia, e dorme.
Non così forte vedouella teme
Sopra la morte del figliol, sì come
Io freddo pauentai per l'ore estreme
Meco di me non s'estinguesse il nome;

Febbre mortal; ch'oue ad altrui s'apprende
Auisa l'hom, che ricrearlo deggia,
Ma con tal forza poscia arde, e s'accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s'auuenta coraggioso, e forte
La, ve senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto à volontaria morte
Per acquistar nouella vita in carte.
Altri disperde indarno ampio tesoro
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d'egregi tetti alto lauoro;
Perche sua bella fama empia i nipoti.
Ma risponda costui, doue d'Atene
Gli alberghi son gia di grande or lucenti?
O mi neghi, s'ei po, che di Micene
Non sieno habitator gregge, & armenti?
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
A punto è l'hom, come nel prato è l'erba;
E gli honor suoi, come nel mar la spuma;
Muse, ch'al vario suon d'alta armonia
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Hauerete gli estremi anco in balia;
Non gia, ch'io brami, o d'eternarmi speri.
Ma del soaue mele, onde Elicona
Almo trabocca m'adolcite il petto;
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l'accetto;

Ecco,

Ecco, per voi l'essercitato Alcide
Veggio sudar ne la fatica eterna;
Hor segna Calpe, hor Gerione ancide,
Hor fa tremar con le saette Lerna.
Da l'altro lato Prometeo s'ingegna
Parte rapir de la celeste luce,
E d'ubidire al suo signor si sdegna,
Ma su la terra i viui fochi adduce;
L'uno in ciel fra le stelle almo risplende
E l'altro in Scitia hebbe tormenti immensi
Di qui soauemente altri comprende
Ciò, che seguir, ciò, che fuggir conuiensi.

AL SIG. BARTOLOMEO PAGGI
Il solicito studio ristorare la breuità della vita.

QVal fiume altier, che da l'aerie vene,
In ima valle torbido ruini,
Quando al soffiar de l'Affricane arene
Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini.
Tale il tempo veloce, impetuoso
Del ciel trascorre per le vie distorte,
Il tempo inessorabile, bramoso,
Gli homini trar ne i lacci de la morte;
Humida nube, che leuata à pena
Sul dosso d'appenin Borea distrugge,
Fiamma, che'n atro nuuolo balena

Sembra la vita si da noi sen fugge.
Hor da quale arte in terra haurem soccorso
Si che di morte ristoriamo i danni?
Chi mal grado del tempo, e di suo corso,
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei, che nel campo d'otiosi amori
Paggi, non degnerà d'imprimere orma,
Ma sosterrà dentro i notturni orrori
Che vegghi il guardo perche'l cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste
La, ve seco l'hauea d'etate acerbo,
Ammoniua Chiron, fera celeste,
L'aspro cor de l'Eacide superbo.

AL SIG. TOMMASO STRINATI
Colui viuer tranquillamente, il quale non si trauaglia de l'auenire.

GIa fa sul carro de l'eterno ardore
Inuerso noi l'eterno sol ritorno,
E per sua face ralungando l'hore
Fora ragion, che sfauillasse il giorno;
Lasso, e pur tuttauia fuor l'antico vso
Cela il vago seren de l'aurea faccia;
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia;

Tolgono

Tolgono omai da cari balli il piede
Meste le ninfe di fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'honor de le bramate spiche;
Quinci traggie sospir, quinci querele
Cinto di figli il villanel dal petto;
Ma d'altra parte l'usurier crudele
Di quel misero duol traggie diletto.
Tu sotto loggie, e tra begli orti in tanto
Schiera d'amici, o bon Strinati attendi;
E riuolto ad vdir nobile canto
De l'auuersa stagion cura non prendi;
Felice l'hom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch'irata i suoi desir condanni,
Ma forte amico à l'immortal virtude;
Qual morso di leon fugge gli affanni.
Questi su la terra è fortunato à pieno,
Che d'hora in hor po dir, vissi giocondo;
Di man con la bella Alba esca sereno
Da l'onde il Sole, o nubiloso al mondo.

AL SIG. FRANCESCO CINI
Loda la vita della Villa.

LA doue caro April più vago infiora
De le belle Napee le aurate chiome
Cini tra bei pensier cara dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome.

E quando

E quando l'alba il fosco mondo aggiorna
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna
Pur senti à tuo piacer fonti, & augelli:
Spesso sù prati, oue è più viuo il verde,
O doue il Sol fresca seluetta asconde
Sciogli tua voce; e su quel punto perde
E de gli augelli, e l'armonia de l'onde;
Saggio, ch'a ben goder l'hore presenti
Non vuoi, che speme, o che disio t'ingannī
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trouar di quei primī anni,
Arte si bella in van Cini s'apprende
Per l'onde irate dal nocchiero auaro,
Quando con austro, & aquilon contende
E vil tesor più che la vita ha caro;
Ma forse fia, che'n requie in van non speri
Hom d'un bel volto, e di due ciglia amante,
O condannato ne i palagi altieri
A prender forma da real sembiante?
Ah giù di Titio ne la piaggia oscura
Soura il petto immortal lieui auoltori?
E sotto l'unghia innessorabil, dura
Del vinto Prometeo stratij minori?
Requie colà, doue le frodi han regno?
Doue è mai sempre odio mortale acceso?
Doue hora Inuidia, hora crudel disdegno
Terribile arco acerbamente han teso?

Lunge,

Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche menſe aurate;
Ma ſian noſtro deſir poggi ſeluoſi
Verdi erbe, limpide acque, aure odorate.

AL SIG. GIACOPO CORSI
Biaſimo d'Amore.

QVattro deſtrier quaſi le piante alati
A coppia a coppia vbidienti al freno,
Per monti mi conducono, e per prati;
Et io mille piacer chiudo nel ſeno;
Godo, che Roma, oue ſperanze altiere,
Ma ſempiterni affanni han poſto albergo;
Io legge preſcriuendo al mio volere
Quaſi ſuiato ho pur laſciato à tergo;
Si per lungo ſentier freſche onde, e pure,
E ſento mormorare aure ſerene,
Et alternare infra le frondi oſcure
Roſſignoli, de l'aria alme ſirene;
Ma tra piacer, che diſiati io prouo
Quel, che più viuo mi ſi chiude in petto
E che verſo la patria i paſſi mouo
Oue entro duo begli occhi è'l mio diletto;
Incauta lingua à riuelar veloce
Ciò, che mio proprio honor vol, che s'aſconda
Oue ne vai? ma che dico io? la voce
Ah che del cor le paſſion ſeconda;

Hor

Hor ſe roſſa la guancia, e baſſo il guardo
Mi condanna a portar colpa d'Amore;
Vagliami almen, che s'io vaneggio, & ardo
Io non ſon lento à confeſſar l'errore;
Ben graue error, ch'a diſiar m'adduce
Ogn'hor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce,
Che nel chiaro del ciel cercar douea;
Corſi quegli occhi, e quelle chiome d'oro
Al ciel, che ſembra, che n'aſpetti e chiami
Inalzarmi doueano, & io di loro
Per qua giù dimorar fatto ho legami;
Si de le pene mie certo, e ſecuro
Sol prezzo lei, che miei diſiri incende;
Ne prendo à rammentar, come atro, e ſcuro
Ceneroſo ſepolcro al fin m'attende.

AL SIG. GIVLIO DATI.
La morte eſſere ineuitabile, & incerta.

Contra gli aſſalti di Nettun ſpumanti,
Quando auſtro à ſdegno, od aquilone il moue,
E contra i lampi, e'l fulminar di Gioue
Ha l'ingegno mortale, onde ſi vanti;
Ma contra i colpi de la falce oſcura,
Ch'arma di Morte l'implacabil mano
In vano ingegno s'affatica, in vano
Stama di vita contraſtar procura,

Dolce

Dolce à nostri occhi è del bel Sole il lume;
Ma quel si scuro hassi à calcar sentiero;
Peggio è pensar, che del mortal nocchiero
Quando è creduto men varcasi il fiume
Non senza trar dal cor lagrime, e guai
Di nostra vita fral teco ragiono;
E doue o Giulio i duo fratelli hor sono,
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?
Arno famoso, e la tua patria altiera
Pianga il morir de gli honorati figli,
Ma del rio mondo esperientia pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera;
Quale al mezo del dì Febo distrugge
Rosa, ch'aperse in sul mattin sereno,
Tal qua giuso il piacer Dati vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

AL SIG. ANGELO CAPPONI
A varie età conuenirsi varij diletti.

HOr che lunge da noi carreggia il Sole
Auaro di suo lume à giorni breui,
Io schifo de le pioggie, e de le neui
Torno d'Omero a le dilette scole;
E ne i be' canti suoi l'anima impara
Come il disdegno de gran Regi è forte,
Quando la fuga, e de gli Achei la morte
Era al figlio di Tetide si cara;

E che

Che s'acquista honor chiaro ei n'insegna
Per fatiche acerbissime sofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, & immortal s'ingegna;
Si rinchiuso tra libri al corso humano
Passo passo auicino al porto eterno,
Già graue d'anni; & à temprare il verno
Bacco hò non lunge, e da vicin Vulcano;
Tu, che di caldo sangue Angelo auampi
Robusto i fianchi in sù l'età gioiosa
A l'apparir de la Titonia sposa
I veltri sueglia, e va correndo i campi;
Dolce mirar doue celata alberga
Timidißima lepre al fuggir presta,
Dolce mirar cinghial per la foresta
Infocar gli occhi, & innasprir le terga;
Dolce mirar non manco in vn momento
Diuorare i seluatici sentieri,
E lasciar palpitando i can leggieri
Ceruetta piedi piuma, pie di vento;
Ne pauentare entro le selue alpine
Vnqua d'Amor l'insidiose reti,
Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti
Lacci suol far d'innanellati crini.

A'L

AL SIG. RAFFAELLO GVALTEROTTI
Douersi lodare le prouincie per la virtù de gli habitatori.

Douunque il vago pie tal'hor mi mena
Sotto straniero cielo à viuer lieto,
O doue mormorando il bel Sebeto
Sembra di lagrimar l'alma sirena.
O doue i sette colli; alto stupore;
Fermano ogn'hora al peregrino i passi,
E creder fan co disipati sassi
Le merauiglie de l'antico honore.
O doue tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna secura,
O doue l'Arno tra superbe mura
Va d'ogni gloria coronato il crine;
Al fin douunque o Gualterotti io giro
Per gl'Italici regni il guardo intento
Opre, ch'immenso consumaro argento,
Et alta industria di maestri io miro;
Qui saldo ponte à sogiogar de i fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;
Là sacro tempio oltra le nubi ascende
E fa vergogna al Sol con aurei lumi;
Superbi tetti à ricrear l'affanno,
Oue stansi ad ogn'hora i Re sommersi;
Orti, al cui segno i celebrati in versi

Esa-

E fauolosi Esperidi non sanno;
Per poco indarno omai verno, & estate
Alternamente la stagion comparte;
Tanto nel cielo vbidiente à l'arte
Corrono l'aure feruide, e gelate;
Altiera Italia di grandi ori, e d'ostri
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altiera Italia à giorni nostri;
Se'l fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se'l figlio infaticabil de la terra,
Qual sorgerebbe destra à la lor morte?

AL SIG. COSMO RIDOLFI
Non douersi piangere, chi more honoratamente.

COsmo, se giunge peregrino errante
Presso la tomba, oue Alessandro hor posa,
Musa dispersa i crin, fosca il sembiante
Cosi di lui gli narrerà dogliosa;
O peregrin, ch'alto valore egregio
E nobil viste hai di cercar costume,
Chiudesi qui de Caualcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze vn lume;
Di non frali tesor fornito à pieno,
Chiaro di sangue, e soura human d'aspetto,

Giouine

Giouine d'anni gli s'accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto;
Ne pria su l'Istro ad immortali imprese
Chiamaua altieri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese,
Qual veltro intento à fugitiua fera;
Iui che non oprò? che non sofferse,
D'honor bramoso infra le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse
Che cadde al fin su la più fresca etate;
Ne pianse abbandonar sul fior de gli anni
Parenti, amici, e la paterna riua
Ma pianse, non durar più lunghi affanni
Per più lasciarne sua memoria viua;
Sentì, che bella Stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo, & empio;
Va peregrino, e fa che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro essempio.
Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo à sospirar t'inuita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso;
Ch'altri non muor, se da virtute hà vita.

AL SIG. COSMO BARONCELLI
Quando D. Gio. Medici fù condotto da Venetiani.

LA nobil destra, che sul fior de gli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,

E ſchernendo di morte i tetri orrori
Colmò di ghiaccio gli Ottoman tiranni.
Tonando in guerra; à me ſi forte in petto
Sparſe diſio di celebrar ſuoi pregi,
Che'n teſſer di bei fior ghirlande, e fregi
Mi fù ſu Pindo il vigilar diletto;
Chi verſo lampo di virtù, ch'altiero
Illuſtra il mondo volentier non mira?
Ah ch'altrui merto riguardar con ira
E vile infamia di villan penſiero;
E pure in terra è folta notte; e ſuolſi
Lattare inuidia; io lo mirai ſouente,
E per modo il mirai, ch'egro, e dolente
La cara cetra da le man mi tolſi;
Hor bella fama, che le lucide onde
Laſciò de l'Adria, i miei deſir conſola,
Si con tromba di gaudio ella ſen vola,
E dilettoſi canti indi diffonde:
La grande, che nel mar ſiede Reina,
Nel cui ſen libertate aurea ripara,
Per lo cui ſenno ſolleuarſi impara
Italia, quaſi al traboccar vicina,
Lo ſguardo volſe, e tra più forti ſcelſe
Il ſignor noſtro ad honorar ſuo nome;
Coſmo d'edere liete orniam le chiome,
Secolo torna di letitie eccelſe;
Io ſin, che pace à noſtri giorni impetra
L'or di Saturno; in ſu l'Aonia riua

Can-

Canterò come Amor l'alme rauiua
Con dolci piaghe di mortal faretra;
Ma s'empia voce vnqua risuona à l'armi,
Armerò di gran corde arpa sonante,
E quasi per deserto onda spumante
Dal petto ardente sen' andran miei carmi.
L'asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciar giamai non parte
Porterò fino al ciel, cigno di Marte,
E con sue palme auanzerò mia gloria.

A MONSIG. FILIPPO SALVIATI.
Bialma i costumi del vulgo.

ECco trascorre; e per le vie del cielo
Austro s'addensa, de le febri amico;
O frena i fiumi, e sul terreno aprico
Fiero Aquilon tutto riuolue in gelo;
Noi per ischermo à bon falerni, à danze
Habbiam ricorso; o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, ò trasformando i volti
Furiamo à gli occhi altrui nostre sembianze;
Gioco vulgar; ma se da eccelsa parte
Humano sguardo vagheggiasse il mondo,
Mentre il popolo qui scherza giocondo
Quante rimireria lagrime sparte.
Per altri regni? o che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe,

O che funerea peste empie le tombe;
O ch'annuntia digiun la steril terra.
Perche letitia fra mortali alterna
Tal'hor col duolo, oue apparir la vede,
Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna;
Al'hora ei colma d'allegrezza l'alma,
Ne riuolge à suenture vnqua il pensiero;
Ma si ritroua alfin, come nocchiero,
Ch'à se promette non mutabil calma;
Serban misura, & aborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno;
Il sai ben tu, che con sublime ingegno
Nobil Saluiati hora confidi, hor temi.

AL SIG. GIO. BATTISTA VECCHIETTI.
Che in amore sono tormenti.

O Del gran Febo in su Castalia caro
Vecchietti, e per tanti anni à me diletto,
Deh come auuien, che non ne scenda in petto
Dolcez d'Amor, che non riesca amaro?
Il suo fauor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna à lagrimare eterno;
E se'l mio canto oggi si prende à scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo;
Famoso amante; ei de l'amata sposa
Vedouo fù, quando via più gioiua,

E per

E per lei sceso à la tartarea riua
L'infernale empietà fece pietosa;
Gia l'ombre oscure abbandonaua, e lieto
Gia di Febo godeua i rai celesti
Quando peruerso Amor tanto il vincesti;
Ch'egli pose in oblio l'aspro decreto:
E quinci a l'infelice i bei sembianti
Per più non riuedersi ecco rapiti;
Sommo tormento; onde deserti liti
Onde ermi gioghi egli inondò co pianti.
Pianse così, che del cordoglio afflisse
L'orride belue nei seluaggi monti,
Et obliaro giù da l'alpe i fonti
Correre al mar mentre piangendo ei disse:
Se più mirar meco non è speranza
Vostri be rai stelle d'Amore ardenti,
Deh per pietà de fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza;
Ma che dico io? solo contempro il duolo,
Solo ne guai soglio trouar conforto,
E solo aita porgo al cor gia morto
Quando à voi col pensier men vengo à volo.
Dico fra me; qui lampeggiò quel riso,
Qui furo al vento quelle chiome sparte,
Qui disuelaua il seno, e con questa arte
Torna a la vita il cor, che giacque ancise:
Oue riuolse de begli occhi vn giro,
Oue fermossi de be piedi vn passo,

Iui m'acqueto; e lagrimoso, e lasso
Ne l'immensa miseria iui respiro;
Ahi lasso me; gia di goder fui degno
L'alta beltà, ch'oggi l'abissi honora,
Di lei miei spirti gia mantenni, & hora
Con ombre imaginate io mi mantegno;
Serui d'Amor, che con catena acerba
Soauemente à suo voler vi mena,
Leggete omai ne la mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riserba.

AL SIG. RAFFAELLO ANSALDI, Contra l'Ipocresia.

ANsaldi, omai di cento spoglie inuolto
Ciascuno oggi del cor cela i disiri,
E gli atti indarno, e le sembianze miri
Con tanta froda ti si spone il volto,
Dona per arte al pouerel tal hora,
Il più crudel de gli vsurieri auari;
E quasi casto fa stancar gli altari
Chi sol d'un letto le lussurie adora;
Sciocca empietate, e quale astutia inganna
Lui, che da l'alto ciel fulmina, e tuona?
Che s'a pentito peccator perdona,
Ostinata malitia al fin condanna,
Hora armi fiero arcier d'aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor peruersi,

Io di giocondo mel spargendo i versi
Pur come soglio adolcirò mia cetra;
Quando al segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior pianeta,
Qual piaggia aprica, e di care ombre lieta;
Ci raccorrà per allegrarne vn giorno?
Fiesole bella à gioghi suoi n'inuita;
Quiui promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti
Daranne ambrosia de la mortal vita;
Intanto il vulgo a le ricchezze intento
Alzerà vele trascorrendo i mari,
E chi feroce vestirassi acciari,
E chi d'un guardo si farà contento.

AL SIG. D. ANGELO GRILLO;
Inuitato, ch'ei venga a Firenze.

SVoi canti in mezo a noi fama difonde,
E vuo sperar, ch'ella non canti indarno,
Che di Venetia abbandonando l'onde
Tu vegna à riposarti in riua à l'Arno;
Oh lieto à pien, s'apparirà, quel giorno?
Angelo moui; questo ciel t'inuita;
Moui, ch'incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita;
Perderai seggio d'ogni pregio degno,
Altro n'acquisterai non men pregiato;

Et anco il Sol lascia di stelle vn segno;
Et ad altro sen va non men stellato;
Queste gioconde à cigni aure Tirrene
A noue note sueglieran tua mente;
E non dirai di fintion terrene,
Sciocca vaghezza del' ignobil gente.
Lasso me; non adombro il mio fallire;
Su Pindo io beuui già torbide l'acque,
Tu le beuesti pure; alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque;
E però ci dirai l'empia speranza
De le rie torme in Sennaar disperse;
O pur; grande opra di immortal possanza,
L'onda eritrea, che Faraon sommerse.
Gia ne i tuoi versi traboccar destreri;
E veggio rose sparse; odo chi geme;
Scotonsi vili squadre, e duci altieri;
E mi sgomenta l'Ocean, che freme;
An si bel canto gioiran le riue
Non pur di Flora, ma le cime alpine,
E faran cerchio sacre ninfe, e diue
Di rose eterne, & orneranti il crine.

A D. VIRGINIO ORSINO
D. di Bracciano.
La gloria guadagnarsi con opere grandi.

COme leon, che le foreste intorno
Corse digiun, s'a la magion sen riede;
E ne i riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede,
A tal sembianza di pietate, e d'ira
De l'Eacide fiero il cor fù vinto;
E percotendo il petto ei fier sospira
Al primo annuntio di Patroclo estinto.
Pianse così, che del cordoglio amaro
L'acerbo strida, e del suo rio tormento
Ne l'ampio regno di Nettuno andaro
Là, ve Tetide bagna i piè d'argento;
La bella diua solleuossi à volo
Pronta à lo scampo de l'eroe feroce,
E caramente à mitigarli il duolo
Difuse il mel de la nettarea voce;
Dissegli al fin, che lunga etate, e lieto
Il sol godrà, s'ei non s'affanna in guerra;
S'ei veste l'armi era fatal decreto
Sua giouinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Con vil temenza non frenò quel grande;
Quinci le dee de l'immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.

E quinci seco han da fregiarti insieme,
De più splendidi fior, ch'orni Elicona
Le diue istesse, o de l'Italia speme
Honor del Tebro, e degli Orsin corona;
Ch'orrida morte sul Danubbio in vano
Ti si fe incontra; e gia per entro il seno
De l'inhospite egeo contra Ottomano
Stringer non valse à tua virtute il freno;
E t'inuogliò non volge l'anno ancora
Risco si fier nel'Affricano regno;
I magnanimi cor gloria innamora,
Alma gentil prende i vili otij a sdegno;
E s'altri muor ne le sublimi imprese
Fama il rauiua; hor tu colà ten vola
Oue il Belga superbo, oue l'Inglese
Giusti tributi al Vaticano inuola;
Colà sparse, e disperse, inclite proue;
Il gran Farnese i rubellanti, e rei;
Erse colà non rimirati altroue
Del sogiogato Scalde alti trofei;
Colà ten vola; e di si chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d'aspri sudori,
Fatti non men d'eccelsi pregi erede;
Sprone de figli generosi a l'alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto
Al ripensar su le tue nobil palme
La patria ogn'hor serenerà l'aspetto;

Che

Che se l'Asopo, e se l'Inachia riua
Gia per varia ragion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito ella gioiua,
Ch'ella scorgea trionfatore Alcide;
Al hor trombe festose, al'hor non stanco
Tuono d'altiere voci il cielo empiea,
Ch'ei disgombrò tutto anbelante il fianco
Del gran leon la region Nemea;
E quando in Libia a l'Ocean conuerso
Resse col duro tergo il ciel stellante,
E quando, in sonno fier dragon sommerso
De l'or famoso impouerina Atlante.

A D. GIOVANNI MEDICI.
La gloria venire dalla virtù.

FArsi ad altrui di gran valore essempio
Nel mondo rio con frali membra intorno;
E di viuace fronda il crine adorno
Almo passar d'eternitate al tempio.
Non è leggiera impresa; inclita fama
In suo camin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'anime grandi, e sù nel ciel le chiama.
Altri qui di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giasone i vanti;
Io no; che di mia cetra, e de miei canti
Son tributario à le moderne glorie;

Voce

Voce d'honor, che da lontan discende
Spesso per nube di bugia s'oscura;
De la credenza altrui quella è secura
Ch'a pena sorta da vicin s'intende;
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del mondo,
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeua il vento:
Ne chi lasciò per nouo calle à tergo
Quiloa, Melinde, e ragirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo;
Gia non molti sul Tago armati legni
Predare Arabia, sogiogarò i Persi,
Lasciano in pianto, & in dolor sommersi
Siam, Malacca, e di Narsinga i regni;
Ma doue da lontan men vado errando
Per entro l'India? hor non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
A l'inuitta virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti
L'onde ingombrando di spalmate traui;
Cadde al folgoreggiar di poche naui;
L'immenso ardir de le nemiche fronti.
Entro l'insegne de l'eroe Tirreno
Noua Medusa s'offeriua à gli empi;
Et oggi spinto da paterni essempi
Cosmo gli colma di terror non meno;

Grande

Grande in su l'apparir; non come fiato
D'austro, che fischia, indi per via s'auanza;
Precorre con l'oprar l'altrui speranza
E tuona fier per l'Oriente armato;
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Ch'à l'Italia cosparge ombre, & orrori
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran genitor d'Espero furo;
E tu sei seco; o tra feroci stuoli
Gia sul Danubbio à le famose imprese
Gran maestro di Marte in far palese
Come l'hom forte al cieco oblio s'inuoli?

AL MEDESIMO.
Per la morte del P. D. Francesco Medici.

GIa lieto a gli occhi tuoi venni souente
Signor pregio dei versi, onde mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio;
Hor non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido beuo; e da mestitia oppresso
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso;
Lachesi acerba? ah che terribile ira
Oltra l'usato stil m'auampa in core,
E con cordoglio a bestemmiar mi tira
Inginstissime dee vostro furore.

Sol

Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse a la stagion fiorita,
E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fù dunque pietà, che fesse schermo
A l'aspra piaga? & arrestasse il pianto,
Che'l cor dovea, benche robusto, e fermo
De l'alta madre tormentar cotanto?
Su, su vergine Clio meco discendi
A far su l'Arno lamentevol suoni;
Ma tu quinci signor forse riprendi,
Che sì forte à la pena io m'abbandoni;
Tu saldo in campo; ogni mortal cordoglio
Ove ti sfidi in paragone è vinto;
Ne v'ha flutto di duol, che da lo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto;
Pensi, che morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'avanza;
Che su le stelle è sempiterno albergo;
E che la terra di poche hore è stanza;
Questa è scola d'eroi, da le cui norme
Unqua vero valor non ti scompagna,
Io, che dal vulgo vil non torco l'orme
Dico, e ragion, che nei dolor si piagna.

A VINCENZO GONZAGA D. DI MANTOVA.

Essendo à vedere quella Città, & alloggiato in sua corte.

Come l'ampiezza de le Regie mura,
Come vidi gli alberghi altieri e vaghi,
Come il corso gentil de i chiari laghi,
Onde è la Regia tua lieta, e secura.
Così colmai di merauiglia il seno;
Indi l'anima valse i pensier suoi
A contemplar, che sì pregiati eroi
Aperser qui le ciglia al ciel sereno;
Francesco il grande, onde è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fù vinto,
E tanti caualliér, che'n sangue tinto
Di Marte il calle à grande honor calcaro;
Ne punto lento à la memoria corse
L'antico cigno, volator sublime,
Che non di Pindo à suo voler le cime,
Ma le cime del ciel corse, e ricorse;
Oh se'n queste aure, oue con nobil vanni
Volò da prima, oggi facesse il nido,
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de tuoi reali affanni;
Ei, che nudrito infra l'Aonie diue
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che se men chiara; inneStimabil vanto

L'eccelsa

L'eccelsa voce de le trombe argiue,
Giungere al colmo de tuoi pregi altieri
Poria col pregio de l'eterea Lira
O Regnator del Mincio, in cui s'ammira
L'inclito sangue de più grandi Imperi;
Io non così, ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi a l'Ocean discende
Non pria gli spatij di Nettun comprende,
Che sbigottisce, e nel pensier vien manco;
Tal s'io riuolgo à le tue glorie il core
Dal troppo lungo dir temo, e pauento;
Non è sempre felice alto ardimento;
Misurar se medesmo è gran valore;
Gli acri di sangue ostil molli, e vermigli,
Le palme, premio de sudori estremi,
E te, che l'arme lor feruido premi,
Bel specchio in arme à generosi figli.
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono à queste onde vn nouo nome;
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le muse è tuo gentil costume.

A COSMO G. DVCA DI TOSCANA
Quando morì Ferdinando suo padre.

Cosmo, qual disdegnando aure terrene
Aquila spiega in ciel piume possenti
E tolta al guardo de l'inferme genti,

Cerca

Cerca del Sol le fiamme auree serene;
Tal sollevando il tuo gran padre il volo
Per l'eccelsa magion d'alti splendori
Quinci è sparito; e tra più folti orrori
Lascia a l'Italia inconsolabil duolo;
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, oue affrettando il piedè
Sul fior de gli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro, & immortal suo vanto,
Dolce ad vdir; che se'l Cesareo petto
Commosser d'Allessandro i pregi eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d'honor sommo diletto;
Hor sorgi franco; disiabil Strada
E gir colà, doue la gloria splende:
Se forza di virtù nol ci difende,
Scettro non è, ch'a la per fin non cadæ;
Adunque fremi; e volgi irato il tergo
Se canta Circe insidiosa, e rea;
Ma fa, che prezzi, e teco fermi Astrea
Nume, che gia su l'Arno ha sacro albergo;
Scuotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l'eroe, che calpestò suoi regni,
Ne folle sà; che da tuoi nobil legni
Aspettar dee via più mortal periglio;
Non fregino di gemme i bei sembianti
Succinte d'or le Paretonie spose;
Che fra tuoi duci han da mirar dogliose

Stretti in catena i giouinetti amanti;
Vedransi l'onda, e d'Ellesponto i porti
Tremare al grido de tuoi fier campioni,
Et Asia vdrà di Ferdinando i tuoni
Ne la tua destra rimbombar più forti.
Ne meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volue in seno;
Cosmo, tue glorie fian veraci à pieno;
Chi non sa, che d'Eroi nascono Eroi.

A CARLO EMANVEL DVCA DI SAVOIA.

Esser le guerre gloriose, quando si fanno per nobili cagioni.

Mentre sotto l'insegne i guerrier pronti
Schierando, carchi di dorati vsberghi
Empiesti di terror gli alpestri monti
Del crudo Eluetio nubilosi alberghi,
E vibrando asta con fulminea mano
Guardasti il varco de la patria terra,
Io vidi al vulgo vil fatto lontano
Del suo grande Amedeo le glorie in guerra.
E ne l'alto del ciel piaggia di lume
Oue tengono il seggio inclite muse,
Muse, non quali d'Ippocrene al fiume
Vendendo honor fauoleggiar sono vse.
Ma che tra vere lodi opre di Regi

Serbano chiare, e sempiterne; oh quanti
Con Euterpe quà giù sen vanno egregi,
Ch'indarno colà sù sperano canti,
Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede assalto al mondo,
E su la bassa terra à farsi altiero
La chiuse in nembi di dolor profondo;
Vlula il Nil, spuma di sangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime pioue;
Ei sa goder, se l'uniuerso piange,
Predicandosi altrui figlio di Gioue;
Sommo valor da la virtù non scorto
E furor sommo; militar fierezza
Ben pò tra sciocchi celebrarsi à torto,
Ma sue false corone il ciel non prezza;
Prezzasi in ciel, ch'alpe varcando, e mari
Tolse Goffredo il gran sepolcro à gli empi,
E che campion de sacrosanti altari
Trionfando Amedeo crebbe gli essempi;
Ei corse in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese à piedi,
Ma lasso me, che vendicar ben sanno
L'antiche piaghe i dispietati eredi,
Ne si fà schermo, ah Cristian le spade
A che cingete? orsù tacciam cor mio:
Incomparabil scorno à questa etade,
Che di Gierusalem la prenda oblio;
Forse decreto de superni regni

A nostre colpe tanto honor contende;
Ma non per ciò ritolto ad otij indegni
Carlo fra grandi il nome tuo non splende;
Si forte anheli, & a la belua inferna
Dentro Gehenna ogni sogiorno infesti;
A guerreggianti per la legge eterna
Vengono da l'olimpo inni celesti.

A FERDINANDO GONZAGA
Duca di Mantoua.
Da i trauagli nascere talhora felicità.

SPesso del Sol la pura luce, & alma
Nuuolo adombra; & è spumante il mare;
Spesso a l'incontro il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma;
Così nel mondo hora benigni, hora empi
Mostra sembianti e la fortuna alterna;
Ma quando vn chiaro spirto aspra gouerna
Crescono al'hor l'alta virtute essempi;
Quando su l'arco più crudele, e rea
Saetta pose, e più l'armò di sdegno,
Che quando a fieri colpi ella fe segno
La gran pietà del si cantato Enea?
Scorse Priamo tronco; e posto in forse
Il genitor di miserabil morte;
Tolta dal mondo la fedel consorte,
Et in fumante ardor la patria ei scorse;

E pur

E pur l'acerbo duol si nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse à l'arte,
Ma slegando da riua ancore, e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse.
Dardanij campi, eccelse torri, e mura
De gli Iliaci Regi albergo altiero
Fatte per Marte insidioso, e fiero
Magion di belue solitaria, e scura,
Mal si contese, e de l'etorea mano
Van fù lo schermo à vostri casi auuersi;
Et io questa alma à le percosse offersi,
Et al fier Larisseo m'opposi in vano;
Cosi ne l'alto gia fermossi; hor mouo
Per immenso Ocean fra turbe argiue
Cercando armato in su l'Ausonie riue
A scacciati nipoti Imperio nouo.
Forse fia, ch'a mia man giusto fauore
Del ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Sù questo oscuro, che n'ingombra, orrore;
Si disse, e sciolse da le patrie arene;
Poscia del Tebro in su la nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero à duro giogo Argo, e Micene.

AL PRENCIPE D. CARLO MEDICI Cardinale.

L'immortalità del nome venire per la virtù.

Qvale alma in terra non haurà per vero,
Ch'un tempo Codro regnator d'Atene
Palagi ergesse, e che d'argento altiero
Mense carcasse ne le regie cene?
E i ben seppe versar fra loggie, e marmi
Onda, di belle Naiadi tesoro,
E, fiero gioco, con latrati, & armi
Sgomentar belue, e le spelonche loro;
Ma preda de l'oblio giacquer negletti
Si fatti studi, e dentro nebbia oscura
Non san vedere il Sol; scherzi, e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura;
Nel fondo vil de la Letea palude
Fora sepolto nome oggi si chiaro,
Se con nobile proua alta virtude
A la fama immortal nol facea caro;
Ignoto ei corse de nemici il campo
Pur de la patria à la difesa intento,
Quinci con quella morte à lei die scampo,
Ch'a lui dare il nemico hauea spauento;
Al hora Euterpe il sollenò su l'ali
Verso l'Olimpo, e glien' aperse il varco;

E l'a-

E l'aspra Inuidia abbandonò gli strali,
Et allentò l'iniqua corda à l'arco;
Cosi vero valor chiude le porte
A mostri odiosi de la valle inferna,
E l'empia falce rintuzzando a morte
L'altrui memoria in su le stelle eterna;
Carlo, il gran Dio, s'unqua le vele sciogli
Per l'alto, regga i tuoi sentieri; in tanto
Lietamente i cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

AL SIG. OTTAVIO RINVCCINI.
De danni, che ci fa Amore.

INVCCINI, *il bon nocchiero,*
Che più volte ha tratto il legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che souente
Lui cangiar fece l'aspetto
Mostra a gliocchi de la gente,
Che d'udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
L'Ocean di Citerea
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza,
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rischi oggi, che l'alma
Stassi in calma
Dentro il sen de la vecchiezza;
Rinuccin forse vaghezza
C'hai d'Amore
Farà gir mie voci al vento;

Ma

Ma pentir non è dolore
Là, v'è gioua il pentimento;
Che fanciul grande arco tenda
E di vel fasciato gli occhi
Indi scocchi
Ad ogn'hor veneni, e strali;
Ch'ei gran face ogn'hora accenda
E di foco empia suo regno
Non è segno
Ad vdir saluo di mali;
Deh che sperano i mortali
Da le reti,
Ch'empiamente egli dispiega?
Forse attendono di lieti
Da la man di chi gli lega?
Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante
Suo sembiante,
E formare alti nitriti;
E se Gioue hor veste piume;
Hor trabocca in pioggia d'oro,
Hora toro
De l'Egeo trascorre i liti;
E se'l Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e fresche aurette;
Certo in van più nobil legge
In amando hom si promette;

Ma terran forse rinchiuse
Qui l'orecchie i folli amanti,
Et i canti
Fauolosi haranno à scherno;
Non si schernano le Muse;
Esse dir sotto alcun velo
San del cielo
I secreti, e de l'inferno;
Ma scopriamo il senso interno
De miei versi
S'ei fin qui non si comprese;
Cosa degna di sapersi
E deuer, che sia palese.
Quali amando ingiurie, & onte
Non sofferse? o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Po di lauro ornar la fronte,
Po gridarsi à grande honore
Vincitore
E del mare, e de la terra;
Pur così trascorre, & erra,
Ch'abbandona
Le sue squadre fugitiue,
E sul Nilo ei s'imprigiona
A morir quasi captiuo;
Le corone disiate
D'Oriente, e d'Occidente,

Star

Star possente
In sul giogo di Tarpea,
Alfin vita, e libertate
Non poteo poco, ne molto
Contra il volto
D'una donna Canopea;
Hor lasciam questa si rea
Disuentura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Su la riua del Tamigi.
Non fioriua al mondo essempio
Di valor? d'ogni atto egregio?
D'ogni pregio
A di nostri il bono Enrico?
Qual cagion sanguigno, & empio?
Qual di stratio? e di tormento?
Qual d'argento?
Oltra il giusto il fece amico?
Quando à Roma aspro nemico
Il gran Dio
Disprezzò qual cosa vile,
Tal furor non fù disio
Di vil guancia feminile,
Lunghe lagrime, e querele,
Lunghi à l'Asia oltraggi, e torti,
Lunghe morti
Apportò l'Argina Elena.

Ma

Ma destin non men crudele,
Ne men graue à sofferirsi
Fe sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena;
Quanti Amore ahi tanti a pena
Sparge guai
Odio acceso in alma altiera;
Oue Amor non sorga mai
Altra Aletto, altra Megera.

A FILLI.

E da viuere tranquillamente.

DAl cor tragge nocchier sospiri amari
Quando austro reo
Gonfia l'Egeo
Rompendo il corso de pensieri auari;
Quando cosparte
E vele, e sarte,
Quando è'l timon sdruscito;
Al hor dolente
Volge la mente
E volge gli occhi al lito;
Ah disiderio human souerchio ardito,
Che gir n'inuogli
La, ve i cordogli
Frequenti sono, & i piacer son rari;

Per

Per l'Oceano
Erri lontano
Chi prezza gemme, & ori;
Ma dal bello Arno
Rimoue indarno
Speme di gran tesori;
Qui di stabile April ridono i fiori,
Qui s'ei sormonta,
Qui s'ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
Vani desiri
Co rei martiri
Non più ci stieno intorno,
Che pompa? & ostro?
Il viuer nostro
Possi chiamare vn giorno;
Cingiti Filli di bel mirto adorno
E di rubini
Cospargi i crini
Via più che lucido oro à mirar cari.
Per val di Sieue,
Per val di Grieue
Filli mouiamo il piede,
E sul Mugnone,
E su l'Ombrone
Facciam tranquilla sede;
La cetra, onde di Dirce io sono erede
In man mi reco,

Tu giungi ſeco
Tua voce elletta, che racqueta i mari,
A gran diletto
Traggi dal petto
Note di canti egregi,
Et ogni vento
Aſcolti intento
Di Ferdinando i pregi;
Soruoli di ſplendor ſu gli altri regi
Il ſuo gran vanto,
E col tuo canto
Ciaſcuna lingua à celebrarlo impari.

A MONSIG. MAFFEO BARBERINO CARDINALE.

Lodalo.

AL gran choro Febeo cetra diletta
Arreſta i fonti,
E ſu ne i monti
L'orride belue a ripoſarſi alletta;
E ſprezzando di Steropi, e di Bronti
Le maggior proue.
Serena Gioue
Quando inuolto di nembi aſpro ſaetta:
E ſogiogare à le ſue corde lice
La morte inſuperabil falciatrice
Fù chi di queſta armato, oh merauiglia,

Tra-

Trascorse il lito
Del rio Cocito
Oue mai sol non sorse à l'altrui ciglia;
E fù suo dir si caramente vdita
Ne i foschi chiostri,
Che i crudi mostri,
De l'atroce Plutone empia famiglia,
Cessaro i gridi; e si fermaro intenti
Mentre facea volar si fatti accenti.

Benche, signor de tenebrosi regni
Fama dispieghi,
Che gli altrui preghi
Giamai qua giù tua maestà non degni,
Non temo, che pietate oggi si neghi
A miei gran pianti,
Che per gli amanti
D'ogni vsata ragion passansi i segni;
E se fiamma infinita arse mai petto
E questo, ch'oggi piange al tuo cospetto.

Ma s'a cor, che bellezza alta innamora
Non ben si crede,
Presta almen fede
Ad Euridice, che con voi dimora;
Dirti saprà di che cordoglio erede
Io sia rimaso;
Deh l'empio occaso,
Ch'inanzi tempo s'affrettò, ristora;
E di lei priua alquanto il tuo soggiorno,

Che

Che tosto entrambo a te farem ritorno,
Sponendo per tal via gli arsi desiri
Del core interno
Trasse l'inferno
Ad apprender pietà de suoi martiri;
Ma per l'antica cetra, oue discerno
Ch'amor ti sprona?
Questa, che suona
In man del mio signor, che non ammiri?
Oggi non punto à disprezzar men forte
Soauemente ogni poter di morte?
Febo ad altrui non mai si chiara aperse
L'Aonia foce,
Ne mortal voce
Di si giocondo mel Mercurio asperse;
Corra l'Inuidia ria, spieghi veloce
Ogni sua penna
La, doue Senna
A gran virtù grande corona offerse;
E poscia in Vaticano à mirar prenda
Fra tanti lampi di che lume ei splenda
Su l'Italico Ren veggio sua gloria
Segno à gli arcieri,
Che d'inni altieri
Arman contra l'oblio l'altrui memoria;
Et iui schifo de crudeli imperi
Cosi corregge,
Ch'ottien sua legge

D'ogni

D'ogni peruerso cor dolce vittoria;
Seruo di Pietro; in questa dura etate
Bon pescador nel mar de la pietate.
Piume ho sul tergo; e posso al Sole alzarmi
D'ogni gran nome,
Ne temer, come
Icaro gia nel mar precipitarmi;
Ma s'altri di candor tinto le chiome
Giunto à vecchiezza
Cresce vaghezza
Di far parole, e non por meta a i carmi;
Et io de le mie labbra amo il riposo;
Difuso fauellar sempre è noioso.

A FRANCESCO GONZAGA
Prencipe di Mantoua
Il giorno delle sue nozze.

SE per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli humana vita,
Io scherzo vorrei far de le mie dita
L'arpe di Citerea;
E frondoso
Di bei pampini di viti
Men' andrei su tuoi conuiti
Intrecciando inno amoroso
In cotanta allegrezza
Forse à gli orecchi altrui giungeria grata

Per opra di mia man cetra sposata
A versi di dolcezza,
I cui canti
Per virtù di note scorte
Celebrassero la morte,
Onde viuono gli amanti.
Ma la gia corsa etate
Odia le fiamme de gli affetti ardenti;
E mal sanno volar feruidi accenti
Fuor di labbra gelate;
Quinci o Clio
Volgi il guardo a le mie chiome
Gia canute, e dimmi, come
Tesser deggia il cantar mio.
Homai fatto è palese
Fin da l'Esperio à l'Oceano Eoo
Ciò, che dal bon cantor l'alto Alcinoo
A la sua mensa intese;
Quando intento
Raccoglieua il suon dei carmi,
Che narrò fra perfide armi
D'Ilion l'aspro tormento.
Di sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar gia vinti, e lassi
I Micenei guerrier volsero i passi
Per la via de gli inganni;
E destrero
Con gran pini intesti alzaro;

Che

Che de monti alpestri al paro
Appariua à mirar fiero.
Chiuso ne gli antri oscuri
Del vasto petto de la belua atroce
Trapassò d'Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanij muri;
Ne pria sorse
Su nel ciel la notte ombrosa
Che per Troia sanguinosa
Greco Marte empio trascorse.
Piè di bifolci auari
Calcò l'auree magioni arse, e riarse,
E strinse il metitor le spiche sparse
Soura gli arati altari;
Per tai modi
Trionfaro i Regi Argiui
Se non vili, almen non schiui
De l'insidie, e de le frodi,
Non come fier Leone
Si mostra ognun in campo empio di Marte,
Alcun procura d'acquistar con arte
Le palme, e le corone;
Ma non vaga
Fosti mai di dubbie glorie,
Ne tuo stil rubbar vittorie
Vnqua fù stirpe Gonzaga.
L'asta di Federico
Suonando hora su petti, hora su terghi

Orribile à mirar, ruppe gli vsberghi
Del Francese nemico;
E ritolto
Scettro ingiusto à l'altrui mano
Serenò l'ampio Milano,
Che di duol turbaua il volto.

Del Taro in su la riua
Rompendo il corso de l'ingiurie estreme,
Fe Francesco seccar barbara speme
Al hor che più fioriua
Crudo gielo
Scosse il core al fiero Carlo;
E l'imprese, di che parlo
Furo sposte al chiaro cielo.

Ma te, cui la lor gloria
O di quei veri Eroi vero nipote
E su la sera, e sul mattin percote
Con feruida memoria
Volgi in petto
Sul miglior de tuoi verdi anni
O Francesco, che gli affanni
Sanno al fin produr diletto.

Mira, che'n alta sede
Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio
D'Anfitrion l'essercitato figlio
E di gran pregi erede;
Colmo il seno
Ad ognhor di pace immensa

Pasce

Pasce nettare à la mensa
De gli Dei nel ciel sereno;
A le magion superne
Scorto da la virtù tal ten'andrai,
E colà sù posando almo godrai
Beuande alme, & eterne,
Hor qui godi,
Che tua Reggia al mondo appresti
Bei licori a quei celesti
Ben sembianti in nobil modi.

PER COSMO MEDICI GRAN DVCA DI TOSCANA all'hora infermo.

Qvesta, che'l bon Vulcano
Coppia temprommi à le fornaci accese
Qual sia la man cortese
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O de l'alma virtute,
Onde rinfrancai cor Tosca Verdea?
Chi me la colmerà? perch'oggi io bea
A la cara salute
Di Cosmo nostro Re?
Ma s'ei col piè leggiero
Scorgerà danze à l'amorose fere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destrero,

Io fra suoni, e fra canti
Di bel Trebbian, ch'altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di Nettar di Chianti
Votar ne vuo ben trè.

Quando di grembo à Teti
Sorge à mortali vn disiato giorno
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti alcun non vieti,
Quando fia? quando? quando
Ch'esca quel Sole, & apparisca al fine?
Io vo gia di corimbi ornato il crine
Tonando, e ritonando
Bon Bacco Euoè

S'oltra l'human costume
Valse virtù di sconosciuta fronde
Si che nel sen de l'onde
Glauco si trasformasse in nouo nume,
Non fia su queste riue
Erba possente à ricrear le membra
Di lui, che sul terren Dio ne rassembra
Se giustitia prescriue,
O dispensa mercè?

Non cessi in bella proua
Anima saggia ad honorarsi auezza;
Ma s'altri gloria sprezza,
Coui le piume, & à ben far non moua;
Certo il nouel Chirone

Fregi

Fregi di stelle in ciel non spera indarno,
E di cetre Febee lunge il bello Arno
Haurà nobil corone
Premio de la sua fè.

Ma tu dal monte ombroso
Oue con dolce suon misuri i passi,
Perch'ei le ciglia abbassi
Ritroua o Clio di Pasitea lo sposo;
Ei da le porte Eburne,
Onde gouerna à suo voler le chiaui
De sogni tranquillissimi soaui
Le turbe taciturne
Tragga con esso se.

E quinci ei rapresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti;
Angel, che dolce canti;
E per fiorita riua acque correnti;
Cerui ratti e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti;
E su quelle orme cacciator ben pronti;
E rapidi leureri
Non perdonare al piè.

Poi se ne l'alto chiostro
Febo sferza di rai l'accese rote
Muse con noue note
Rinouate diletto al signor nostro;
Ma non battaglie, & armi
Cantate, o sangue sparso in su l'arene;

A far nel petto altrui l'alme serene
Apollo à vostri carmi
D' Amor materia diè.
Dite l'alte querele,
Che soura Etna spargea l'arso gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele;
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piaggie, e cauerne,
Ma de la ninfa l'alterezze eterne
A suoi tanti martiri
Pregar mai non potè.
Tra belle ciglia, e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi, e Scilla
Non sono assai per dare infamia al mare?
Perche piena d'orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
Pur de lo scempio altrui, pur se bramosa
Sei de l'altrui cordoglio
Riuolgi gli occhi in me.
O che nel mar si bagni,
O che da l'Ocean Febo risorga
Altro non è, ch'ei scorga
Fuor ch'immensi tormenti à me compagni,
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor ven manco;
Moro in mesto silentio; e se dal fianco

Vnqua

Vnqua lo ſpirto ſciolgo
Sempre ribomba, oimè,
Deh come in te s'eſtinſe
Ogni pietà del mio martire eſtremo?
Più dicea Poliſemo,
Ma non poteo cotanta pena il vinſe,
Come poſcia ſpietato
Il puro ſangue del riuàl difuſe,
Chiudete in petto, e nol ridite; o muſe
Altrui graue peccato
Da racontar non è.

SCHERZO D'AMORE.

IO pure il veggio ahi laſſo, io pure il miro,
Ma chi mel crederà
Begli occhi vn voſtro ſguardo vn voſtro giro
Non giamai con pietà?
Mai ſempre ingiurioſi,
Mai ſempre minaccioſi,
Atroce eſſempio di crudel beltà:
Amore idolo rio dei ciechi amanti
E queſta la mercè?
Vn tuono di ſoſpiri, vn mar di pianti
Conuienſi à tanta fe?
Certo che giu nel ſeno
Di rabbia il cor vien meno,
S'io non armo la lingua incontra te.

Ah

Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì;
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empio ti partorì;
E de l'armi possenti
Per nostri rei tormenti
E per onta di te pur ti guernì;
Che fai de la faretra? e che de l'arco
Che tutto il ciel domò?
Attendi o traditore vn alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò,
Poi contra vn viso acerbo,
Poi contra vn cor superbo
L'ingiustissima man scoccar nol può.
Hor se chi più ti spregia in terra è lieto
Qual regnator sei tù?
Sciocco fanciul fra regi vn tal decreto
Vdito mai non fù;
O neghittoso nume
Cangia oramai costume,
Non soffrir cotanta infamia più.
Oscura tu del guardo i rai diuini,
Onde superba và;
E di quello oro impouerisci i crini,
Che paragon non hà;
E de l'auorio schietto
Fa crespe in sul bel petto;
Così da l'alto orgoglio al fin cadrà:

Oh

Oh se le fresche rose in sul bel viso
Fiorir non vede più,
E se da lampi si scompagna il riso,
Che tanto han di virtù,
Oh quanti vdrem sospiri,
Quanti vedrem martiri,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù?
Ma lasso che dico io? feroce sdegno
Non ha ragione in se;
Ella è pregio del cielo, e per sostegno
Al mondo ei pur la die,
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli Amor si stian con me.

SCHERZO D'AMORE.

IN su la ghiaia
Del greco Anauro
Diceua Aglaia
Al caro Aglauro,
Se ti rimembra, che si volse in tauro,
E per lungo viaggio
Gioue sul tergo Europa in mar portò,
Vedrai, ch'io non t'oltraggio,
Se del tuo fianco à me sostegno io fò.
Non reca noia
Amato peso

Anzi

Anzi è di gioia
A core acceso;
Ma dimmi Aglauro, hai tu per sorte inteso
Che Gerion Tebano
Incenerisce à rai di mia beltà,
E tenta, benche in vano
Destar de le sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante
L'alto Eurinome
Diuenne amante;
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio il cielo,
Che sia sempre di lui serua sua fè,
Ma che per lei di gielo,
E che sempre di foco ei sia per me.
Tempra tal hora
Eburnea Lira,
E sù l'aurora
Canta, e sospira;
Hora assomiglia al mar, quando s'adira
L'orrida mia durezza,
Ch'al suo pregar non mai s'intenerì;
Hor l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, ch'illustra il dì.
Spesso mi manda
Erbe sabee,
Et in ghirlanda

Gemme

Gemme eritree;
Sciocco amator; vili bellezze, e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Nè sa, ch'ultimo segno
De miei disiri, e de pensier sei tù.

A CLORI
Confortala à maritarsi.

GIà tornano le chiome à gli arboscelli,
Che'l verno dispogliò,
Et affrettasi il corso de i ruscelli,
Che'l gelo raffrenò,
Gia tra l'aure matutine
Stanno a guardia di ree spine,
Rugiadose
L'alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinò;
Sgombrasi il folto vel dei tristi venti,
Che l'aria ricoprì,
E di Zefiro bel fiati lucenti
Accompagnano il dì;
Da l'eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aspri monti
Gioue, che'l mondo iniquo isbigottì.

Trascorre filomena la campagna
Hor sù volando hor giù,
E del feroce barbaro si lagna,
Che si perfido fù;
Quinci lucida, e gioconda
Per camin s'acheta l'onda,
E s'acheta
L'aura lieta
Tanto quel caro pianto ha di virtù.
Giouine pastorello in verde prato
Fermo sù i piè non stà,
Mena dolci carole arso infocato
A rai di gran beltà;
Pur sappiam, che quinci à poco
Più fra noi non harà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno al bello anno apporterà.
Cosi de la beltate amata Clori
Ch'oggi fiorisce in te
Lasso del tempo fier gli aspri rigori
Nulla hauerAn mercè;
Quella neue, e quel bello ostro,
Che si caro il guardo nostro
Riconsola,
Ah, che vola,
Ah, che l'odiose rughe ha gia con se.
Hor consenti al feruor dei preghi miei

Il don di tua beltà;
Che se scorta non hai d'almi Imenei
Indarno ella sen và;
Di bei fiori in van si vanta
Sù l'April tenera pianta;
Ma s'honora,
In quella hora,
Che tributo di frutti al mondo dà.

Ch'egli è per sempre amare.

I.

O AVE libertate
Gia per si lunga etate
Mia cara compagnia
Chi da me ti disuia?
O Dea disiata
E da me tanto amata
Oue ne vai veloce?
Lasso ch'ad alta voce
In van ti chiamo, e piango;
Tu fuggi; & io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel disio;
A Dio per sempre, a Dio.

II.

Duolsi dell'instabilità.

OCchi, ch'a la mia vita
Deste vn tempo ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offeriua il petto,
Qual nouella vaghezza
Cangia vostra bellezza

Per

Per via, ch'a la mia vita
Hor non diate ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offerisca il petto?
Stelle vaghe, lucenti
Conforto dei tormenti.
Specchi d'ogni beltate,
Doue, doue lasciate
La dolente mia vita,
Cui già deste ferita
Piena di tal diletto,
Ch'io v'offeriua il petto?

III.
Loda le guancie.

VAga su spina ascosa
E rosa rugiadosa,
Ch'a l'alba si diletta
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Su la guancia amorosa,
Ch'oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora;
A Dio ninfa de fiori
E ninfa de gli odori
Primauera gentile;
Staßi pur con Aprile,

Che più vaga, e più vera
Mirasi primauera
Su quella fresca rosa
De la guancia amorosa
Ch'oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora.

IIII.

DVOLSI.

D*Al cielo almo d'vn volto*
L'almo mio Sol s'è tolto,
Del bel soriso io dico;
Vn di pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E torbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In vn momento; e pure
Ei non è men lucente;
Io son ben più dolente.

V.

Loda gli occhi.

S*E ridete gioiose*
Dolci labbra amorose
Non sà mostrare Amore
Pregio d'Amor maggiore

In

In alcun nobil viso,
Che'l vostro bel soriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d'amor maggiore
Nel vostro nobil viso
Col lampeggiar d'un riso,
Se ridono gioiosi
Gli occhi vostri amorosi.

VI.
DVOLSI.

COn sorisi cortesi,
Con dolci sguardi accesi
E con atti soaui
Bella tigre giuraui,
Che lieto io n'arderei,
E lieto io morirei;
Lasso, ch'io moro, & ardo,
Ne veggio riso, o sguardo,
Ch'irato non m'accori;
Ne trouo à miei dolori
Pur ombra di mercede;
Ecco la bella fede,
Che con atti soaui
Bella tigre giurani.

VII.
LVSINGA.

DOlcissimo ben mio
Io ben come disio
Ogn'hor posso honorarui;
Ma non posso lodarui
Ogn'hor come disio
Dolcißimo ben mio.

VIII.
A LEVCIPPE.
Ch'ella sia leale nella sua lontananza.

BEnche lunge tal'hora
Da te faccia dimora
Fin d'ogni mio desiro
Leucippe io pur ti miro;
Ma tù lasso qual hora
Teco non so dimora
Leucippe oue ragiri
Lo sguardo? e chi rimiri?
Ah se nouello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co finti modi suoi
In questa dipartita

Ah trista la mia vita;
Per gli occhi tuoi lucenti
Leucippe, onde m'aumenti
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate
Leucippe mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de miei martiri
Deh fa, ch'altrui non miri;
Stati fermo in petto
Ciò, che detto, e ridetto
Hai fiate infinite;
Che tu vuoi scolorite
Le tue guancie di rose,
E che tu vuoi rugose
Le neui del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
S'altrui rimirerai;
Bella, per cui ridendo,
Bella, per cui piangendo
Di me medesmo priuo
Non sò, s'io moro, o viuo
Volgi ne la memoria
Il bel fior de la gloria,
C'hebbe Penelopea;

Venti anni ella tesseá
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceano
Il suo fedel lontano;
Quante lusinghe, quanti
Preghi d'accesi amanti
Hebbe in quel tempo à scherno?
Degna di pregio eterno
Ne l'amoroso regno;
Vide l'accorto ingegno,
Ch' à ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io ne venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o'l sesto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurrami ancora
Leucippe à te vicino;
Hor mentre fan camino
L'hore fugaci, e lieui,
In questi indugi breui
Non ascoltar preghiera,
Ne voce lusinghiera;
E s'amoroso core
Soura corde canore
D'insidiosa lira

Si querela, e sospira
Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri
Deh fa, che tu nol miri.

IX.

A TERILLA.

Narrale suoi tormenti, e come gli sieno cari.

Dolcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi vn sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire
Ch'è martir da morire,
E s'a mirare io vegno
Turbati di disdegno
Tuoi guardi vn sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch'è martir da morire;
Dunque se disdegnosa
Terilla, o s'amorosa:
Mi dai martir si forte
Come il martir di morte,
E quando, & onde aspetto

Parte d'alcun diletto?
Odo bene io, che dici,
Miseri occhi infelici
Mirar non mi vogliate;
Hor così consigliate
Begli occhi gli occhi miei?
Ah ch'innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D'un vostro sguardo ardente
Non pur l'intiera luce,
Ma sol ciò, che riluce
Dentro vna sol fauilla;
Dolcissima Terilla
Non aspettar, ch'io pigli
Mai si fatti consigli,
Non l'aspettar; ch'Amore
Condisce tuo splendore
Si che chi puo mirarlo
Non po mai più lasciarlo;
Odi dolce Terilla,
Odi, ciò che distilla
Arte d'ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Su l'arabiche foglie
Di manna matutina;

E mirra

E mirra peregrina;
Et amomo fiorito;
E croco impalidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari nei liti Eoi
Son dentro à gli occhi tuoi;
Et euui pur non meno
Vn non so qual sereno,
C'homo non vide ancora
Nel seren de l'Aurora;
Ne così mai risplende
Il Sol, quando egli ascende
Ricco in fulgida veste
Soura il carro celeste,
E l'vniuerso infiamma;
Hor così cara fiamma
Di così care ciglia
Terilla chi consiglia,
Ch'io mai lasci in oblio
Non consiglia il ben mio.

X.

A NIGELLA.

Che non si lascerà adescare ad amarla.

NIgella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi nouelli

Accesi, infiammatelli,
Onde di mostri fuore
Un non sò che del core;
Chi fosse meno esperto
E stimerià per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate,
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno;
Se per li rai lucenti
De tuoi begli occhi ardenti
Nigella mi giurassi
Che tu tantino amassi,
Et io per gli occhi miei
No, nol ti crederei;
Ridete, e soridete
Care stelluzze liete
Che veramente il giorno
Di voi son ben securo;
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E so di qual veneno
L'anima ci pascete;
Ridete e soridete,
Che veramente il giuro
Di voi son ben securo;
Ben vedrò volentieri

I crin

I crin tra biondi e neri,
Lucenti à merauiglia;
E ſotto le due ciglia
L'uno occhio, che sfauilla,
E l'altro, che ſcintilla
Soli viuaci, e veri;
E vedrò volentieri
Le roſe porporine
Su la guancia di brine;
Ma ch'io riſcaldi il core
Giamai del voſtro amore
Si ch'io ſpiri vn ſoſpiro,
O ch'io ſenta vn martiro
Gia mai nol vederete,
Ridete, e ſorridete,
Che me mai non porranno
Quei riſi in tanto affanno.

XI.

Per la Sig. Leonora Ferrara.

L'Altro hier per lunga via
Amor ſe ne venia
Su le piume leggiere,
Bramoſo di vedere
I bei regni de l'acque,
In che la madre nacque;
Qual cigno inuerſo il fiume
Su le candide piume

Tal

Tal hor veggiam volare,
Tal ei ſcendeua al mare;
Era oggimai vicino
Quando vn lieue delfino,
Che già ſenti nel core
De l'amoroſe ardore,
Sen corſe à la Reina
D'ogni ninfa marina;
O Reina Anfitrite,
Diſſe egli, vdite, vdite,
Riſco, che vi riuelo;
Amor ſceſo dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queſte voſtre arene;
Hor s'à lui ſi conſente
Recar ſua face ardente
In queſti humidi mundi
Onda per queſti fondi
Certo non fia ſecura
Da quella fiera arſura;
Al fin di queſte voci
Su le rote veloci
Del carro pretioſo
Per ſentiero ſpumoſo
Si conduſſe la diua
Su la marina riua;
Iui poi con la mano
Fea ſegno da lontano

Al nudo pargoletto,
Che si come augelletto
Per l'aria trascorrea.
E così gli dicea;
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur hor discendi
Ne miei liquidi campi?
S'ardi co tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Oue vuoi tu, ch'io regni?
In mezo à queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose;
Et Amor le rispose;
O Reina del mare
Per Dio non pauentare;
Cessa i noui timori;
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendij rei
Tutti l'altrhier perdei
Su i liti Sauonesi;
La de miei strali accesi;
La de l'arco cocente,
La de la face ardente
Oggi fatta è signora
La bella Leonora.

PER

PER LA SIG. ELENA Pauese.

LA ve tra suoni, e canti
I cor di mille amanti
Erano fiamma, e gelo,
Donna scesa dal cielo
Leggiadramente apparse,
E co begli occhi ella arse
Ogni alma, & ogni petto,
Nouo sommo diletto
Fù rimirarle intorno
Il ricco habito adorno;
Era la bella veste
Qual nuuolo celeste,
Che fiammeggi lucente
A rai de l'Oriente;
Dal bel collo gentile
Pendeua aureo monile
Da l'orecchie di rose
Due perle pretiose,
Ma su la chioma d'oro
Era vario lauoro
Di rubini, e smeraldi;
Tal ne i mesi più caldi
Su l'onda cristallina
D'una calma marina

Splender veggiam la luna
Entro la notte bruna;
Ma non le parue assai
L'ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che 'n alto si scotea
E 'n alto risplendea;
Fama par, che ci scriua
Che l'Airone schiua
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure
Per far l'ali secure
Da l'orride procelle;
Ma se fra l'auree stelle
Valse tal'hora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più diuini;
Dunque si fatta apparse
La bella donna, onde arse
Ogni alma, & ogni petto;
Amor quasi valletto
Giuale inanzi altiero
Rischiarando il sentiero
Di soura humano ardore;
Io come vidi Amore

Così

Così me gl'appressai,
E così fauellai;
O Re, tra le cui schiere
Fù mio sommo piacere
In sul fiorir de gli anni
Soffrir guerre, & affanni
Da che ciel? da che parte
Tanta beltà si parte?
Per che viene ella? e come
Tra voi si chiama à nome?
Ei mi rispose, Elena;
Io l'hebbi inteso à pena
Che feruido gridai;
O fortunati guai,
O felice ventura
De le Troiane mura,
O sangue ben versato
Di tanto mondo armato?
Mentre io così dicea,
Amor ne soridea,
Indi così rispose;
Quale istoria di cose
Bugiarde, & infelici
Hora raconti, e dici?
Non fù bellezza viua
Quella d'Elena Argiua;
Parnaso, & Ippocrene
A dimostrar quai pene

Quai sospiri, quai pianti
Porgono rei sembianti,
E perfide fattezze
Finse cotai bellezze;
Io perche'l mondo veggia
Come honorar si deggia
Vna vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di duo begli occhi ardenti
Al hor, che gli gouerno,
Da l'alto ciel superno,
Costei scorgo, in cui luce
Quanto hebbi mai di luce.

AL SIG. FERDINANDO SARACINELLI.
Per due dame della Corte di Toscana.

O Gentil Ferdinando
La bella notte, quando
Cosmo mio Re commise,
Che'n si mirabil guise
Fosser le dame in danza,
Vidi vista, ch'auanza
Ogni mortal vaghezza;
Non dico alta ricchezza
Di gemme ellette, e d'ori;
Vidi cose maggiori;

Due nobili donzelle
Pregio de l'altre belle
Mirate, & ammirate
Per disimil beltate;
Vna hauea d'or le chiome;
Et era il volto come
Rosa, che spunta à pena
Per bella aria serena
A l'aure matutine;
L'altra era fosca il crine,
Et il volto simile
A viola, ch'Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa,
Per verginella sposa;
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qual hora
Ella riuolge in mente
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse;
E chi giamai la scorse
Impalidir dolente,
Quando ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Acchille inuitto,
Stimi costui vedere
Le due donzelle altiere
Mirate, & ammirate
Per disimil beltate;

Ver-

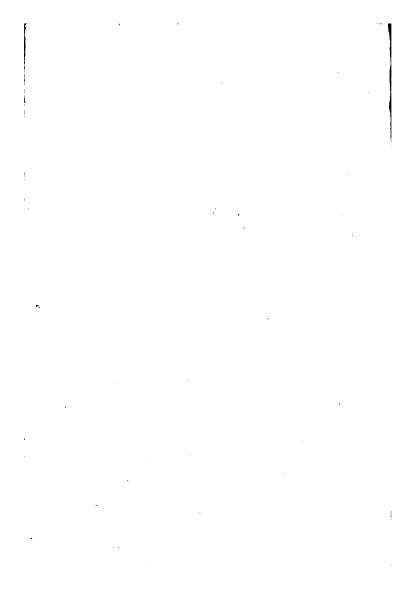
Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore
Per via, che ci diletta
Al'hor, ch'ei ci saetta,
Palida, il cui palore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che'l cor gioisce
Al hor, ch'incenerisce,
Qual potrò far corona
Sul giogo d'Elicona
Si che vi veggia ornate
Per disimil beltate?
In vano oggi mai spera
La regione Ibera;
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder sù guancia rose,
E viole amorose,
Quali oggi il mio grande Arno;
Lasso, ch'io parlo indarno;
Ne per l'Idee foreste
Al giudicio celeste
Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.]

IL FINE.

IN GENOVA,

APPRESSO GIUSEPPE PAVONI.

MDCXVIII.

Con licenza de' Superiori.

DELLE POESIE
DI
GABRIELLO
CHIABRERA

Parte Seconda.

ALL'ILLUSTRISS. SIGNOR, IL SIGNOR

LEONARDO SPINOLA DEL SIG. ANDREA.

IN GENOVA, Appresso Giuseppe Pauoni.
Con licenza de' Superiori, 1618.

Imprimatur.

Fr. Elisæus Masinius
Inquisitor Genuæ.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR IL SIG. LEONARDO SPINOLA DEL SIG. ANDREA

GABRIELLO CHIABRERA.

Greci Illustriss. Signor LEONARDO, i quali abbondauano d'otio & erano à merauiglia forniti d'ingegno, poetando per le antiche stagioni, e per varie strade salendo al Parnaso, poche materie lasciarono, che da loro nobili versi non fossero illustrate. Anacreonte secondando i suoi costu-

mi con soauità da non pareggiarsi as-
segnò il suo canto all'allegrezza de i
conuiti, & alle feste del bon Dionigi;
Saffo mitigò le fiamme d'Amore, on-
de era accesa, cantando le sue passio-
ni; mà Pindaro con grandezza di spi-
rito incomparabile, celebrò i traua-
gliosi essercitij de' Cauallieri; all'in-
contra Simonide hebbe vaghezza di
piangere le altrui morti; & Alceo esper
to delle guerre compose canzoni in-
torno a gli affari de i regni. Per si fatta
varietà di scritture non po negarsi an-
darsene altiera infinitamente la greca
poesia; mà la toscana fermatasi nelle
delitie de gli amori, e quasi di nulla
altro honorando sua lira, è fino oggi
priua di quelle ricchezze, ch'ella me-
rita largamente, & è ottimamente ac-
concia per acquistarle; questa sua po-
uertà è tuttauia con esso lei, perche gli
ngegni grandi de gli homini Italiani
non hanno preso a farla pomposa; &
ssi non hanno ciò fatto à mio giudi-

cio,

cio, perciò che'l pensiero non ci hanno riuolto; che del valore hanno manifestamente prouato hauerne à bastanza. Hora io per lo spatio della mia giouentù dilettandomi nella piaceuolezza delle muse, presi consiglio di comporre alcuni pochi versi, ne i quali si rinchiudessero tutte quelle si fatte materie; non per altro veramente, che per eccitare in altrui vaghezza di ferire quel segno, il quale da me poteua solamente additarsi; questa fu la cagione, che io mettesi insieme le presenti compositioni; e l'istessa oggi mi costringe à sporle fra gli intelletti gentili della nostra Italia; mà perche publicandole io le doni à voi, e del vostro nome io faccia fregio alla loro fronte Illustriss. Signor LEONARDO sono le cagioni non picciole, e non poche; primieramente è atto dell'affettione, la quale dal vederui, & ascoltarui si è in me generata; & ancora non potendo io per altro modo, ho

voluto per questo honorarui; giungasi che i componimenti sono douuti à coloro, i quali hanno senno da giudicarli; e sè alla scurezza del mio libretto si douea per me procacciare alcuna chiarezza, da chi più doueua attenderla, che da voi? il quale per sangue, per fortuna, e per virtù siete dirittamente vn lume della Genouese nobiltà. Per questi riguardi io mi son mosso a donaruelo; mà voi per agradirlo o non dispregiarlo douete mouerui per la cortese gentilezza dell'animo vostro; & io con ogni caldezza di cuore vi prego à così voler fare.

IN

I.

IN quel terso cristal profondo, e largo
Trouo io per ogni mal Lete, e Letargo;
Se de l'aureo Trebbiano
I Toschi fiaschi ò Gelopea son voti,
Versa del grande Ispano,
Mà fa, che d'Appenin gelo vi noti,
E mentre il petto allagheronne, scuoti
Le penne ò Filli, che fian occhi d'Argo.

II.

Tutto infocato alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riuersa ardor dalle vellose terga;
Giù per la valle riuo onda non volue
A di sè rallegrar l'arsa contrada,
E sotto il ciel seren sparsa di polue
La languida erba ogn'hor chiede rugiada;
Che cada omai, che cada
Su queste tazze il gelo;
Sia Mongibello il cielo,
Pur che con fresca man Bacco m'asperga.

III.
A CLORI CH'EGLI VOL beuere per dormire.

I Sospiri tanti confortar non ponno
Mio cor, che si distempra,
Come à forza di fiamma arido zolfo;
Mouiti Clori, e tempra
Vn bicchier ampio di gentil Gaudolfo;
Clori, che fia? non ha letitia seco,
Non mi scema il martir, non mi ricredi,
Temprane vn di bon Corso, vn di bon Greco,
Et vn d'amabilissima Verdea.
Lasso, mio duol piu si commoue, e bolle,
O sconsigliato auiso?
Ma se fra quattro nappi, ond'io son molle
Vn non ce n'ha di riso,
Clori temprami il quinto, e sia di sonno.

IIII.
A FILLI, CHE DOPO molto beuere vole lodarla.

TOsto, che per le vene erra ondeggiando
De le belle vue il sangue,
Mio cor, che per se langue
Ringiouenisce, & ama,

Ne meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.
Et hor di quel, che piu Firenze estima
Versai ben largo ad irrigare il petto,
Si che dal lieto cor se n'esce in rima
Per te labbra gioconde ogni mio detto.
Filli con aurea cetra oggi t'aspetto;
Deh vieni ad vdir, come
Lodar so de le chiome
Il singolar tesoro,
E gli occhi, onde mi moro
Mirando, e disiando.

V.
A FILLI, CH'EGLI LA LODERA pur ch'ella gli rechi da beuere.

SE tuoi begli occhi vaghi
Filli han da celebrarsi,
Miei labbri aridi, & arsi
Tua bianca man d'almo licore appaghi.
Qui doue spargono ombra, e viti & olmi
Oue piu col ruscel Zefiro fischia
Reca tre vasi inghirlandati, e colmi
Del vin, c'honora Posilippo, & Ischia;
E se ti cal, che vaghi
Su l'Eliconie cime
Il suon de le mie rime
Siano i bei vasi pelaghetti, e laghi.

VI.
A FILLI, INVITALA a ricrearsi.

LAscia le varie sete
Filli, che pingi di trapunto adorno,
E facciamo alto ribombare entrambo
A queste loggie intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, e Ditirambo.
D'odorose viole, e di ligustri
Gemme del prato; fa ghirlande à l'oro,
Ch'Amor su la tua fronte orna, e gouerna;
E de le belle dita i colpi industri
Su le corde de l'ebeno canoro
Con l'arco eburneo di tua lira alterna.
Filli, volino liete
L'hore fugaci del volubil giorno;
Su, facciamo alto ribombare entrambo
A queste loggie intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII.
AL SIG. BERNARDO CASTELLO inuitalo à beuere scherzando con la fauole di Bacco.

POi ch'al forte caualliero,
Che si fiero

De

De le donne era nemico
Fatto fù per l'hoste Ispano
Chiaro, e piano
Quanto elle hanno il cor pudico.
Infra i risi, infra i diletti
Di quei detti
Apparue hom d'hedera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Vsò far dolce soggiorno.
D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto, e'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto alto dicea.
Scenda giu fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite,
Alma vite, onde vien fuore
Il licore
D'adolcir le nostre vite.
Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato
Ben nel mondo è quel terreno,
Del cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.

Di qui vengono à gli amanti
Risi, e canti
Nel dolor de l'empia sorte,
Di qui vengono a guerrieri
Fier pensieri
Ne l'orror de l'empia morte.
Quale al mondo haria dolcezza
La ricchezza,
Senza hauer questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici
Se son ricchi di questo oro?
Euoè padre Lieo,
Tioneo,
Bromio, Bacco, Dionigi,
Euoè padre Leneo
Bassareo,
Ecco seguo i tuoi vestigi
Euoè tutto edoroso,
Pampinoso,
Ecco io mouo i passi erranti,
E di nebride coperto
Nel deserto
Vuo cantar fra le Baccanti.
Euio ancor non era nato,
Ch'infiammato
Gioue orribile scendea
E de l'alte fiamme accense

Arse,

Arse, e spense
L'alma vergine Cadmea.
Di qui l'inclito fanciullo,
Che trastulo
Pur non nato hebbe di fiamma,
Se con altri o scherza, o gioca
Ei l'infoca
E lo fulmina, e l'infiamma.
Mà se'l mondo ha schifo il core
Di furore,
Di Niseo l'orme abbandoni,
Ch'io per me vuo, che le vene
Mi sian piene
E di turbini, e di tuoni.
Tu, di Tirsi arma la mano
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me dauanti,
Su, che'l sangue hor ferue, e spuma
E m'impiuma
Le parole, onde io ti canti.
Mà come è, c'hora rimiri,
Che si giri
Per lo cielo vn doppio sole?
Mugghia l'aria, e seco insieme
Il mar freme
Piu feroce, ch'ei non suole.
O che nembi? oh come bruna
Notte aduna

La

La caligine dintorno?
Deh dormiam fin ch'esca fuora
L'alma aurora
A menarne il nouo giorno.
Bon Castel con si fatta arte
In gran parte
Tranquillossi il Saracino
Hor se mai t'assal dolore
Arma il core
Di bel canto, e di bon vino.

VIII.

AL SIG. GIO. BATTISTA PINELLI,
ch'egli s'astiene ad Amore
& à Bacco.

D*Amigella*
Tutta bella
Versa, versa quel bon vino,
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vno sommerso in questo fondo.

Dami-

Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi satij,
Fa, che cada
La rugiada
Distillata di topatij.
Ah che spento
Io non sento
Il furor de gli ardor miei
Meno ardenti
Men cocenti
Sono oime gli incendi etnei.
Noua fiamma
Piu m'infiamma,
Arde il cor foco nouello:
Se mia vita
Non s'aita,
Ah ch'io vengo vn Mongibello.
Ma piu fresca
Ogn'hor cresca
Dentro me si fatta arsura,
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Dioneo,
Tioneo
Quando fu, che fosser rei?
O Pinelli

I piu belli
Son costor de gli altri Dei.
Deh dispensa
Su la mensa,
Che ci fa si lieta erbetta,
Damigella
Tutta bella
Di quel vin, che piu diletta.
Gia famosa
Gloriosa
Si dicea la vite in Scio,
Ma quel vanto
Non po tanto,
Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
Che s'honora
La vendemmia di Falerno,
Ma per certo
Piu gran merto
E d'un pampino moderno.
Hor su moui
Donna, e pioui
La rugiada Semelea,
Metti cura,
Sh'ella pura
Pura sia T.onica.
mia diua
Se si scriua

Il bel nome e con sei note,
Hor per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma s'io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto
Maggiormente
Al presente
N'ho da dir, che rido, e canto.
Son ben degni,
Ch'io m'ingegni
Que begli occhi ad honorarli,
Son ben degni,
Ch'io m'ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira
Che s'ammira,
Per ciascun quando ella vola.
Che le piume
D'aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che dintorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.

Qual fenice
Hom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi;
Piu si mira,
Piu s'ammira
Soura i liti Sauonesi.
Via piu sola
Qui sen vola
La bellezza, onde tutto ardo;
Piu di luce
Qui produce
L'oriente del suo sguardo.
Viua rosa
Rugiadosa
Di costei le guancie infiora,
Mai tale ostro
Non fu mostro
Per l'augel, che si s'honora.
O Fenice
Beatrice
Di mio cor con tua beltate,
Ben poria
L'alma mia
Dire ancor tua feritate.
Che se gira
Sguardo d'ira,
La tua vista disdegnosa
Non ha fera

Cosi fiera
Per l'Arabia serpentosa.

I X.

AL SIG. CRISTOFARO ALLORI detto Bronzino, sono da schifarsi gli affanni.

S'Oggi dì spalma suoi legni,
Et i regni
Fa spumar de l'Oceano,
O se pur l'empio Ottomano,
Su destrieri
Di grande arco arma guerrieri.
Non contristi i nostri cori
Bono Allori,
Ne ti tolga i sonni al ciglio;
Di gioir prendiam consiglio,
C'hanno l'ali
Trascorrendo i dì mortali.
Oue selua i soli asconda,
Oue l'onda
Belle Naiade riuersi
Disciogliamo il volo a i versi.
Dando a fiati
Per piu vie bossi forati.
O di rose matutine
Sparsi il crine

Percotiam cetra d'Orfeo,
E sediamo ve Nereo
Con bel vento
S'empie il sen d'onda d'argento.
Cio che fia quinci a mille anni
Non t'affanni;
Su questa hora è da pensarsi,
I tuoi dì ponno troncarsi
Per piu modi,
O Bronzin godigli, godi.

X.

INVITA A BEVERE.

SV questa lira
La bella Clio dipinse
L'orribile cinghial, ch'Adone estinse,
E qui sospira
Tinta di morte in viso
Ciprigna il caro anciso.
Sì fatto affanno
A la mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda;
Crudo tiranno;
E che non sparge seme
Saluo di doglie estreme.
Dunque gioioso
A te consacro i versi,

A te, che di trebbian nettare versi,
Rè pampinoso,
Per cui lieta s'auanza
Ne i miseri speranza.
Sono io sentito?
Mal viue hom, che non beue;
Clori recbisi vin, recbisi neue;
Io tutti inuito;
Beuiam, che non è ria
Vna gentil follia.

XI.

CHE PER LA FREDDA stagione è da beuere.

GOnfio le gote
Sorge Aquilon sdegnoso,
E con spirti di neue il bosco ombroso
Aspro percote,
E uà torbido, e reo
Sul regno di Nereo.
In gioghi alpini
Non segna orma destriero,
Ne s'arrischia d'arar cauto nocchiero
Campi marini,
Ma vol rinchiuso in porto
Dal bon Leneo conforto.

Al crudo verno
Mouiam dolce battaglia;
Facciasi distillar mosto di Taglia
Piu bon Falerno,
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L'anno dintorno
Sen và con vario stile;
Quinci a poco vedrem l'amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal di fiori,
Hor versa vino ò Clori.

I.

CHE NON FV BENE vdito dalla sua Donna.

VN dì soletto
Vidi il diletto
Onde ho tanto martire,
E sospirando
Tutto tremando
Così le presi a dire.
O tu, che ardi
Con dolci sguardi
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi, e cari.
Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lume su i crini il Sole,
Ne gli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel ne le parole.
Così disse ella;
Poscia più bella
Che giamai m'apparisse
Piena il bel viso
Di bel soriso

Lieta soggiunse, e disse.
O tu, che ardi
A' dolci sguardi
Come si tristo appari?
Et io veloce
Sciolsi la voce
Fra caldi pianti amari.
D'empio veneno,
Mi sparge il seno
Oime tuo grande orgoglio.
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorrise vn poco,
Indi mi si nascose:
Et io dolente,
Pregaua ardente,
Ma piu non mi rispose.

II.
CELEBRA IL RISO DELLA sua Donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Su l'aurora non aprite,
Ma ministre de gli amori

Bei tesori
Di bei denti custodite.
Dite rose pretiose
Amorose
Dite, onde è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo viuo ardente
Voi repente
Disciogliete vn bel sorriso?
E cio forse per aita
Di mia vita,
Che non regge à le vostre ire?
O pur è, perche voi siete
Tutte liete
Me mirando in sul morire?
Belle rose o feritate,
O pietate
Del si far la cagion sia,
Io vuo dire in noui modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttauia.
Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori vn praticello
Si fa bello,
Noi diciam, ride la terra.
Quando auuien, ch'un zefiretto
Per diletto

Bagni i pie ne l'onde chiare,
E che l'acqua in su l'arena
Scherza à pena;
Noi diciam, che ride il mare.
Se giamai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba vn aureo velo,
E su rote di Zafiro
Moue in giro,
Noi diciam, che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso,
Ben è ver, mà non san poi,
Come voi
Fare vn riso gratioso.

III.
CONFORTO AD AMARE.

LA violetta
Che su l'erbetta
Apre al mattin nouella
Di, non è cosa
Tutta odorosa
Tutta leggiadra, e bella?
Si certamente;
Che dolcemente

Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia,
Tra l'aure matutine.
Pregio d'Aprile
Via piu gentile;
Ma che diuiene al fine?
Ahi che'n breue hora;
Come l'Aurora
Lunge da noi sen vola
Ecco languire
Ecco perire
La misera viola.
Tu, cui bellezza,
E giouinezza
Oggi fan si superba,
Soaue pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba,
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Su la sua fresca etate;
Che tanto dura,
L'alta ventura
De la tua gran beltate.

IV.

CHE BEN MIRATO LODERÀ, mal mirato biasmerà gli occhi.

O Begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro vn latte puro, puro
M'ancidete à tutte l'hore
Con splendore
D'un bel guardo scuro, scuro;
S'oggimai non vi pentite
Occhi vdite,
Io m'accingo à la vendetta;
Punirò quei vostri guardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.
Non dirò gia, che brunette
Pupilette
Non vi siate pure, e belle,
Ne, che'n cielo al vostro foco
Fosse loco
Se non degno in su le stelle.
Si dirò, che se giamai
Vostri rai
Orneranno alcun de i cieli,
Si faranno in qualche sfera
Nona fera,

Come rei, come crudeli
Ma s'omai voi vi pentite
Occhi vdite,
Non m'accingo a la vendetta;
Armerò quei vostri guardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.
E dirò, che se giamai
Vostri rai
Alcun ciel faranno adorno,
Da quel cielo vscirà fuora
L'alma Aurora
A menar piu bello il giorno.

V.
DVOLSI DELLA DVREZZA della sua Donna.

IN piu modi
Vostre lodi
Gia commisi a la mia lira;
V'ho pregiati,
V'ho cantati
Si, ch'ogni alma occhi v'ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su del cielo in alcun segno,
Ch'al mio canto

Tanto,

Tanto, o quanto
Non ſi turbi di diſdegno.
Turba ancora
L'alma Aurora
Occhi il ſuon di mie parole;
Che dico io?
Al dir mio
Occhi ancor ſi turba il Sole.
In tai modi
voſtre lodi
Gia commiſi a la mia lira;
Ne mai ſpento
Vn momento
Vidi in voi l'orgoglio, e l'ira.
E pur ſpeſſo
Tanto oppreſſo
Da dolor vi fui dauanti,
Che'l terreno
Non che'l ſeno
S'innondaua de miei pianti.
Tra ſoſpiri,
Tra martiri
Si chiedei qualche conforto,
Che'nfiammato,
Che gelato
Che fui morto, e piu che morto.
Senti, ſenti
Miei tormenti,

Senti

Senti Amor gli affanni miei,
Mostra Amore
Tuo rigore
A l'asprezza di costei.
Fa rugoso
Tenebroso
Quel suo volto impallidirsi;
Deh che parlo?
A che farlo?
Ella ancor poria pentirsi.

VI.
VANEGGIA PER TROPPA allegrezza.

VAghi rai di ciglia ardenti
Piu lucenti,
Che del Sol non sono i rai,
Vinti al fin da la pietate
Mi mirate
Vaghi rai, che tanto amai.
Vaghi raggi hor, che'l vedete,
Che scorgete
Nel profondo del mio seno?
Iui sol per voi si vede
Pura fede,
Pura fiamma, onde egli è pieno.
Gia tra pianti, e tra sospiri

Tra

Tra martiri
L'arder mio tanto affermai,
E voi pur lasciaste al vento
Ogni accento
Vaghi rai, che tanto amai.
Hora è vano ogni martiro;
S'io sospiro
Il seren vostro turbate;
L'arder mio non pur credete;
Ma'l vedete
Vinti al fin da la pietate.
O per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intiera;
Sia tranquilla in suo camino
Sul mattino,
Sia tranquilla in su la sera.
Infra dì sereni, e belli
Ei s'appelli
Il piu bel di ciascun mese;
Ogni musa a darli vanto
Di bel canto
Ad ogn'hor gli sia cortese.
E voi prego o lumi ardenti
Piu lucenti,
Che del Sol non sono i rai,
Di piu foco, oue ei ritorni
Siate adorni

Vaghi

Vaghi rai, che tanto amai.

VII.
LODA GLI OCCHI.

CHi po mirarui,
E non lodarui
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari
A me piu cari
Che gli occhi, onde io vi miro?
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume,
Tal mille Amori
Vaghi d'ardori
Volano al vostro lume.
Et altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina,
Questi il bel guardo
Di che tutto ardo
Solleua, e quei l'inchina.
Viue fauille
Da le pupille
Vibra lo scherzo, e'l Gioco,
Ne mai diuiso
Mirasi il Riso

Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia;
Tutti dintorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

VIII.

CHE LA SVA DONNA
è bella, mà ch'a lui ne viene
cordoglio.

D*El mio sol son riccint'egli*
I capegli
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gottuzze;
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, ch'io la mirai
Fin qui mai
Non mi vidi hora [illegible];
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Ne pur picciola favilla.
Lasso me, quando m'accesi
Dire intesi:
Ch'egli altrui non affligea;
E che tutto era suo foco

Riso,

Riso, e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice
Come hom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio
Et apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio.
Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia
Gratioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh quale ira? oh quale sdegno?
Mi fa segno,
Ch'io non dica, è mi minaccia;
Viperetta, serpentello,
Dragoncello
Qual ragion vol, che mi taccia?
Non sai tu, che lunghi affanni
Per tanti anni
Ho sofferto in seguitarti?
E che dunque lagrimoso?
Doloroso;
Angoscioso ho da lodarti ?

IX.
LODA LA SVA DONNA.

QVale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bello ostro, e di bello oro,
Che'l sol chiama, che riduce
L'alma luce,
Tal'appar questa, c'honoro,
Si dal viso innamorato
Pioue stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa
Minacciosa,
O benigna, allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo ciel cantarsi intese,
Vanagloria hebbe Citera;
Ma ben vera
Puossi dir la Sauonese.

X.
CHE SEMPRE AMERA.

GIa d'un volto sereno
L'almo splendor mirai

Et

Et a sì cari rai
Tutto auuampommi il seno;
Ne che venisse meno
Lui l'accolto ardore
Il valse à fare orgoglio;
Ne sdegno, ne rigore;
Ne forza di cordoglio;
Ne sforzo di martire,
Ne violenza d'ire.
Emmi si caro il foco
Di sì somma bellezza,
Ch'io sostengo ogni asprezza
Come soaue gioco;
Ogn'hora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol da l'onde
A Na l'Alba io la riueggio;
E s'ei nel mar s'asconde.
Nel sen de l'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura, che moua;
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra, e seluaggia
Il mio pensier la troua;
Et in van si riproua
Nouo arco, e nouo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo

Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
E per me diuenuta.
Vile, & ignobil merto,
Cui non si da mercede
Per sempiterna fede
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro
Fin che rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
De l'estrema partita
Col nome tuo s'inuij
O fin de miei disij.

XI.

A HIELLA INVITALA A ricrearsi per la bella stagione.

ECco la luce,
Ch'a noi riduce
La stagion de diletti,
Maggio sen viene,
Et ha ripiene
L'ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinse
E risospinse
Da queste piaggie il verno;

Hor

Hor da corteſe
Del ſuo bel meſe
Ad Amore il gouerno.
Quinci amoroſe
Di gigli, e roſe
Van diſpogliando il prato,
E ghirlandette
Le verginette
Fanno al ben crin dorato.
E doue aſconde
Lungo belle onde
Ombra piu folta il Sole
Iui tra canti
Co cari amanti
Menano lor carole.
Bella Hiella
Per chiara ſtella
A gli occhi miei conceſſa,
Bella, ch'auanzi
Al'hor, che danzi
Le glorie di te ſteſſa.
Con eſſe a proua
Fa, che tu moua
I pie leggiadri, e ſnelli;
I tuoi pie d'oro,
Che poco honore
Benche d'oro gli appelli,
Bella fenice

Su fa felice
Mia vista disiosa
E se tuoi passi
Gia mai sian lassi
Vienmi in grembo, e posa.

XII.
INVITA AMARILLI ALLA campagna.

AMarilli de deh vieni;
Non ti prego, [illegible];
Perche gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito;
Questo prego è troppo altiero;
A ragion mene dispero.
Vieni almen per trarre vn hora
Tutta lieta, e dilettosa;
Qui vermiglia esce l'Aurora;
Qui la terra è rugiadosa;
Qui trascorre onde d'argento;
Qui d'amor mormora il vento.
Mirerai riue seluaggie,
Chiusi boschi, aperti prati
Specbi ombrosi, apriche piaggie,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori
Fior, che dan cotanti odori?

I neuosi

I neuosi gelsomini,
Le viole impalidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà mouono lite;
Ma la rosa in su la spina
Sta fra lor quasi reina.

Dritta è ben, ch'a la sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore
Poi rinoua la memoria
D'un sì nobile dolore,
Qual Ciprigna hebbe nel seno
Quando Adon venina meno.

Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente;
La medesma genitrice
In amor visse dolente
E mirossi il suo conforto
Da cinghial trafitto, e morto.

Oh che fu vedere in pianti
Il bel Nume di Citera?
I begli occhi, i bei sembianti
Furo ben d'altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse i pomi d'oro.

Sparsa i crin batteua il petto,
Che di duol si distruggea,
E del freddo giouinetto
Pur le lagrime suggea.

E sug-

E suggeua i dolci baci
Oggimai poco viuaci;
E diceua; o d'un bel volto
Soauissima dolcezza
Il cui ben per me s'è volto
In angoscia, & in tristezza
Paia qui fra tanti guai
Segno almen come t'amai.
Sì del giouine impiagato
Lagrimò la sorte acerba;
Poi del sangue inamorato
Con sua man dipinse l'erba;
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

XIII.
INVITA A MARILLI AD amare.

AMarilli, onde m'assale
Fiera stral di nouo amore,
Di mio bene, e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, onde io languisco.
Tu ne vai col core altiero
Perch'Amor nulla t'accende,
Ma de l'aspro tuo pensiero
Alto essempio ti riprende,

Poscia,

Poscia, ch'arde, e s'innamora
Qui fra noi la bella Aurora.
Ella vn dì dal cielo vsciua
Per sentiero rugiadoso,
E sul fresco d'vna riua
Vide vn giouine amoroso;
Ne fu prima a rimirarlo
Ch'ella fosse a disiarlo.
Rotto adunque il bel camino,
Che per alto ella tenea,
Il bel pie fermò vicino
La ve'l giouine sedea,
E tra rose, e tra viole
Fece vdir queste parole.
A che giouine diletto
Consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai nei regni miei;
Ne gioir ti verrà meno
Ben accolto in questo seno.
Così detto ella hebbe a pena,
Che lo sguardo viuo ardente,
Come il ciel quando balena
Lampeggiò soauemente,
E mostrò le fiamme ascose;
A cui Cefalo rispose.
Almo fior d'alma bellezza
Qui tra noi non visto mai

Si per

Si per te poco s'apprezza.
Ch'un mortal degno ne fai?
Non oso io tanto gioire;
E gran risco in grāde ardire.
Per tal modo ha per vil gioco
I carissimi diletti;
Ma d'Amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti:
Quinci l'Alba, che languisce
Il bel giouine rapisce.
D'aure pure vn aureo nembo
Spande candida d'intorno,
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno;
Va contenta, va felice,
Amorosa rapitrice.
Amarillide rimira
Quale essempio non ti piega;
La bella Alba arde, e sospira,
Per amor lusinga, e prega;
Io con atti humili, ardenti
Vuo pregarti, e nol consenti.

XIIII.

VANEGGIA SV GLI sguardi di Iole.

VOlge Iole
I tuoi be lumi

Si

Si ch'al bel Sole
Io mi consumi,
Ch'al'hor gioisco
Che'ncenerisce
A tuoi bei rai,
Che tanto amai.
Distruggi dura
Col tuo splendore
La nebbia scura
Del mio dolore;
Che fai? non odi?
O forse godi
Che miei lamenti
Vadano a venti?
Adunque il merto
De l'ardor mio
E ricoperto
D'ingrato oblio?
Io vuo fornire
Tanto martire,
Il vuo fornire,
Io vuo morire.
Cerco Iole
D'altro amatore,
Ch'al tuo bel Sole
Distempri il core,
Ch'io gelo, e tremo,
Ch'io su l'estremo

Gemo,

Gemo, e sospiro,
Ch'io piu non spiro.

Occhi amorosi
Mie stelle amate
Perche sdegnosi
Non mi mirate?
Di che son rei
Questi occhi miei?
Voi soridete;
Ah che fingete.

Tra finti guai
Ecco son morto;
Pensisi omai
Sul mio conforto;
A la mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi,
Su non sian tardi.

Mio gran tormento
Cento ne chiede;
Chiedene cento
La mia gran fede;
Et errerete
Se penserete
Frodare in dargli,
Ch'io vuo contargli;

Vn, quattro, sei,
Sette, otto, venti;

Oime chiedei
Fulmini ardenti;
O occhi crudi
Iole chiudi
I lampi loro,
Ch'io mene moro.

XV.

Cor, che d'atti empi, e crudeli
Ti quereli,
Non sai tù, ch'Amore è reo?
A penar tù non sei solo,
In gran duolo
Gia così piangeua Orfeo.
Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacite ali,
E con aer tenebroso
Da riposo
A le ciglia de mortali.
Non è riua erma e seluaggia
Non è piaggia
Di bei fior vaga, e dipinta
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno hor non sia vinta.
Chiuso ramo intra le foglie

Hora accoglie
Gli augelletti volatori,
E nel mare in grembo à Teti
Hor quieti
Stansi i pesci notatori.
Io soletto al duol, che spargo
Gli occhi allargo,
Perche forte indi trabocchi
E pasciuto di veneno
Giu nel seno
Vegghia il cor non men, che gli occhi.
Per tal via non soffre vn core
Rio dolore,
Ch'appo me non sia felice;
Ah che'n terra il mio conforto
Teco è morto
Amatissima Euridice.
Lasso me, che far deggio io?
Riue à Dio,
Troppo liete a dolor miei;
Vegno à voi monti silvestri,
Fiumi alpestri
Vegno à voi ghiacci Rifei.

I.

PER F. MARIA DALLA ROVERE
il vecchio, Spogliato dello stato d'Vrbino, & abbandonato da ciascuno il racquistò.

Q Vesta, ch'intra le man noua mi suona
Cetra, onde i versi hanno soaue impero,
Diellemi il biondo arciero
Re del Permesso eterno, e d'Elicona;
Et io su le sue corde auree, canore
Tesso d'Italia il più sublime honore.
Ma per via calpestata orme nouelle
Sempre segnar, forse camin fia vile;
Dunque vn volar gentile
Facciamo hor su le nubi, e su le stelle,
E de l'Immortal Pindo aura viuace
Fuga ne i corsi immensi il volo audace.
Fugga timor, che su del ciel ne l'alto
Innocenza mortal non troui schermo;
Come vil vetro è infermo
Contra virtute insidioso assalto;
Ma se'n campo talhor malitia è forte,
Valor s'auanza per contraria sorte.
Chi mai da rio pensier più graue inganno
Che'l vecchio in Arge regnator sofferse?
Ei lusingando offerse

Bellerofonte a sanguinoso affanno;
E pur da gire al ciel gli erse le scale,
E là suso à volar gl'impennò l'ale.
Lunge sospinto da paterni chiostri
L'alto garzon per la real preghiera
Non pauentò Chimera:
Ineffabile imagine di mostri,
Vsa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli.
Vinto l'atro soffiar de gli Etnei lampi
A quel cõmune orror la vita ei tolse;
Indi il corso riuolse
A trionfar del Termodonte ai campi;
Altroue armato con fulminea spada
D'Erebo atanti fe calcar la strada.
Quinci di lucido or crespa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo
D'auree viole vn nembo
Gli sparge eterno, e ne fa conto il nome;
E se rio Tempo a depredar s'affretta
Con l'arco de la cetra ella il saetta.
Haggia Cocito, e scura morte à scherno
Chi di Parnaso i dolci canti ha seco;
Ma sciocco il vulgo, e cieco
Cangia con gemme frali vn suono eterno;
Quasi il nocchier de la fatal palude
Con altro varchi, che con l'ombre ignude.
Hor per questa d'honor montuosa via

Bon grego l'orme tue non saran sole,
Che teco aggiunger vole
Compagno di valor Sauona mia;
Possente in giostra di crudel destino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Vrbino.
Oh quanto incontra lui dura battaglia
Odio, & inuidia suscitaro in terra?
Ma trauagliando in guerra
Qual furor altro al suo furor s'agguaglia?
Non borea alpin, non ocean mugghiante,
Non su per l'alto ciel fiamma tonante.
Musa, certo cantar sai, ch'è bella arte;
Lungo dir noia; oue volarsi sterno?
Di, come chiaro, eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte,
Su per val di Metauro alto risuona,
Oue d'inuitto ardir colse corona.
Tempo era alhor, che su l'orribil corna
Traea l'arida piaggia, e'l bosco ombroso,
E torbido, e spumoso
Fremea tra gli ampi gorghi il fiume inuerno,
Nè men tra ferri in su la sponda auuersa,
Fremea gran gente a guerreggiar conuersa.
Et ei feruido il cor d'alto disdegno
Spinse nel gran torrente il gran destriero,
Come spinge nocchiero
Per la calma del mar securo il legno;
Ma non come nocchier la [illegible] strinse.

 Ch'atra

Ch'atra fe l'onda, e l'inimico estinse
Cosi posar senza anelar non lice,
Ch'a bella gloria con sudor perviensi;
Per tutto cio non pensi
Farsi per lungo spatio alma felice;
Quà giù da nona à vespro il piacer dura;
Solo è nel ciel felicità secura.

II.
PER EMANVEL FILIBERTO di Sauoia. Vinse a S. Quintino i Francesi, di che segui pace vniuersale & egli racquisto lo stato.

VIua perla de fiumi
Dora, che righi humil la nobil reggia,
Oue eterna fiammeggia
Bella virtù de piu splendenti lumi,
Et oue à cari suoi
Addita il Sol de gli Immortali eroi,
Come saetta al segno,
Al dolce suon de tuoi cristalli io volo,
Ne taciturno il volo
Porto dentro ai confin del tuo gran regno,
Ma scelsi aurea corona,
Inimica di morte in Elicona.
O chiara, ò real figlia
De gioghi infra le nubi alti, e canuti,

Io meco ho ſtrali acuti,
Che ſanno altrui ferir di merauiglia;
Ma qual per lo ſentiero
De l'aria pura farò gir primiero?
Vecchio ſuon di molti anni
Fa tra gli humani cor freſca memoria,
Che'l bel fior de la gloria
Domatrice del tempo, e de gli affanni
Sfauilla in quelle cime
Oue poca orma pie mortale imprime,
Gloria, ch'a ſuoi fedeli
Virtute vol, ch'eternitate aſperga,
Schiua del vulgo alberga
Monte, che'l ſommo ha quaſi vguale a i cieli,
E d'ognintorno il ſerra
L'ondoſo ſcotitor de la gran terra.
Ne per Egeo ſi graue
Moſſe ardito nocchier remi volanti,
Che di moſtri ſpumanti
Non proueſſe furor l'altera traue,
E'ntorno, e ſu le porte
Non ſentiſſe gli eſſerciti di morte.
Ma pur viltà non preſe
Il caualier, che di Medea fu ſpoſo;
Ei di rapir bramoſo
Del ſacro Friſſo il peregrino arneſe,
Sparſe le vele ardite
Per gl'innoſpiti campi d'Anfitrite.

E fece eterno in Colco
Il sonno entrar ne l'incantata fera;
Poi di messe guerriera
Per strano essempio diuentò bifolco;
E trasse a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Hor sù, da cielo è'l detto;
Virtù ne l'opra, e nel sudor s'affina;
E quinci il mondo inchina
Chi volse a mostri auuersi inuitto il petto;
Tra quali ò nobil Dora
Tu tanti hai posti, e lor n'aggiungi ognhora.
Fama veloce, e pronta,
Che via più d'Argo a chiari fatti è desta,
Con cotanti occhi in testa
Tue pacifiche oliue indarno conta,
E i verdi lauri altieri
Cresciuti infra'l sudor de i gran guerrieri;
Ma voi sacre sirene
De i gorghi di Castalia, e di Permesso
Altrui non gite presso
Pur numerando in riua al mar l'arene,
Date sol canti a l'opra;
Ch'a l'opre di quà giù posta è di sopra;
Quando infra mille, e mille
Schiere fremonsi, e duci eccelsi, e grandi
Sul Xanto de Vermandi
Folgoreggiò l'Italiano Acchille;

Albor

Albor forse in quei piani
Abila, e Calpe de trionfi humani.
Monti d'armi, e di membra
Da i fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Palida ancor vien meno
Ogni ninfa di Senna, oue il rimembra;
Non gia cosi sen duole
Italia mia, ch'indi riuide il Sole.

III.

PER LO MEDESIMO.

NOn è viltà cio, che dipinge in carte
Fama alata, carniera;
Oue dunque pugnando il grande Alcide
Fu per lo mondo errante peregrino,
Gloria veloce ardente
L'orme segnò de le robuste piante;
Ei la doue Nettun libia diparte
Da la gran terra Ibera
Anteo l'Immenso, e Gerione ancide
Alza le mete del mortal camino,
Indi con man possente
Spegne sul Tebro il rio ladron fumante;
Hor poi che vincitor per ogni parte
Fu d'ogni oltraggio fera
Sopra il cerchio di latte Apollo il vide
Sparso di stelle riposar diuino;

Iui d'Hebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.
Germe di Tebe, a cui tanto comparte
D'honor l'età primiera,
Da chiari pregi tuoi nulla diuide
I pregi del mio duce vgual destino,
Si ne l'armata gente,
E si nei premi a te si fa sembiante.
Qual vince orrido Noto ancore, e sarte,
E'l bon nocchier dispera;
Qual sù regni de l'onde horrendo stride,
E'l cielo asperge del furor marino,
Tal su le schiere spente
Di nobil sangue ei fulminò stillante;
Quinci lieto sen vien con sì bella arte
A la sua Dora altiera;
Che da la bella riua, oue ei s'asside
Manda suo nome a l'alto ciel vicino;
Quinci a lui si consente
Donna di pregio e di beltà stellante;
Care Muse de l'Arno eccoui in parte
La nostra gloria intiera;
Io pur, come hom, cui suo valor disfide
Con strette labbra da lontan l'inchino,
Fate voi, ch'altamente
Parnaso, e Pindo ne risuoni, e cante.

PER

IV.

PER GIOVANNINO MEDICI

Capitano per la Chiesa pugnò con sopremo ardimento.

MVse, che palme, & immortali allori
A grandi eroi nudrite,
Voi lungo Anfriso udite
Tra dolcissimi augelli i piu canori,
E doue Filomena a pianger moue
Sì dolcemente ella non piange altroue.
Iui a disacerbar sua pena interna
Scioglie la voce ai venti,
Et a soaui accenti
Iti la piaggia, Iti la valle alterna,
E del bel fonte a la sacrata sponda
Si muta Eco non è, che non risponda.
Ben fur, ben di natura alto consiglio
Quelle sue note scorte,
Perche l'amara sorte
Ella potesse lagrimar del figlio,
E di suo stratio dimostrar pietate
Almen ne le sembianze trasformate.
Her si soaui accenti io non indarno
Diue chieggio in mercede;
Io peregrino il piede
Vado affrettando à le chiare onde d'Arno

Bramoso

Bramoso di scolpir su l'aurea riua
Marmo d'honor, che lungamente viua.
L'oro nobil, ch'alto valor gradisca,
Ma d'Elicona il fiume,
Ben saria vil costume
Gratia negar perche virtù languisca;
Dunque su per l'eterne aure serene
Haggiano i cigni suoi l'armi tirrene.
Elle non tra confin del patrio lito,
Come belue in couili,
Ma fero vdir gentili
Per le strane foreste aspro ruggito;
E già'l gran Tebro al mar sen gio dimesso,
Porsenna vdendo minacciar da presso.
Ma s'antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria,
Lo di nouella gloria
V può dir, che di tutte altre ascende in cima,
E meco auida inuidia in van contende,
Si de Medici il Sole almo risplende.
Quale Orion, qual su per l'onde Arturo
Indomito, nemboso;
Qual fulmine fragroso,
Che squarcia de le nubi il grembo oscuro;
Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra,
Tal fu la destra di Giouanni in guerra.
Egli hora in alpe, hora in sentier palustri,
Non cimbaccia, hor consfadr,

Hor calpesta, hor dirada,
Hor di gran sangue apre torrenti illustri;
Hor le torri, hor le terre arde, e distrugge;
Le sparge indi per alto aura, che fugge.
O di che lunghi honor, che lunga tela
Tesse il bel nome altiero;
Ma per lungo sentiero
Chiede naue à solcar piu d'una vela,
E vol quà giù di varie cetre il canto
Somma virtute à celebrar suo vanto.
Io fin quì, come augel, ch'infermo ancora
Snoda note nouelle;
Omai Strozzi à le stelle
Alzi la voce, che Parnaso honora;
Et ei, che puo distingua omai con arte
Dolce di Febo aspro furor di Marte.

V.

PER NICOLA ORSINO CONTE di Pitigliano. Fù generale de Vinitiani contra la lega di Cambrai, difese Padoua dall'Imperadore.

CErto è, ch'a sua gran doglia
L'hom quà giù peregrin nel mar del mõdo,
Colà souente di girar s'inuoglia
La vela sua doue il camin s'infoglia,

Et

Et anco spesso, oue è peggior profondo
Gitta l'ancore in fondo.

Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo de gl'humani ingegni,
Che su per Cirra; almo di Febo impero;
Mai vil mezogna non segnò sentiero;
E sene fan con mille casi indegni
E regnatori, e regni

Douea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin preda di morte,
Argo far trista, & Ilione ardente,
E qual piaggia d'April mieter la gente?
Oh non si piange ancora Ettore il forte?
Suo figlio, e sua consorte?

Se vil fronte non era,
D'Assaraco la stirpe era beata;
E di gioia maggior viueua altiera
Se meno era la Grecia al'hor guerriera,
Ma premio pose a se medesma armata
Vna chioma dorata.

O del mondo Reina
Italia, genitrice alma d'Eroi,
Io col cor pronto, io con la mente inchina
Alto sospiro à la pietà diuina;
Ella co'l al de benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi,

Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidioso, audace;

Feconda

Feconda il grembo d'Immortal valore
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Ne per te batta mai penna fugace
La bene amata Pace.
Ma se da l'empie tombe
Vola per l'alto ciel viperea l'ali,
E gonfia Aletto mai tartaree trombe
Sì che 'l ciel d'armi, e di furor rimbombe,
Sorgano spirti a vendicar tuoi mali
Al Pitigliano eguali.
Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte
Se non sembiante a l'aspra etate acerba,
Che l'ardor spense di Germania in erba,
E fer le fere sanguinose ogni arte
Su le sue membra sparte.
Cinta all'hor di funesti
Diluuij d'arme in guerra Austria sen corse;
E dentro a nembi di battaglia infesti
Chiuse in metallo i fulmini celesti,
Non tanti in Flegra, oue piu orribil sorse
Gioue mai ne contorse.
Ma s'à ferri tonanti
Scossersi d'Adria la campagne ondosa,
Anco su l'Istro vn ribombar di pianti
Fece a nostri sentir tuoni sembianti;
Quante, oh quante vecchiezze orbe, doglio se?
Quante vedoue spose?

Certo,

Certo, s'è sferza, e sprone
Gloria paterna a le virtù divine,
Ei per l'Italia, onde fu sol campione
Forte ne l'armi in sì crudel tenzone,
Ben rimembrossi, ben l'arti latine,
E le corone Orsine.

V I.

PER F. GONZAGA MARCHESE di Mantoua, Generale de Venetiani s'oppose a C. Ottauo; assedio Nouarra onde segui la pace.

CHi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a trauiar torrente,
Al'hor, ch'ei mette in fuga aspro fremente
Gli habitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Mouerà contra fier leon sanguigno?
Saluo chi di diaspro, e di macigno
Ricinto hauesse il core
E la fronte, e le piante
Di felce, e di diamante?
Muse, souerchio ardito
Sono io, se d'altri Eroi senza voi parlo;

Muse,

Muſe, chi l'onda ſoſtener di Carlo
Poteua; e'l fier ruggito
Quando ei l'Italia corſe
Di ſe medeſma in forſe?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea con giouinetto, altiero?
Chi, ſe non del bel Mincio il gran guerriero,
Specchio eterno di gloria,
Aſta di Marte, ſcoglio
Al barbarico orgoglio?
Non vdi dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quando ei lingua diſciolſe à fedel canto
Soura il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe la ſua via ſecura.
Figlia, diſſe egli, figlia
Del cui bel ſol volge i miei giorni altieri,
Sol de l'anima mia, ſol de i penſieri,
Se non ſol de le ciglia;
O dolce vdir noſtra ſorte
Pria, che'l ciel ne l'apporte.
Lunge da le mie braccia,
Lunge da Febo ten uedrai molti anni,
Ne ti ſia duol, che per ſentier d'affanni
Verace honor ſi traccia,
Per cui chi non ſoſpira
Indarno al cielo aſpira.

Ma

Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a tuoi lunghi errori alma diletta;
Sol le vestigia de tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno
La, ve serene l'onde
Vago il Mincio difonde
La de tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate;
La, di tuo nome appellerai cittate,
Cittate alta di regi,
Regi, ch'a cenni loro
Volgerà secol d'oro
E fe fulminea spada
Mai vibreran ne i cor superbi, e rei:
Non fia, che'l vanto de gli Heroi Cadmei
A questi inanzi vada,
Bench'Erimanto vide
Con sì grande arco Alcide.

VII.

PER BARTOLOMEO LIVIANO Generale de Vinitiani, fù à ricuperare terra ferma perduta, vinse nel Friul i Todeschi

Certo auerrà, che di Nettun fremente
L'unica sposa le salse onde auince,
La, doue alta reina

Siede

Siedi in perpetuo stato,
E l'alma fronte rassereni a i canti
C'ha di Parnaso il Liuian guerriero.
Però ch'ei solo al mansueto impero,
A l'auree leggi de la nobil gente
Hor de fiumi sonanti
Su le gelate riue,
Et hor de l'alpi infra le selue armato
Valse à cessar barbarica ruina.
Sempre la doue il cielo aspro destina
Sen vola in cieca notte human pensiero;
Ma s'era nostro il fato
Lungo l'Adda corrente,
O Italia mia, che sospirosa hor viue
Fatta era Flegra di piu rei giganti;
Viuace amor troppo trascorri auanti;
Non sai, ch'a largo dir penna è vicina?
Seguasi dunque o diue
Per l'Immortal sentiero,
E l'atra Stige il cauallier possente
Fugga su l'ali al corridor stellato.
Dolce bramar, che su nel cielo aurato
Non sorga al nostro giorno alba di pianti,
Ne ch'Espero dolente
Caschi in onda marina,
Ma quando assale empio Orione, e fiero
Tifi è nocchier, s'auien ch'in porto arriue.
Chi dunque meta o Liuian prescriue

Nel ciel di Marte al tuo gran nome alato?
Se tu raccogli altero
Da le sventure i vanti,
Ne più ch'al verno antica rupe alpina,
A sorte auuersa il tuo valor consente?
Te dentro il sangue, te ne l'armi ardente.
Quasi orribile tuon fama descriue,
Te l'alta Senna inchina,
Te il Parto faretrato,
Te de l'Istro neuoso ancor tremanti
I gorghi, e i gorghi del superbo Ibero.

VIII.

PER CRISTOFORO COLOMBO
Discoperse il mondo nouo.

Non perch'umile in solitario lido
Ti cingano Sauona anguste mura,
Fia però, che di te memoria oscura
Fama diuulghi, o sene spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate, e note
Picciola stella in ciel splende Boote.
Armata incontra il tempo, aspro tiranno;
Fulgida sprezzi di cocito il fiume;
Su quai rote di gloria, o su quai piume
I tuoi pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote a la diletta sposa.

E qual

E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo omai fama rinchiude?
Che sopra i lampi de l'altrui virtude
Apparue quasi vn Sol per l'Oriente
Ogni pregio mortal cacciando in fondo;
E finga quanto vol l'antico mondo.

Certo da cor, ch'alto destin non scelse
Son l'Imprese magnanime neglette,
Ma le belle alme a le belle opre elette
Sanno gioir ne le fatiche eccelse,
Ne biasmo popular; frale catena;
Spirto d'honore in suo camin raffrena;

Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i regi insieme
Nudo nocchier promettitor de regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'inuitta prora ei pur sospinse al fine.

Qual'hom, che torni a la gentil consorte,
Tal' ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse; i turbini sostenne,
Vinse le crude imagini di morte;
Poscia de l'ampio mar spenta la guerra,
Scerse la dianzi fauolosa terra.

Al hor del cauo pin scende veloce,
E di grande orma il nouo mondo imprime;
Ne men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del ciel; l'insuperabil croce,

E porge humile essempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi deuoto ei parla.
Eccoui quel, che fra cotanti scherni
Gia mi finsi nel mar chiuso terreno;
Hor de le genti non piu finte il freno
Altri del mio sudor lieti gouerni;
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta à la Cristiana fede.
E dicea ver, che piu ch'argento, & oro
Virtù suoi possessor ne manda altieri,
E quanti o Salinero hebbono Imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
E pure illustre, e per le vie supreme,
Vola Colombo, e de l'oblio non teme.

IX.
PER ALESSANDRO FARNESE
Duca di Parma. Guerreggiò, e vinse in Fiandra.

FEbo Immortal, che splendi
Per chioma d'oro in viuo alloro ardente,
Recati l'arco ne la man possente,
E giu per l'aria scendi,
L'arco, non quel, che tutto scote il polo;
Se dardi auuenta d'infallibil volo.
Con questo in nube cauo
Dal ciel sereno fulminando in guerra,

Inuincibile arcier purghi la terra,
Se mostro empio la graua;
Come ne i dì, ch'empio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
La, v'ei spiegaua l'ali
Struggea l'orrida peste huomini, e belue;
E gia doleansi al ciel ciel cittati, e selue
Vedoue di mortali;
Ma tu vibrando le saette acute
A graui mali altrui fosti salute.
Spettacolo giocondo,
Mirar la fiamma de crudi occhi estinta,
E soura il suolo insanguinata, e vinta
Fera, ch'afflisse il mondo,
Scagliosa il tergo, e 'l sen d'aspro diamante;
Monte di tosco orribile, volante.
Ma o per l'ampia via
Febo, che 'l carro de la luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti.
Feconda Italia mia;
Ne de suoi figli ingiuriosa fama
Strale da ciel per la vendetta chiama.
Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l aspra faretra hor si riposi,
E quel, ch'almo risuona
Arco su Pindo, e con le voci alterna,
Arma o custode de la lira eterna.

D'alma grande, e gentile
Stile è spronare a gran virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del bon Parnaso è stile;
Ma qual fu mai ne le guerriere imprese
Eguale Marte al gran Roman Farnese?
Ei non per alto, e chiaro
Scettro goder di sogiogato Impero,
Ma per lo Vatican, trono di Piero,
Sudò dentro l'acciaro,
E fe cotanto sanguinose, e calde
Le riue, hor de la Mosa, hor de la Scalde.
Su quelle auuerse sponde
Quale sembrò fra le nemiche genti?
Scitica tigre, che distrugge armenti
Con esso l'unghie immonde?
O per la notte a le stagion funeste
L'orrida luce del gran can celeste?
Sembrò per selue alpine
Foco, che 'n pria fumando i tronchi opprime,
Poi su l'ali del austro arde sublime
Le region vicine,
Poi tutto il cielo a grandi incendi è poco,
Atro, sonante, inestinguibil, foco.
Quale orrida procella
Dunque verrà, che tanto honor sommerga?
Tempra la cetra risonante, verga
Le carte, alto fauella;

Dille

Dillo fra bassi riui vn Nil spumoso,
Dillo fra colli vn Caucaso neuoso.

X.

PER LO MEDESIMO.

S'A me scendono mai l'amiche muse
Del Romano Alessandro à far parole,
Contar ciascuna suole
Sol fiumi domi, e sol città rinchiuse;
E sol torri abbattute in su l'arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
Al hor mi corre vn gelo entro le dita,
Che fa quasi cader l'amata lira;
Ma bello essempio tira
Lunge d'ogni viltà l'alma smarrita,
Poi lieto corse l'Ocean profondo
Sauonese nocchier per nouo mondo.
Ma io non spiegherò vela veloce
Il mar solcando de i Fiamminghi assalti,
Sol tra fondi men alti
Andrò radendo a men remota foce;
Non sempre Febo ama difuso il canto;
Spesso breue cantar degno è di vanto.
Certo con dolce suon note soaui
Faranno vdir ne i secoli remoti
I Belgici nipoti
Su la miseria, e sul dolor de gli aui,

 Spente

Spente le guerre, à la stagion felice
Ammirando la man soggiogatrice.
Et è cio proua di virtute ardente,
Che quantunque nimica altrui non spiace;
Quando amorosa face
Arse la Greca, e la Dardania gente
Qual non fe' scempio sanguinoso, acerbo,
L'aspro cor de l'Eacide superbo?
Lui, quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro,
Videlo Ida, & Antandro
Qual turbo in ciel, che le foreste atterra,
O qual leon, che 'n questi armenti, e 'n quelli,
Gocciar fa i denti, e le dure vnghie, e i velli.
Oh come scosse, oh come atroce aperse
Col braccio inuitto le Nettunie mura?
Nube di pianto oscura
Per l'indomito Achille Asia coperse,
E sotto acerbo giogo i Re captiui
Fur poscia il gioco de coturni argiui.
Ma pur de l'asta inuesorabil, rea
Per cui venne Ilion campo di biada,
Su straniera contrada
Fer merauiglia i successor d'Enea;
Si dopo'l danno infra nemici ancora
Fulgido Campo di valor s'honora.

PER

XI.
PER FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toscana.

SV Pindo, eccelso de le muse albergo,
Non gia di gemme, e d'oro,
Ma di lodi ha raccolto ampio tesoro
Febo, ch'Immortale arco appende al tergo;
E quand'io posi su quei gioghi il piede
De l'alte chiaui egli honorò mia fede.
Dunque oggi lieto, e più che mai gioioso
Con larga man ne spando
A forte celebrar gran Ferdinando
Tuo nome, grande in adoprar pietoso,
E grande in sostener d'Astrea beata
L'alme bilancie con la man scettrata.
Lume, a cui molti non drizzaro il viso,
E fur famosi in terra;
Bene i gorghi di Senna; orribil guerra;
Fe torbidi gonfiar di sangue anciso,
E tonar seppe in piu crudel battaglia
Cesare armato, e funestar Tessaglia.
Ma che Roma affligesse vn duolo indegno
Empio occupollo oblio,
L'altro, che di più mondi hebbe disio
Fe seruo a l'altrui voglie il patrio regno;
Cupido di mirar fiaccate, e basse

L'al-

L'altiere corna al soggiogato Arasse.
Si folta vsa addensarsi, & orrida ombra
Intorno al guardo humano,
Che nostro studio in contrastarla è vano,
Se celeste fauor non la disgombra;
Et egli empie di luce il real ciglio;
E fa nouo Argo del gran Cosmo il figlio.
Quinci Pace Immortal cinta d'oliua,
E Cerere granosa,
E Bacco, e di Vertunno aurea la sposa
Ei ferma d'Arno in su la nobil riua,
Onde il crin di bei fior le Gratie sparte,
E la bella Acidalia unqua non parte.
Poscia nel grembo a l'Oceano atroce
Vara boschi spalmati
Carchi di duci, che su petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea croce;
Ver cui mirando gli Ottomani arcieri
Colmansi di spauento occhi, e pensieri.
O Febo, o sagittario almo di Delo
Forniscimi di piume,
Ma di veloci oltra l'human costume,
Ma di possenti a solleuarmi al cielo,
Non mai di precipitij orror mi prese,
Seruendo a veri honor d'Eroe cortese.
Qual è dal negro Eußino al mar d'Atlante
Inespugnabil mole?
O qual ne i gorghi, onde risorge il Sole

Tiranno

Tiranno forte a non cangiar sembiante,
S'ei mira a volo in su i Nettunij regni
Gir minacciose di Toscana i legni?
Oh come risonar forti catene
Sentesi ogn'hora, oh come
E ripercoter petti, e stracciar chiome,
E con pianti innondar scogli, & arene,
E chiamando Maoma, vluli, e gridi
Scotere il cielo, e di Liuorno i lidi?
Ma tutto humile a sacrosanti altari
Il vincitor sospira;
Chi pugnando quà giù palme desira
Il Rege eterno ad adorare impari,
A cenni suoi non è contrasto; ei tuona
Sul rubellante, egli il fedel corona.

XII.
PER D. GIOVANNI MEDICI allhora che giouinetto guerreggiaua in Fiandra.

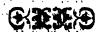
ERa tolto di fasce Ercole à pena,
Che pargoletto, ignudo
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E ne la culla dura
Traea la notte oscura.
Quando ecco serpi a funestargli il seno

Insi-

Insidiose, e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur sorgesse il gemino veneno;
Che ben si crede al'hora
Ch'alto valor s'honora;
Hor non si tosto i mostri hebbe dauante,
Che con la man di latte
Erto su pie combatte
Gia fatto Atleta il celebrato infante,
Stretto per strani modi
Entro viperei nodi,
Alfin le belue sibilanti, e crude
Disanimate stende;
E cosi vien, che splende
Anco ne i primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette;
Ma troppo fia, che su la cetra io segua
Del grande Alcide il vanto;
A lui riuolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l'adegua
Nel suo girar de gli anni
Il Medici Giouanni.
Ei gia tra gioghi d'Appenin canuti,
Vago di fier trastullo
Solea scherner fanciullo
Le curue piaghe de cinghiali irsuti,
E piu gli Orsi siluestri,

Terror

Terror de boschi alpestri.
Indi sudando in piu lodato orrore
Vesti ferrato vsbergo;
Al'hor percosse il tergo
L'asta Tirrena al Belgico furore,
E di barbari gridi
Fe risonare i lidi.
Cosi Leon, s'à la crudel nudrice
Non piu suggendo il petto,
Ha di prouar diletto
Fra gregge il dente, e l'unghia scannatrice,
Testo di sangue ha piene
Le Mauritane arene;
Ma come aunien, che s'Orion si gira;
Diluuiosa Stella;
Benche moua procella
Ella pur chiara di splendor s'ammira,
Tal ne i campi funesti
D'alta beltà splendesti.
Hor segui inuitto, e con la nobil spada
Risueglia il cantar mio;
Intanto ecco io t'inuio
Mista con biondo mel dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra'l sangue, e fra'l sudore.

PER

XIII.

PER D. VIRGINIO ORSINO Duca di Bracciano. Fù alle guerre di Allagagna contra Turchi.

AMabil giouentute,
Tesor di nostra vita
Nulla lingua a lodarti oggi ha virtute,
Si de tuoi pregi appar copia infinita;
Vita mortal, che fora
Senza te, se non dì senza l'aurora?
Qual fiorito arboscello,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ogn'hor fresco ruscello,
Tal a punto è mirar giouane etate,
E s'ella veste l'armi
Segno diuiene à bello arcier di carmi;
Colpa d'infamia eterna,
Spendere il fior de giorni
Pur come vole Amor, ch'altrui gouerna
Con aspro fren di duo begli occhi adorni;
E senza piaghe anciso
Sempre adorar la vanità d'un viso.
Lunge da sì rio scoglio
Volse il guerrier sua naue,
Cui sacrando a le Muse inclite, voglio
Farlo oggi re di bello Inno soaue,

A ciò

A ciò di gloria asperse
Le piaghe sian, che'n guerreggiar sofferse.
Ch'a l'armi ei si volgesse
Viengli laurea corona;
Altra con aurea man pur gliene tesse
Clio de piu vaghi fior, c'habbia Elicona;
Ch'a morte iui ferito
E i ritornasse a crudi assalti ardito.
Non è vana memoria
Chiuder ne pensier suoi
De Medici e d'Orsini antica gloria;
Sangue nel mondo a generare Eroi
Per lunga età non stanco;
Chi po posar con tanti sproni al fianco?
Quinci ne l'alma ardente
Vaga di nobil vanto,
Non fu de figli lo scherzar possente,
Ne de la sposa giouinetta il pianto
Sì ch'almen tu fermassi
Ne i patrij alberghi non robusto i passi.
Io ben soura esso il piede
Si mi sento leggiero,
Che la, ve Febo, o mia vaghezza il chiede
Correr posso veloce ampio sentiero;
Ma che piu lungo errore?
Te quì su l'Istro oggi corona honore.

PER

XIV.
PER SANTA LVCIA.

Mvse, che Pindo, & Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, che'n suo sentiero
Il Tebro accusa, e'l neghittoso Ibero;
Gigli, ch'a l'alba, e per le valli ascose
Piu candidi fioriro,
Candidissime rose
Oggi da voi desiro
Per far sacro monile
Di Siracusa a l'ermellin gentile.
Oh se mie vere lodi? oh se mie preghi
Poggino al cielo ardenti
Si che benigna pieghi
Quà giù gli occhi lucenti,
E con alti soaui
I miei caduchi rasséreni, e laui?
Ma che? s'ella fra noi gia si ceruiera
A suoi fe sì gran guerra?
Pura vergine altiera,
Vera fenice in terra,
Alma aurora de i cieli
Per cui non è Titon, che si quereli?

Vago

Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieta approdi
Può trauiar sua sorte;
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace honor fa meraviglia

Qual vanto di Sicilia a i pregi acquista
Alpe, ch'al ciel si leui,
E verdeggiante in vista
Tra fontane; e tra neui
Inuerso gli alti giri
Hor nembo scuro, hor viuo incendio spiri?

E ver, ch'alto bolla Etna, alto fiammeggia
Dal cauernoso fondo,
Onde souente ombreggia
A mezo giorno il mondo,
Ma su tra l'auree stelle
Lingua eterna non ha, che ne fauelle.

Noncio, che'n terra i sensi infermi alletta
Anco nel cielo aggrada,
Indarno Alfeo s'affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.

La gran piaggia del ciel sempre serena
D'alme gentil s'infiora,
E di questa terrena
S'inuaga, e s'innamora

Quando ella fior produce,
Che'n lei traslato eternamente luci.
Ma qual fior tra piu cari, e tra piu puri.
Poi colse il cielo, o' pria,
Che à candidezza oscuri
I gigli di Lucia?
Cor mio spiega le penne,
E per aura sì dolce alza l'antenne
Mà se di lei, che tutto il ciel consola
Gli vltimi pregi io dico,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se quì il mondo mira,
L'arte del suo lodar cadragli in ira
Ch'ei pure a segni, & a menzogne appresso
Turba l'orto, e l'occaso;
O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derrisa
Se'n terra occhio di Linceo vnqua l'affisa.
Non di stridula cetra fauolosa
Ha Lucia sua mercede;
Eletta di Dio sposa
Si gli riluce al piede.
Et è posta da lui
Pur quasi dea sourra la luce altrui.
Alti trofei de le sue ciglia afflitte
Stan di Sion in cima,

Sue

Sue palme eccelse inuitte
Giordano alto sublima,
E ne l'eterno giorno
Le fa sonar Gierusalemme intorno.

XV.
PER LA MEDESIMA.

DEH chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno?
Ch'adornu a templi di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pure a lei ritorno,
Perche tra rei martiri
M'auanza lume, onde mia vita io miri.
Ne picciol varco da sentier trauio
Il mio desio
S'innia, viui a lei di fede accenti;
Ch'ella fatta sul cielo amor di Dio
Ben po con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.
E la mercè, di che le fo preghiera
Non sia primiera;
Ch'altiera troppo sua pietà risplende;
Oh non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro altare appende.
Hor fin quì lasso; & ella lor si pieghi
Sia de miei prieghi

Ma spieghi ratto hora mia rima vn volo
Per le sue lodi, e nulla vece il leghi,
E su per l'aureo polo
Li mandi altro per me, ch'affanno, e duolo

Vago tesoro in Giericò frondosa
Candida rosa,
Ch'ascosa d'ape al susurrar vicina
Anco di lieue auretta è pauentosa,
Auretta di mattino,
Ch'è l'anelar de l'Alba in suo camino.

Iui non scriue in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada,
Et ella a neue di candor simile,
Non degneria rugiada,
Che pura, pura giu da ciel non cada.

Sol da le verdi spine in che romita
Si sta fiorita
Inuita l'orme del pastor per via
Dolce odorando a non più far partita;
Et egli ò lunge, ò sia
Presso l'albergo ogni viaggio oblia.

Oh quante tempre, onde suoi vaghi honori
Io pur colori?
Ma s'ori giungo ardenti, e se diamanti,
E se viui del ciel giungo splendori,
Non dirò tanto auanti;
Che canti pregi a te Lucia sembianti.

XVI.

PER LA B. VERGINE.

STrano a pensar, che i sempiterni inuiti
Perch'egli erga le piume al ciel stellante
L'humano ingegno errante
Ogn'hor lasci tra l'aure andar scherniti,
E vago l'hom di tenebroso albergo
Volga a i regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orion squadra ventosa
L'ampie de l'Ocean prouincie infesta,
Atroce, atra tempesta
Fa fero imperuersar l'onda spumosa,
Tal oggi l'uniuerso altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge al ciel fan guerra;
Non ha pur vno in terra
Non ha pur vn, che del gran Dio rammenti,
E ne le colpe Immense oltra misura
Se stessa ogni alma più, che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in alto ascesa
Di più viuaci fior ti fai corona,
Deh di, come non tuona
Dal trono eccelso la giustitia offesa?
Chi su l'Olimpo a raffrenare è forte

La man Zelante, onde gl'iniqui han morte?
Le sacre braccia, che fantiul porto
Lui, che gli Eterei campi empie di stelle,
Le sacre alme mammelle,
Che 'n terra il mar de la pietà lattaro
Maria discopre, & al figliol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie à l'ira.
Mal nati noi, s'al suo pregar profondo
Non s'addolcisse il gran Tonante irato,
Ah ch'oggi arso, infocato
Qual Pentapoli gia cadrebbe il mondo,
E scosso, e sparso, e sottosopra volto
Tra nembi, e lampi ogni mortal sepolto.
Figli d'Adamo o pur, ch'a sera i crini
Si terga il Sole, e giu nel mar discenda,
O che con l'alba ei splenda
Auocata sì grande il mondo inchini;
Ogn'uno i voti, ogn'un raddoppi i preghi
Ch'ella sua forza a nostro scampo impieghi.

XVII.

PER LA MEDESIMA.

NEl dì che più dolente apparir fuore
Le ciglia de viuenti il Sol miraro,
Quando tanto innondaro
I gran diluuij del superno amore,

Sul

Sul fier Caluario insta la turba Ebrea
Maria lo scempio del figliol scorgea.
Scorse languirlo, e de le membra appese
Del sangue i ri[illegible] traboccar correnti,
E le voci dolenti
Da l'arse labbra, & assetate intese,
E posto a duri stratij il vide segno,
E dato in preda a l'inimico sdegno.
E pur del petto suo l'aspra angonia,
E pur le pene, e pur le doglie intense,
E pur l'angoscie immense,
Ond'ella tormentando a men venia,
Et onde ella moria franca sofferse:
E per lo scampo human pronta l'offerse.
Dunque d'ingrato oblio tanto cosperſi
Non vegga ella da ciel nostri pensieri,
Che de suoi pregi altieri
Vn momento per noi sappia tacersi,
Ma con alma deuota in varij modi
Cantiam sue glorie, e rinouiam sue lodi.
Et io ben sò, ch'a non prouarsi in vano
Conuerria l'arco di marmorea pietra,
E di selce la cetra,
D'acciar le corde, e di metal la mano;
Ma se non men, che per le proue estreme
Colpa di vero amor biasmo non teme;
Quinci dirò, che memorabil fonte
Al nome feminil di gloria asperge

 Sì,

Sì, che le macchie terge,
Onde elle già tenean graue la fronte;
E ch'a l'iniqua serpe ad Eua infesta
Franse, e calcò l'abomineuol testa;
Che fine impose al nostro orribil bando,
Ch'à nostri gran dolor porge conforto;
De naufraganti porto,
E scorta di color, che vanno errando,
E giogo, e fren de l'Infernal possanza,
E fermo segno à la mortal speranza.
Ella d'aita i lassi cor prouede,
Di lei proprio costume esser clemente,
A lei corre il dolente,
Per lei discende al peccator mercede;
Hor per le nostre lingue in varij modi
Sempre quà giù si benedica, e lodi.

XVIII.

PER LA MEDESIMA,

FOnti di viuo mel, fonti di manna
Sprezzando il mondo, a rio veneno è volto;
Quinci ebbro, e quinci stolto
Mentre a bugiardo ben dietro s'affanna,
Fassi verace di miseria essempio;
Che non ha seco pace il cor de l'empio.
Oh per somma pietate à pensier santi

Cangiar

Cangiar le colpe, e miei desiri indegni,
E da ciel mi s'insegni
Il suon soaue de superni canti,
E l'auree note de l'eteree corde,
Ver cui l'orecchie mie fin quì fur sorde.
Chi si farà sonar tua gran possanza
Mia lingua ogn'hor, che con le cetre alterna,
Alma vergine eterna
A l'angoscie del mondo alta speranza,
A le glorie del cielo alto ornamento,
E de l'abisso ai mostri alto spauento.
Empi, che'n rimembrar come si scelse
Pura del figlio genitrice eterno,
Vinto il profondo inferno
Piega il ginocchio à le sue voglie eccelse,
E d'orror palpitando erge le chiome,
E trema al suon de l'adorato nome.
In van malitia d'infernale arciero
Tra le man scelerate arco riprende,
Se contra segno il tende,
Che sia ne i campi di Maria guerriero;
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da suoi dilunga ogni mortal periglio;
E pur le gratie di sì gran difesa
Il mondo forsennato oggi non cura;
In cruda pugna, e dura
Oue ogni piaga è sempiterna offesa,
Oue nel vincitor non ha mercede

I si pronti soccorsi altri non chiede.
Ma o beata, che ne gli alti giri,
O santa, che d'amor siedi Reina
Benigno il guardo inchina,
E fa, che pio nostre miserie miri;
E perche 'l mondo à tua pietà ricorra,
I preghi suoi tua carità precorra.

PER

I.

PER LATINO ORSINO
lungo tempo seruì à Venetiani, e
mori in Roma di goc-
ciola.

HOR ch'a Parnaso intorno
Cogliendo giua del fiorito Aprile
Qual piu gemma è lucente,
E ne speraua adorno
Ad onta de la morte il crin gentile
De l'Italica gente,
Gia lasso me, gia non credea a repente
Far di lacrime vn fiume,
E pianger de l'Italia vn sì bel lume.
Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a suoi destrier focosi,
Ch'insuperabil sorte
Piega grande arco, e'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte;
Forte è fra venti procellosi, e forte
Scoglio frà l'onda insana,
Ma non è forte la letitia humana.
O chiaro, o nobil Duce,
Ben dietro Marte riuolgesti il piede

Per

Per sentier di sudore;
Ma quì tra l'aurea luce
Non fu man pronta in dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Et hor, ch'orrida morte in terro orrore
Ha'l guardo tuo sepolto
Ne pur pietate in tua memoria ascolto.

E forse fatta ingrata
La bella Italia a la maggior fortezza
De i caualliéri egregi?
O pur stima beata
Per se medesma la virtute, e sprezza
Ch'altri l'adorni, e fregi?
Gia lungo il Xanto infra i Tindarei regi
Non fece Acchille altiero
Su l'ossa di Patroclo vn tal pensiero.

Poscia, che i mesti vffici
A fine ei trasse, e cò supremi ardori
Fornì gli atti funesti,
Disse, o prencipi amici,
Son di vera virtù premio gli honori
Per l'anime celesti;
Su dunque l'armi, e se medesmo appresti,
E con amiche proue
Gli honor ciascun del mio guerrier rinoue.

Quinci, bellezze elette,
Reine d'Asia incatenate offerse
A giostrator vincenti;

Offerse

Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme, e di grande or cosperse,
Et aratori armenti,
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in proua i caualier feroci.
Ma hor di qual pietate,
O son di qual'honor tuoi merti in terra,
O bon Latin graditi?
Qual è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che'l tuo cener serra
Pur a pregiarlo inuiti?
E forse assai, che di Sauona ai liti
In solitaria riua
Altri ne canti lagrimoso, e scriua?

II.

PER FABRITIO COLONNA.

Morì in Ispagna andandoui per la guerra di Portogallo.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Ne l'alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re de l'immortal Permesso,
Se v'ha musa pietosa,

Ch'onde

Ch'oue morta ne fura
Anima gloriosa
Vsi di lagrimar l'aspra ventura,
Ella da ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella diua, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poi, che morte n'adduce
A lagrimar de Colonnesi il duce;
Nobile pianta altiera
Suelta da nembi e doma
Sul fior di primauera;
Forse sostegno, e rocca alta di Roma
Folgoreggiata à terra
Con lagrimeuol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi, infelici
Corser tuoi giorni à morte!
Feruida destra, coragioso, e forte
Sangue di stirpe antica
Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Gia non douea su la piu verde etate
Dura morte inuolarte
Senza proua di Marte.
Ahi che s'a te piu lente

Giun-

Giungean l'hore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Vn dì l'empio Oriente,
Ma doue il suo ferir vien piu dolente
Morte colà piu punge,
E piu gli strali ha pronti;
Cosi d'Italia lunge
O bella alba d'Italia hora tramonti,
E si vien teco ameno
Tanto del suo sereno.
Cruda, barbara scola,
Ch'altrui biasma i sospiri,
O s'altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor si ria parola;
Che dolce è far querele
Colà, doue n'offese
Dura sorte, crudele;
Et è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
A le piu chiare genti.
Certo s'alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo o Fabritio oblia
I tuoi si chiari Eroi;
Ma vide in arme pria Rauenna, e poi
Vide Adice in periglio,
Se de la vostra gloria

Per

Per forza, e per consiglio
Deggia Italia tener breue memoria,
O anime reine
De le virtù Latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille honorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Noui titoli egregi,
E giu da nobili archi;
Scorno a barbari regi;
Pender faretre insanguinate, & archi
E mille spoglie appese
A più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno,
Quando a l'amiche voci,
Quando a i bronzi feroci
Tonaua il cielo intorno;
E d'auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido destrero
Trionfator Romano,
Traea sua pompa altiero
A la Reggia di Pietro in Vaticano;
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Al hor tu pargoletto,
Emulator paterno

D'alto

D'alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto,
Ma morte il tuo valor prese in dispetto;
Dunque a la patria riua
Gente barbara, schiaua
Non condurrai captiua?
O conuersa in dolor gioia Romana?
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele, e pianti.

III.

PER ERCOLE PIO. CONDOTTIERE de Viniciani, morì inanzi che si combattesse à Lepanto.

O *Inclita Ferrara,*
Benche forte, e possente
Godi felice de gli Estensi Heroi;
Non men dolce, e men cara
Sia mia estra dolente
Il Pio guerrier piangendo, e gli honor suoi;
Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi
Po ristorar il danno
Di grande alma rapita?
O quale Incanto mitigar l'affanno
Po di mortal ferita?
Ah che morte ha le lagrime compagne;

Et è ria tigre, chi tal hor non piagne.

Vide le pie sorelle
Gia tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti;
Quando da l'auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti;
E del Sigeo su gioghi onda di pianti
Per le guancie diuine
Tetide bella asperse,
E l'oro suelse da le tempie, e'l crine
Misera al hor, che scerne
Domito Acchille da mortal saetta,
D'Asia, e di Troia singolar vendetta.

Fra tue dolci quadrelle
Tendi hora vn dardo acuto
O musa, e canta di Peleo doglioso,
Ch'a la si ria nouella
Diuelse il crin canuto,
E franse con dure vnghie il sen rugoso;
Gia di nobile Ninfa inclito sposo,
Stirpe s'udia promessa,
Quasi celeste in terra,
Et hora in sul fiorir la piange oppressa
Ne la primiera guerra
Ne mira, s'a battaglia altri risorga,
Chi piu sussidio a sua vecchezza porga.

Pur vuol l'horribil sorte,

Pur col pianto di Troia
Molto pò consolar ne i dì felici
L'innaspettata morte;
Che non è poca gioia
Tirar seco cadendo anco i nemici,
Quinci contempro ò Pio modi infeliti,
E miei funesti carmi
Giungo à funesti suoni,
Che sorgi armato, e nel gran dì de l'armi
Non folgori, e non tuoni;
Nel più bel corso suo morte t'inuola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice guerriero;
Da te per certo in vano
Fu di militia la dura arte appresa,
Se nel conflitto altiero
A la tua nobil mano
La piu bella opra esser douea contesa;
Speranze infauste; à l'honorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l'insegne à i venti
Per fare i pregi tuoi sorger piu chiari;
Ma suon d'alti lamenti
E succeduto à la sperata gloria,
E ria pompa di morte à la vittoria.

IV.

PER AGOSTINO BARBARIGO Proueditore dell'armata morì nella battaglia di Lepanto.

DI cotanti grauosi aspri martiri,
Di cotanti dogliosi egri lamenti,
Che debita pietate altrui non nota
A me suelle dal core
Non sia chi, prego, in ascoltar s'adiri;
Volgan piu tosto il cor volgan le genti
Morte à biasmar, ch'inessorabil rota
Fortuna di dolore;
Fatta auuersa d'Italia al primo honore
La falce in giro mena,
E colà miete, oue le dia piu pena.
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno
Coronata d'uliuo alta reina
Da la strage barbarica nemica
Il Barbarigo altiero
Raccogli, e chiudi à la bella Adria in seno
La cener vincitrice, e peregrina;
Fia soura il cener suo tempo, che dica
Il viator straniero,
Ecco il flagel de l'Ottomano Impero;

Gia

Gia gran folgore armato,
Hora lume d'Italia in ciel traslato.
E bene apparsi fulminoso in guerra
La, doue tra bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda, e la riuera argiua;
E ben lauree gemmate
Tesseua al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco lunato,
Quando ei piu il varco a la vittoria apriua,
Spoglie, archi, arme lunate,
Ampio sangue infedel; viste beate;
Intorno il mar tingea;
Ei graue in sul morir gli occhi chiudea;
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual da le selue del gentil Permesso
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Se non quella, che spira
Dolci modi di lagrime, e di pene?
O Febo hor tu mi cingi atra cipresso,
E si tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira;
Io citarista di tormento, e d'ira;
Io de l'Italia mesta
Misero cigno a la stagion funesta.

V.

PER ASTORRE BAGLIONE Difesa Famagosta fù contra la fede data vcciso da Turchi.

SPero, ne forse io spero
Per gran desire vaneggiando in vano,
Che dopo gran girar del tempo alato
Suono di fama altiero
Da l'odioso oblio vorrà lontano
Ne l'altrui mentre il fieri Baglione armato,
E fra quegli empi, onde repente in stato
Cadde Cipro di gemiti, e di pianti
I barbari nipoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti,
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto piu crebbe a le dure alpi in seno
Men prezza Borea, oue gelato ei freme,
Tal grido alto, diuino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato de l'inuidia teme,
Deh col bel nome del guerriero insieme
Corra la via de gli anni anco mia rima,

Ne

Ne per la strada eterna
D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima,
Anzi lo stil di mie querele in proua
Futura musa a lamentar commona;
Febo fatti palese,
E narra altrui l'abominato inganno;
Di, qual arte si venne al gran dolore?
Gia su le rote accese
Il Sol quasi giraua il secondo anno
Lungo omai troppo a l'Ottoman furore;
E de la ria stagion nel crudo orrore
In su le mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Daua il Baglion con tromba alta di Marte,
E sosteneua in arme aspra battaglia,
Qual angel grande, a cui d'ancier nõ caglia.
Hor con la man guerriera
Fea sotterra volar l'alme nemiche,
Hor le membra col pie sul suol premea,
Hor con la voce altiera
Sueglaua ad incontrar l'aspre fatiche,
Et i furor de la battaglia rea;
Ma Dio ne l'alto altro destin volgea;
Dunque de l'altrui duol mosso à mercede
Su tante squadre ancise
Se ben sergli commise

Al vil mentir de l'Ottomana fede,
E per gli aperti varchi inclito scese,
Ch'al più forte Oriente ei sol contese.
Stauan mirando intorno
Al gran campione i Faretrati Sciti,
Curui le ciglia, e le gran teste inchini,
E chi lo sguardo adorno,
Seco lodaua di splendori arditi,
Chi lodaua i sembianti almi, e diuini,
Quando ecco; ah giuramenti Saracini;
Alzarsi al ciel de la perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cadere a i piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime; infelici
Farsi ludibrio a barbari nemici.
Flebil vista à mirarsi
Su la terra stillar vile, e negletto
Il tronco, onde Ellespanto anco pauenta;
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra'l sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impalidita; e spenta,
E quando in arme o negbittosa, e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l'orride teste
Appenderai funeste
A l'anima fortissima, diletta?
Non vedrassi vnqua in te sorger valore,

Che

Che suella almen de gli Ottomani vn core?
Ma seguendo il tormento
De lo scempio acerbissimo sofferto
L'afflitta lingua hora s'adira, hor lagna,
In tanto al Sole, al vento
Stassi tra polue il gran busto deserto
E sotto nembi freddo verno il bagna,
Lasso, e da la deserta, erma campagna
Corronui fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi;
Senti Perugia, senti,
E meco tu le lagrime difondi,
Che di tanto guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo, che coprir le possa.

VI.

PIANGE LA CITTA di Famagosta.

GIa tu per certo ò Famagosta loco
Non hauerai tra le città felici,
Sì con ira infernal d'aspri nemici
T'afflisse in dura guerra empio furore;
Ampio giro di foco
Orribile t'inuolue,
Et in fumo, & in polue
Spandi per tutto al ciel barbaro ardore,
Non piu città, ma ruinoso orrore.

Misera te; pur ne la man possente
Asta di sangue armò l'alta Reina,
E de l'auuerso Egeo l'onda marina
Fece a tuo scampo arar selue spalmate;
Et io credei repente
Quetarsi il tuo periglio
Al'hor, ch'atro, e vermiglio
Nettun secondo a nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d'armi lunate.
Lassa, tra i gorghi de l'Egeo spumanti
Di lauro i tuoi campion cingean la chioma,
E l'ira atroce, e la perfidia doma
Vedean sepolta in mar; gaudi celesti;
Tu sfortunata in pianti,
Spettacolo di pena
Cinta il pie di catena
Traeui a giogo di nemici infesti
Tumulti, lugubrissimi, funesti.
Miseri padri induro ceppo accinei,
Misere antiche genitrici ancelle,
Miserissimo stuol di verginelle;
O quante piangeranno i patrij liti?
Quante i consorti estinti?
Quante l'antico vanto?
Ma tu qual trarrai pianto,
O quali Italia gemiti infiniti
Misera madre de gli Eroi traditi.

VII.
PIANGE IL PRENCIPE D. Francesco Medici.

NE, formidabile vso
Di parto feminil, mostri e portenti
Ci turbaro le fronti,
Ne turbine rinchiuso
Scosse de l'ampia terra i fondamenti,
E fe crollare i monti,
Ne per gli spatij de la notte vmbrosi
Sparse cruda cometa i crini odiosi.
Volgean liete, e secure,
O de gli humani cor vani pensieri,
Al nostro viuer l'hore;
E pur caduto, e pure
Oggi de i pregi di Toscana altieri
E spento il non minore,
Di cui l'orrido giel ne i piu verdi anni
Sembra, ch'Italia a lagrimar condanni.
Io non fauello a voto
Lasso, ch'alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira;
Atropo dura, e Cloto
Perche verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l'ira?
Del nostro orror non v'appagaste, quando

N'inuolaste il gran Sol di Ferdinando?
Ah che l'orribil volo
Spiegate, ah che per noi fate ritorno
Ebbre di fier veneno;
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, & al bello Arno intorno
S'adombra ogni sereno,
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti Regi.
Hor d'alta angoscia oppresso
Oue deggio apparar note funeste?
E noue arti di pianti?
Ninfe alme di Permesso
Deh disperse le chiome in negra veste
Scolorite i sembianti,
Et alzate armonia d'aspri dolori
Stracciando in su le tempie i cari allori.
Non fo preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Su regioni estrane;
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Da le magion Toscane;
Voi vel sapete, & io non mento; omai
Scendete o diue, e raddoppiamo i guai.
Alma, che dispartita
Quasi su l'apparir chiaro dimostri
Si come fral si viua

S'a la tua nobil vita
Non dispari al feruor de i voti nostri
Spatio si compartiua,
Ben toccaua tuo pie le mete estreme,
Ne mai caddea la traboccata speme.
Ma s'a morte crudele
Per la salute altrui nulla catena
E, che ritardi il passo,
Al men lunghe querele,
Almen da gli occhi inescicabil vena
Riuerseremo sul sasso,
Sul sasso, guardia di tue nobil spoglie
Sacrando a la tua gloria inni di doglie.

AL

AL SERENISS. D. CESARE DA ESTE.

Che di bon grado renda lo stato di Ferrara à Santa Chiesa.

TVTTI gli human desiri
Par ch'alletti il fulgor de la ricchezza,
E gli aurei seggi, e la reale altezza
Non è chi non ammiri;
Certo dar vita, e morte
Abbassar gli alti, e solleuare i bassi,
E porre legge altrui par, che trapassi
Grado d'humana sorte;
Negar nol so; ma non per tanto è vero
Che dee veder sua fin ciascuno impero.
E quinci in cose frali
Spirto di cor quà giù ben consigliato
Non fonda sua speranza; essendo ei nato
Per l'alme, & immortali;
Hor qual voce d'inferno
Sospinge à trauagliar la tua virtude
Per vn regno caduco, il qual t'esclude
Dal posseder l'eterno?
E ponti in guerra, oue il primiero acquisto
Fia rubellarti al seggio alto di Cristo?

Dunque

Dunque udire, e mirare
Per te potrassi, spauentosi essempi;
Tacer le squille, e ne i sacrati tempi
Non ornarsi vn altare?
Fian muti i Sacerdoti?
Ne de begli Inni ascolterassi il suono?
E non hauran cui dimandar perdono
I popoli deuoti?
E per vn tuo diletto a tuoi fedeli
Con forte chiaue sian serrati i cieli?
Non è petto Christiano
Che tra guerrier veraci altier non vada,
Se vibrò l'asta, o s'impugnò la spada
A prò del Vaticano;
E sol pregiossi in guerra
Il bon Rinaldo tuo quando fe rossa
Ad onta del terribil Barbarossa
Tutta l'Insubra terra;
Mou dunque à calcar quelle orme istesse
Da si grande auo à vostra gloria impresse.
Dirai, la, ve commandi
Porre altrui di tua man viltà rassembra;
Questo dire è vulgar, ma ti rimembra
Come adopraro i grandi,
Poi ch'inalzo trofea
E colse palme in su l'ost l'terrena,
Le la vinta prouincia al Rege Armeno
Fu liberal Pompeo;

S'ei

S'ei reami donò gia fatti sui
Perch'oggi tù non renderai l'altrui?
Ne se cio fia la gente
Intorno vedrà pouera vesta,
Anzi pur ti riman corona in testa
Di gran tesor lucente;
E se ti fidi à Marte
Perdendo perder puoi quanto possiedi,
E poi vincendo tu medesmo vedi
Che vinci vna sol parte;
Hor fia del tuo saper si fatto il frutto?
La metà porre in paragon del tutto?
Se troppo ardire io piglio
Non sia lingua mortal, che mi condanni;
Certo son, che Mattilde in questi affanni
Tal ti daria consiglio;
Oh s'a ben rimirarla
S'a bene vdirla tu l'hauessi auanti?
Ma che? da le prouincie alme, e stellanti
Ella cosi ti parla?
E sai, che de celesti ogni parola
Bene vbidita i nostri cor consola.
Lo scettro, onde ti priui
A ciò l'anima tua non si sconforti,
A Dio lo dona; egli e signor de morti
Et è signor de i viui,
Seruendo à lui, qual manco
Vnqua ti po venir grado d'honore?

Forse

Forse l'incontrastabil suo valore
Solo per te fia stanco?
Parli la plebe a suo volere, e pensi;
Non con la plebe hanno da gir gli Estensi.

AL SERENISS. D. CARLO Emanuel Duca di Sauoia.

Che cessi di guerreggiare contra il Monferrato.

SE per adietro in coraggiosa impresa
La tua destra real d'asta lucente
Vista non fosse armarsi,
Oggi cessar da la mortal contesa
Oue prendi à sfidar nobile gente
Forse poria biasmarsi;
Quasi in sul cominciarsi il pentimento
Pur di fieuole cor fosse argomento.
Ma se tuo nome fra guerrier non senza
Inuidia vola, & ad ogn'hor s'ammira
Vn tal sospetto e vano;
E certo, che infra l'alpi e su Durenza
Altri de la tua spada ancor sospira,
E di Piemonte il piano
Di tuo vero valor tanto ragiona
Che ti riserba Marte aurea corona.

Ma se tuo cor magnanimo non prezza
Saluo vdir trombe, e dispiegar stendardi
E squadronar Falange,
Prendi teco à mirar l'altere vaghezza
Del Macedone fier, che i pie gagliardi
Seppe fermar sul Gange;
E i per almo fiorir d'alte glorie
In ampia region cercò vittorie.

Per qual cagion la bella lancia arresti?
Ah che Calliope, a che Talia non sanno
Di Monferrato il nome;
Ne sul basso terren, ch'oggi calpesti
Corre d'alloro vn ramoscel potranno
Per ornarti le chiome;
Carlo oue vai senza le muse amate?
Il tacciuto valor quasi è viltate.

Riuolgi il guardo a l'Affricane riue,
Gente vedrai, che la tua destra chiama
Ad vltimo soccorso;
Ne men ti chiaman le riuiere Aegine;
Vuoi tu con Cristian cercando fama
Affaticarti in corso?
Lingua non l'osi dir; certo io nol credo;
Anzi vuoi tu g ostrar col bon Goffredo.

Oh se da tua bontà suo scampo impetra
Sì che Sion inalzi il collo oppresso
Da barbarici scempi,
Qual non ti sacreran musica cetra.

Le bellissime Ninfe di Permesso
Oltra gli humani essempi?
E trionfando oltra il mortal costume,
Qual non ti si darà palma d'Idume?
Ammorza dunque infra i Cristian gli sdegni;
E lor sia scorta tua gentil possanza
A sì giusto desiro;
Per Dio racquista d'Israelle i regni,
La bella opra non è senza speranza;
Altri gia la forniro;
Non fia cor pigro à seguitar tua destra
Ne le scole di Marte alta maestra;
Mille argomenti al tuo gentil pensiero
Dirsi potrian, ma sia bastante il detto;
Gli altri fian vilupesi;
In tua corte real non son straniero;
Ho fermati miei passi al tuo cospetto;
E tue parole intesi;
Le brame del tuo cor non son secrete;
Tu non de l'ori, ma de la gloria hai sete.

AL SERENISS. GRAN DVCA di Toscana Cosmo II.

Che si conduchino acque da far fontane in Firenze.

SE benche al nome tuo fama raccenda
Lampi d'honor, tu ne procuri ognhora,
Come à veraci Eroi virtute insegna,
Cosi benche Firenze oggi risplenda
D'alma beltà, chiede ragione ancora
Che per te via piu bella ognhor diuegna;
Ben so, che'l peregrin tosto ch'ei mira
Immense strade, e ricchi alberghi illustri,
E stabil ponti, e per scarpelli industri
Dedalee loggie taciturno ammira,
E piu s'ei guarda i tempi
Alzarsi al ciel soura i mortali essempi.
Io l'vso dir; ne se mel detta Amore
Sia quinci inuidia à contrastar possente;
Che contra verità vane son l'armi;
E chi vinto non fia d'alto stupore
Riguardando spirar dipinta gente,
E fare atti di vita e bronzi, e marmi?
O di valore, o di bei vanti egregi
Cosmo gia carco in su l'età primiera
Reggia non è sì di bellezze altiera

Ch'a la tua Reggia non consenta i pregi;
E se ver si ragiona.
Manca sola vna gemma à sua corona.
Ma se bella acqua le trascorre in seno
Dolce sonando, e di viuace argento
Con fresche fonti la fa mai gioconda,
Ricca sarà d'ogni vaghezza à pieno;
Perche fiorisca in lei sommo ornamento
Le basta vn gorgogliar di limpida onda;
Et ella è da vicin; picciol tesoro
A riua po condur nostri desiri,
E tu, che saggio intentamente giri
L'alma à segno d'honor disprezzi l'oro;
Nol voglia, ch'impari
Vn Re seruire a desiderij auari.
Prendi teco a pensar; se si sublima
Chi po fregiar di singolar bellezza
Di palagio reale auguste mura,
Che fia di te, che di beltate in cima
Fermato harai d'una città l'ampiezza?
Qua giù tanto poter certo è ventura;
E se'n Firenze le Napee gradite
Con Pomona gentil fermano il piede,
E se Flora regnarui ogn'hor si vede
Vedransene le Naiade sbandite?
Diue vezzose, diue
Dilette a Febo in su l'Aonie riue;
Non mento, nò; voce di fama antica

 Lunge

Lunge dal cieco oblio l'istoria serba;
E farne remembranza anco è diletto;
Gia su la piaggia di Parnaso aprica
Variata di fior splendena l'erba,
E sorgeua d'allori chiuso boschetto;
Lieto eran l'ombre, e de l'amabil monte
Mormoraua nel grembo aura felice;
Ma che prò? la bellissima pendice
Non s'honoraua mai d'acqua di fonte;
Si ch'à l'asciutto albergo
Eran le muse per voltare il tergo.
Et ecco a lato il corridor sen venne
Che'l Greco cauallier dal dorso scosse,
Per dar consiglio à la superbia humana;
Ei sul bel colle raffrenò le penne,
E con l'ungia famosa il suol percosse,
E di nobile humor sgorgò fontana;
Ratto d'iui cantar prese disio
Pomposa Euterpe di purpurea vesta,
E noue note à misurar fù presta
Le sparse chiome inghirlandata Clio,
Fermando a i dolci accenti
Le non mai ferme piume in aria i venti.
Hor quinci de le muse ogni seguace
Corre à le fonti, & iui affina i canti,
Et à quei mormorij lieto dimora;
Che quanto apertamente al signor piace.
Piace non meno à suoi fedeli; oh quanti

Vdransi

Vdransi cigni per Firenze al'hora?
Fia chi la bella pace, onde si bea
Arno raconti, e tra feroci acciari
Le regie palme; & i sacrati altari,
E la discesa da l'Olimpo Astrea;
E tra catene inuolti
Di Libia i duci; & i Cristian disciolti.
Parmi, che quiui per le notti estiue
Galileo sorga, e ci ramenti come
Volgano per lo ciel fiamme nouelle;
Veggio, che l'ampie sfere ei ci descriue,
E de Medici grandi il chiaro nome
Perche piu care sian dona a le Stelle;
A quel parlar di merauiglia segni
Faran le genti, e per vdir suoi detti
Premeransi à vicenda e terghi, e petti
Nel popol folto i più leggiadri ingegni
E l'alma Vrania i versi
Detterà poi di maggior lume aspersi.

AD D. MARIA

All'hora Principessa Medici, & hora Reina di Francia.

Che non si parta di Firenze per l'estate, tutto ch'ella si aspettasse caldissima.

FEbo s'infiamma, e rimenando il giorno
Via piu la terra incende;
Forse inasprirsi dal leone apprende
Con cui girando il cielo hor fa soggiorno;
E vola fama intorno,
Che per te la partita omai s'appresta;
Che vaga di belle erbe, e di belle onde
Vai doue si difonde
Domestica ombra di real foresta.
Va gloriosa, e vago April di fiori
Al prato si rinoui,
E doue il piè riposi, e doue il moui
Sian per seruigio tuo Gratie & Amori;
Ma se le muse honori
Si che lor voci d'ascoltar non sdegni
Teco haurai di pensar graue ragione;
Perche in selua si espone
Ammirabil bellezza à rischi indegni.
Non giouò, ch'à fuggir mettesse penne

Per

Per la foresta oscura
Che da l' ingiuria altrui sol fu secura
Dafne al'hor, che'n fuggir pianta diuenne;
E poi che non ritenne
Il piè fugace, e che l'humil lusinga
Ella sprezzò de l'amator seluaggio,
Per cessar graue oltraggio
In canna fral si trasformò Siringa.
Le rose, onde sua guancia era vermiglia
Pelle coperse irsuta:
E per lungo martir fera venuta
Orsa si fe la Licaonia figlia;
Hor quinci essempio piglia
Reina, e questi detti in cor ti serra;
Vampa d'estiuo ardor si non t'annoi
Che'l sol degli occhi tuoi
Qualche Re, qualche Eroe sospiri in terra.
Se questa alma città per lei s'adorna
Non le tor tua presenza,
Priua del tuo splendor saria Fiorenza
A mirar come vn ciel, che non s'aggiorna;
A l'ardor, che ritorna
Picciolo spatio è conceduto omai;
Et ha Febo concesso à mia preghiera,
Che da l'alta sua sfera
Almen per te verran giocondi i rai.
Donna non ammirar, non sia schernito
Matroui il mio dir fede.

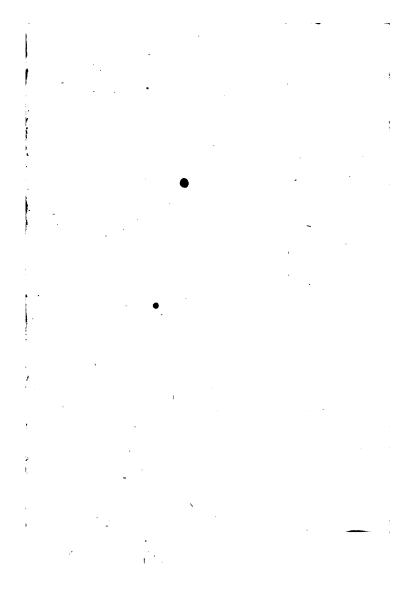
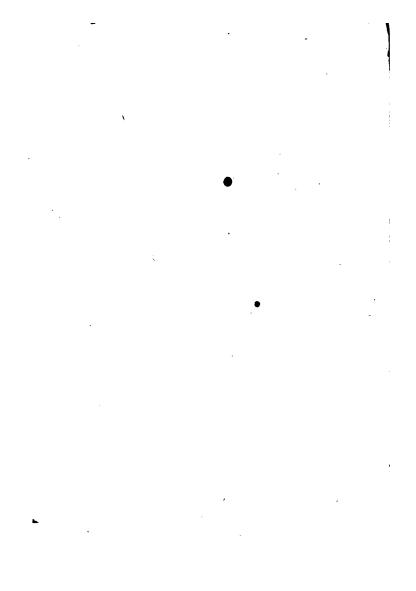
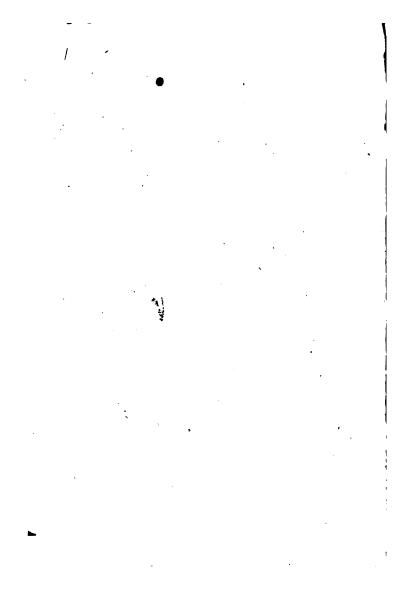
Che

Che da che volsi verso Anfriso il piede
Ha Febo il mio pregar mai sempre udito;
Al'hor ch'io mossi ardito
A forte celebrargli affanni, e l'armi,
Et Italia illustrar d'immortal fama,
Egli appagò mia brama,
Ne di sua gratia scompagnò miei carmi.
Quinci valsi a fermar cerchio lucente
Sul crin di gran guerrieri,
E fra cotanti appariranno altieri
Quei, ch'al fianco ti stan tanto souente,
Arse poscia mia mente
Disio di celebrar tua gran beltate,
Segno à mortale arcier troppo sublime,
E pure impetrai rime
Per lei non vili à la futura etate.
Di qui securo, che'l mio dir non gisse
Infra l'aure negletto
Febo pregai, ch'al tuo gentil cospetto
Mentre egli è col Leon non apparisse;
E sorridendo ei disse;
Guarda se drittamente i preghi hai sparsi
Fedel mio che procuri, o che disiri?
Vuoi tu, ch'io sol non miri
Beltà, che sola al mondo è da mirarsi?
Ch'io non m'affisi ne l'amabil volto
Ogni tuo studio è vano;
Duolmi quando nel mar da lei lontano

Per

Per la legge immortal mio carro è volto;
Ben tuoi desiri ascolto
Per modo tal, ch'io tempreró mio lume
Sì che dolci per lei fieno i miei rai;
Così disse egli, e sai
Ch'Apollo di mentir non ha costume.

IL FINE.

IN GENOVA,
APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.
Con licenza de' Superiori, 1618.

DELLE POESIE
DI
GABRIELLO CHIABRERA

Parte Terza.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR IL SIGNOR

GIO. BATTISTA BALIANO.

IN GENOVA, Appresso Giuseppe Pauoni.
Con licenza de' Superiori, 1619.

Imprimatur.

Fr. Iacobus de Cesena S. Th. Lector, & Vic. Generalis S. Inq. Genuæ.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR IL SIG. GIO. BATTISTA BALIANO.

GABRIELLO CHIABRERA.

QVANTE volte Illustriss. Sig. GIO. BATTISTA mi vengono in memoria i ragionamenti fra noi trapassati, quando ricreando l'animo tal'hora trattammo degli studi appartenenti alle muse, tante in me si rinfresca, e s'auanza l'amore inuerso di voi; ricordandomi, che non pure non disprezzate si fatte delitie, o ingegno

anzi le gradite; ne solamente voi le gradite, ma vi dilettate di trapassare per entro le loro scuole, si che le loro secrete bellezze vi son manifeste; ne questo diletto dee riputarsi saluo vn pregio de vostri honori, & vno accrescimento alla facoltà delle vostre lodi; conciosia che la poesia, per la merauiglia, che suole generare ne i popoli, e reputata quasi cosa diuina; ne per lo corso di tanti secoli hanno ritrouato i gran saui maniera di confortare piu gratiosamente gli humani pensieri, e di porre in riposo la mente trauagliata da gli affari publici, o dalle cure domestiche; Io veramente ne gli affanni molti della mia vita ho scemato per lei il dolore; e ne i pochi piaceri ho per lei cresciuto il conforto; e stato sono di lei si fortemente infiammato, che da niuna delle sue parti ho potuto tenermi lontano, ma dintorno à ciascuna ho prouato di sperimentarmi; e questa vaghezza èmmi stata compagna, & è

lo mie durata fin che durò la freschez-
za degli anni, & il loro vigore; ma ho-
ra, che l'età precipita, e seco il feruo-
re del sangue vien meno, io son volto
non ad emmendare i loro falli, che sa-
rebbe cosa impossibile, ma ad ordina-
re i miei componimenti, che non è
molto malageuole. Ho per tanto di-
sposte le Poesie, che s'appellano liri-
che in due volumetti, & al presente in
questo hò quelle disposte, le quali si
chiamano narratiue; Di loro alcune
manifestamente appaiono simiglianti
ad alcune greche; veggendo noi, che
Museo con pochi versi narrò i misera-
bili amori di Leandro; e che Teocri-
to breuente rappresentò alcune attioni
d'eroi; ma per alcune è da por mente
à gli Inni d'Omero, ne quali egli spo-
ne auenimenti, che altro vogliono da-
re ad intendere di quello, che le pure
parole significano; Poesie certamente
diletteuoli, e degne di essere caramen-
te raccolte, se per me non fossero pes-

 sima-

simamente trattare; ma io di queste sì come dell'altre soglio prendere scusa con vna leale e sincera ragione; & è che portando la loro notitia à gli huomini Italiani io forse sueglierò desiderio di comporne in chi bene, & ottimamente potrà adempiere i difetti del mio poco sapere. Hora voi Illustrissimo Sig. GIO. BATTISTA riceuete queste mie Poesie con pronto animo, e cortese, & accettate non il dono, il quale vi annoierà, ma il proponimento, il quale vorrebbe dilettarui; e sostenete, che io faccia alcuna ombra à vostri honori, procacciando di honorarui; e finalmente vaglia con voi la voglia del core gagliardo e vigoroso, e scusate l'opera dell'ingegno fieuole, e mal sostenuto.

LA CONQVISTA DI RABICANO

AL SIGNOR IACOPO FILIPPO DVRAZZO.

SE mentre vago di gentil diletto
Sproni il fianco a destrier d'oro frenati
Mai ti souenne d'Arion ch'Adrasto
Portò sul dorso, o riuolgesti in mente
Cillaro caro à lo Spartan Polluce,
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del si famoso, che reggeua in guerra
L'Inuincibil signor di Chiaramonte;
Il nome de gli eroi sueglia à virtute,
Et a verace gloria i nostri spirti.
Correua vn tempo le campagne eoe
Il bon Rinaldo, e disiaua ardente
Periglio ritrouar d'alta ventura;
Sen ne giua pedon, che di Baiardo
Per strano caso egli perdeo l'Impero,
E se l'haueua di Sericana il Rege.
Hora vn dì, che rosato ambe le palme

E co pie d'oro trascorreua il cielo
La bella Aurora, ei ragirando il guardo
Presso vn alta spelonca à piè d'un alpe
Tutta seluosa vn corridore scorse;
Era si negro l'animal guerriero
Qual pece d'Ida, e solamente in fronte,
E su la coda biancheggiaua il pelo,
E del piè manco, e deretano l'unghia,
Ma con fren d'oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni riposo, e vibra
Le tese orecchie, e per le nari auuampa,
E col ferrato pie non è mai stanco]
Battere il prato, e tutte l'aure sfida
Al sonar de magnanimi nitriti:
Il bon Rinaldo in rimirare ammira,
Che'l pregio singolar del bon destrero
Fosse senza signor per la foresta;
E se ne va pien di letitia il volto,
E fatto da vicin stendeua il braccio
Cupidamente a le dorate briglie;
Quando ecco apparue; innenarrabil vista;
Fuor di quegli ampi spechi empio gigante
Carco d'acciar l'immense membra; e quale
Su scoglio alpestro rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A nocchier stanco i disiati porti,
Tal dimostrossi, ei di metallo ardente
Ornaua, e d'or lo smisurato busto.

Arme

Arme infernal; cui su le parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro
E con la destra egli vibrando ergea
Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggerian d'altri mortali,
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, & à Rinaldo ei parla,
E sembrò toro, che mugghiasse; scorgi
Egli diceua, o peregrin tante ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo campion, che del destriero egregio
Hebber troppa vaghezza; & io gli ancisi;
Fatene specchio, ei si gli disse; intanto
Arse di Chiaramonte il gran guerrero
A se prouar ne la famosa impresa;
E sfodra il ferro; e va mouendo assalto
Del fiero mostro a l'orgogliosa altezza;
Qual fo mastin, che ne le selue Hiberne.
Crebbe i denti feroci vnqua s'affronta
Con toro Ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d'ognintorno, e schifa
L'incontro fier de l'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'auuenta
Sotto i gran fianchi del nemico, & aspro
Ne le neruose orecchie il morso imprime,
E si l'atterra; in tal maniera il forte
D'Amon figliol come accerchiando il mostro;
Per picciol hora; indi scagliossi, e corse

Inuer

Inuer le membra sinisuoate, e spinse
Ne la grande anguinaglia il brando ardente,
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran belico infino a l'else; e poscia
Ei salta indietro; non la forza estrema
De l'homo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri de le piaghe il fier gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio in volto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo;
Come veggiam, che ne boscosi monti
Quercia di Gioue infra le nubi asconde
La chioma antica, ma nocchiero ingordo
La spianta à farne naviganti antenne;
Et ella cade, e con la cima ingombra
La bassa valle, e le natie foreste
Ne difondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza con la fronte excelsa
Il fier gigante ruinando à terra
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L'herma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de torrenti il corso, e l'onda;
All'hor cortese il vincitor s'appressa
Al moribondo; e sì gli dice; auegna
Ch'ogniuno in guerra la vittoria brami;
E tuttauia de vinti alto conforte
Cader per man di Cavallier famoso;
Io son Rinaldo; e non pur te, ma molti

E Duci,

E Duci, e regi la mia destra ancise
Come dispose il correttor del mondo;
Hor l'alma acqueta, e raccontarti piaccia,
Per qual cagione il corridor fù posto
Sotto la tua difesa in queste piaggie
E quei risponde; Galafron bramaua,
Che'l suo figlio Argalia giostrasse inuitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Vn'asta tal, che traboccaua in terra
Ciascun nemico, & adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corsa
Quel negro corridor, che là rimiri;
Argalia forte di sì fatti incanti
Ver Francia mosse; e qual pensiero il trasse,
E ciò, ch'iui successe a dirsi è lungo,
E l'hora del morir nol mi consente;
Verò è, che 'n Francia Ferraù l'ancise,
L'asta de Paladin rimase in forza;
Ma Rabicano a Galafron sen venne;
Ei pauentando, che guerrier di Carlo
Regesse il morso a corridor si degno,
Qui fermò per sua guardia il mio valore;
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti regni Cauallieri estinsi
Tu quì sei giunto, e me di vita hai priuo;
Te poscia alcun ne priuerà non meno;
Vso di guerra; ei si diceua, e morte

Metteua

Imprimatur.

Fr. Iacobus de Cesena S. Th. Lector, & Vic. Generalis S. Inq. Genuae.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR IL SIG. GIO. BATTISTA BALIANO.

GABRIELLO CHIABRERA.

QVANTE volte Illustriss. Sig. GIO. BATTISTA mi vengono in memoria i ragionamenti fra noi trapassati, quando ricreando l'animo tal' hora trattammo degli studi appartenenti alle muse, tante in me si rinfresca, e s'avanza l'amore inverso di voi; ricordandomi, che non pure non disprezzare si fatte delitie, o ingegno

anzi le gradite; ne solamente voi le gradite, ma vi dilettate di trapassare per entro le loro scuole, si che le loro secrete bellezze vi son manifeste; ne questo diletto dee riputarsi saluo vn pregio de vostri honori, & vno accrescimento alla facoltà delle vostre lodi; conciosia che la poesia, per la merauiglia, che suole generare ne i popoli, e reputata quasi cosa diuina; ne per lo corso di tanti secoli hanno ritrouato i gran saui maniera di confortare piu gratiosamente gli humani pensieri, e di porre in riposo la mente trauagliata da gli affari publici, o dalle cure domestiche; Io veramente ne gli affanni molti della mia vita ho scemato per lei il dolore; e ne i pochi piaceri ho per lei cresciuto il conforto; e stato sono di lei si fortemente infiammato, che da niuna delle sue parti ho potuto tenermi lontano, ma dintorno à ciascuna ho prouato di sperimentarmi; e questa vaghezza èmmi stata compagna, & è

insieme durata; fin che durò la freschez-za de gli anni, & il loro vigore; ma ho-ra; che l'età precipita, e seco il feruo-re del sangue vien meno, io son volto non ad emmendare i loro falli, che sa-rebbe cosa impossibile, ma ad ordina-re i miei componimenti, che non è molto malageuole. Ho per tanto di-sposte le Poesie, che s'appellano liri-che in due volumetti, & al presente in questo hò quelle disposte, le quali si chiamano narratiue; Di loro alcune manifestamente appaiono simiglianti ad alcune greche; veggendo noi, che Museo con pochi versi narrò i misera-bili amori di Leandro; e che Teocri-to breuente rappresentò alcune attioni d'eroi; ma per alcune è da por mente à gli Inni d'Omero, ne quali egli spo-ne auenimenti, che altro vogliono da-re ad intendere di quello, che le pure parole significano; Poesie certamente diletteuoli, e degne di essere caramen-te raccolte, se per me non fossero pes-

finitamente trattare; ma io di queste sì come dell'altre soglio prendere scusa con vna leale e sincera ragione; & è che portando la loro notitia à gli huomini Italiani io forse sueglierò desiderio di comporne in chi bene, & ottimamente potrà adempiere i difetti del mio poco sapere. Hora voi Illustrissimo Sig. GIO. BATTISTA riceuete queste mie Poesie con pronto animo, e cortese, & accettate non il dono, il quale vi annoierà, ma il proponimento, il quale vorrebbe dilettarui; e sostenere, che io faccia alcuna ombra à vostri honori, procacciando di honorarui; e finalmente vaglia con voi la voglia del core gagliardo e vigoroso, e scusate l'opera dell'ingegno fieuole, e mal sostenuto.

LA CONQVISTA DI RABICANO

AL SIGNOR

IACOPO FILIPPO DVRAZZO.

SE mentre vago di gentil diletto
Sproni il fianco a destrier d'oro frenati
Mai ti souenne d'Arion ch'Adrasto
Portò sul dorso, o riuolgesti in mente
Cillaro caro à lo Spartan Polluce,
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del sì famoso, che reggeua in guerra
L'Inuincibil signor di Chiaramonte;
Il nome de gli eroi sueglia à virtute,
Et a verace gloria i nostri spirti.
Correua vn tempo le campagne eoe
Il bon Rinaldo, e disiaua ardente
Periglio ritrouar d'alta ventura;
Sene giua pedon, che di Baiardo
Per strano caso egli perdeo l'Impero,
E se l'haueua di Sericana il Rege.
Hora vn dì, che rosate ambe le palme

E co piè d'oro trascorrena il cielo
La bella Aurora, ei ragirando il guardo
Presso vn alta spelonca à piè d'un alpe
Tutta seluosa vn corridore scorse;
Era si negro l'animal guerriero
Qual pece d'Ida, e solamente in fronte,
E su la coda biancheggiaua il pelo,
E del piè manco, e deretano l'unghia,
Ma con fren d'oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni riposo, e vibra
Le tese orecchie, e per le nari auuampa,
E col ferrato piè non è mai stanco]
Battere il prato, e tutte l'aure sfida
Al sonar de magnanimi nitriti:
Il bon Rinaldo in rimirare ammira,
Che'l pregio singolar del bon destrero
Fosse senza signor per la foresta;
E se ne va pien di letitia il volto,
E fatto da vicin stendeua il braccio
Cupidamente a le dorate briglie;
Quando ecco appatue; innenarrabil vista;
Fuor di quegli ampi spechi empio gigante
Carco d'acciar l'immense membra; e quale
Su scoglio alpestro rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A nocchier stanco i disiati porti,
Tal dimostrossi, ei di metallo ardente
Ornaua, e d'or lo smisurato busto.

Arme

Arme infernal; cui su le parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro
E con la destra egli vibrando ergea
Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggerian d'altri mortali,
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, & à Rinaldo ei parla,
E sembrò toro, che mugghiasse; scorgi
Egli diceua, o peregrin tante ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo campion, che del destriero egregio
Hebber troppa vaghezza; & io gli ancisi
Fatene specchio, ei si gli disse; intanto
Arse di Chiaramonte il gran guerrero
A se prouar ne la famosa impresa;
E sfodra il ferro; e va mouendo assalto
Del fiero mostro a l'orgogliosa altezza;
Qual fà mastin, che ne le selue Hiberne
Crebbe i denti feroci vnqua s'affronta
Con toro Ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d'ognintorno, e schifa
L'incontro fier de l'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'auuenta
Sotto i gran fianchi del nemico, & aspro
Ne le neruose orecchie il morso imprime,
E si l'atterra; in tal maniera il forte
D'Amon figliol come accerchiando il mostro;
Per picciol hora; indi scagliossi, e corse

Inuer le membra sinisuoate, e spinse
Ne la grande anguinaglia il brando ardente,
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran belico infino a l'else; e poscia
Ei salta indietro; non la forza estrema
De l'homo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri de le piaghe il fier gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio in volto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo;
Come veggiam, che ne boscosi monti
Quercia di Gioue infra le nubi asconde
La chioma antica, ma nocchiero ingordo
La spianta à farne naviganti antenne;
Et ella cade, e con la cima ingombra
La bassa valle, e le varie foreste
Ne difondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza con la fronte excelsa
Il fier gigante ruinando à terra
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L'erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de torrenti il corso, e l'onda;
All'hor cortese il vincitor s'appressa
Al moribondo; e si gli dice; auegna
Ch'ognuno in guerra la vittoria brami;
E tuttauia de venti alto conforte
Cader per man di Cauallier famoso;
Io son Rinaldo; e non pur te, ma molti

E Duci, e regi la mia destra ancise
Come dispose il correttor del mondo;
Hor l'alma acqueta, e'raccontarti piacciac;
Per qual cagione il corridor fù posto
Sotto la tua difesa in queste piaggie
E quei risponde; Galafron bramaua,
Che'l suo figlio Argalia giostrasse inuitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Vn'asta tal, che trabboccaua in terra
Ciascun nemico, & adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corso
Quel negro corridor, che là rimiri;
Argalia forte di sì fatti incanti
Ver Francia mosse; e qual pensiero il trasse,
E ciò, ch'iui facesse a dirsi è lungo,
E l'hora del morir nol mi consente;
Vero è, che'n Francia Ferraù l'ancise,
L'asta de Paladin rimase in forza;
Ma Rabicano a Galafron sen venne;
Ei pauentando, che guerrier di Carlo
Regesse il morso a corridor sì degno
Qui fermò per sua guardia il mio valore;
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti regni Caualliers estinsi
Tu quì sei giunto, e me di vita hai priuo;
Te poscia alcun ne priuerà non meno;
Vso di guerra; ei si diceua, e morte

Metteua

Metteua in fuga i palpitanti spirti
Per le gran membra impalidite, & ombre
Di lunga notte si stendea su gli occhi
Ripieni dianzi d'oltraggioso orgoglio;
Ma sfauillando lietamente il guardo
D'Amone il figlio a Rabitan s'inuia,
E stringe con la destra il fren dorato,
E ne dorati arcion d'un leggier salto
Sedendo serra le ginocchia, allora
Tutto focoso il corridor si moue;
E non che suoni la dura vnghia in terra,
Ma non segna d'un orma il prato herboso,
E va veloce come strale alato,
Che lascia di se voto arco di Scita;
Tu si fatto destrero io ti desiro
Nobil Durazzo, se mai forte in giostra
Adeschi i guardi di gentil donzella,
E via piu quando maturando gli anni
Mouerai messaggier del gran Senato
Verso le fronti coronate, & iui
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nettarei detti.

L'A-

L'AMETISTO
AL SIGNOR LVCA PALLAVICINO.

Vantunque sotto il ciel noia si strana
Sorger non possa, ch'à l'humana vita
Non dia gran battaglia; è pur si forte
Luca lo scudo, onde ragion ne copre,
Che potremo sprezzar qualunque assalto,
Dunque mal grado de la piaga auuersa
Sgombra il cordoglio, e d'Ippocrene in riua
Sediam tra fiori, e procuriam conforto,
Si come inuita il dilettoso giorno;
Ecco il padre Leneo, che da suoi vasi
Oggi fa distillar nettare nouo,
E bella estate rinouella à l'anno;
Io come suo fedel de la mia cetra
Farò sentire armoniose corde
Di lui cantando i poco noti amori.
Poscia che Bacco triomfò de gl'Indi
Domati in guerra, e che gli honor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l'aurora,
Ei serenando di letitia il guardo
Correa sul Gange, iui mirò solinga

Vergine bella in su 'l fiorir de gli anni
A merauiglia; ch' al volar de l'aura
[illegible] del mattin l'hore fermo;
Ella era à rimirarsi alto conforto
D'ogni anima leggiadra; in [illegible] gemme
Raccoglieua la chioma; e solo vn velo
Copriua il latte de la bella membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta.
Subito, ch' le ciglia in lei riuolse
Chi poria dir come n'andasse in fiamma
Il figliolo di Semele [illegible]
Ei scolorossi in volto, e dentro il petto
Scolpio l'imago de la donna amata;
E quando alquanto rimirata l'hebbe
Quasi fuor di se stesso egli si scosse,
Et à gran pena ritrouò la voce,
E formò le parole, indi le disse;
Donna, in qual parte de la nobil terra
Sono i tuoi regni? e doue fermi albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato;
Ch' io non nudrisco barbari pensieri:
Son Bacco; e per mia man raccolse il mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto;
Per tutto l'Oriente alzai trofei,
E sta fermo mio scettro à tuoi desiri.
Se non lo sdegni, in ascoltar sue lodi
Tinse la giouinetta il viso d'ostro
Ben vergognando, e rispondendo al foco

Che

Che già scaldaua il petto al buon Dionigi,
Subito ghiacciò le ristrinse il core,
Si che volgendo à terra il vago sguardo
Con tremanti parole à lui rispose;
In questa nobil terra io non hò regni,
Ne degno ne faria mio debil merto;
Sono Ametisto, solitaria ninfa
Di queste riue; & è gentil costume,
Che si sa ragionar senza dispregio
Di mia persona; ella si disse, e pose
Le rose de la bocca in bel riposo;
Et in vn momento ella sarea partita;
Ma Bacco soggiungea; doue ten vai?
Ninfa doue ten vai? ferma le piante,
E non negar de gli occhi tuoi conforto
A chi languisce; ella chiudendo à gridi
La casta orecchia trascorrea veloce
Senza calcar co piè la tenera herba;
Al hora ardendo il vilipeso amante
In maggior fiamma, agioga ambe le tigri
Al suo bel carro; e su v'ascende, e sferza
La rapidezza de l'orribil belue;
Et esse van quasi delfin per l'onde,
Saltando i campi, e son ben tosto appresso
L'orme fugaci de la nobil ninfa;
Ella il gran corso pauentando accresce,
E con la man tremante innalza il lembo
Di quei ricchi trapunti onde si veste

[illegible] *A far*

A far piu pronto, e piu spedito il piede;
Come infestata da veloci veltri
In folto bosco se ne va ceruetta;
Ch' ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco; onde ruscel non troua,
Ch'ella non varchi; ne trauersa il calle
Fosso, ch'ella non salti; in cotal guisa
Ratta sen va la perseguita donna;
Ma pure ad hora ad hor perde in camino;
E l'anhelar de le sferzate tigri
Sente cosi, che le riscalda il tergo;
All'hor cade la speme, e'l vigor cessa,
Onde era franca; & vn timor gelato
Entro le vene le comprime il sangue,
E si le stringe il cor, che non respira;
Perdendo alfin la giouinetta vita.
Ella nel maggior corso immobil fassi;
Qual marmo, che dintorno a regia fonte
Hebbe da Fidia feminil sembianza.
Se mai s'espone à peregrino, inganna
I suoi cupidi sguardi, e quasi viua
Va risuegliando in lui spirti amorosi;
Tal d'Ametisto, e de l'amante auuenne.
Ei la ragiunge, e va pascendo gli occhi
Hor su le belle guancie, hora sul petto
Fiamma crescendo a suoi desiri; al fine
Non mirando spirarle aura di fiato
Chiaro comprese, che suoi verdi giorni

Fossero

[illegible] acerbamente; al'hore
Volgendo l'alma à suoi perduti amori,
E ripensando à la crudel ventura
De l'amata donzella, egli discioglie
Giù da le ciglia un amoroso riuo,
Cotanto odio, d'amor fù nel tuo seno,
Che me fuggendo ti mettesti in via
Di trouar morte? o rimirata à pena
E perduta per sempre, almen gradisci
L'honor, ch'e per me fassi à la memoria
De la tua gran beltade, indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlandai crini,
E largo asperge de nettarei succhi
Il gel di quelle membra; immantenente
Più che puro cristal vennero chiare,
E [illegible] color le ricoperse
Di violetta mammola, conforto
A rimirarsi d'ogni ciglio afflitto;
Poscia Bacco soggiunse; oltra ogni stima
Altrui sian care le tue pietre; io voglio
Che chi seco l'harà campi securo
Dal timor de miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome;
Così dicendo egli salì sul carro,
E con mesto sembiante indi si tolse;
Si [illegible] Euterpe del Eurota à l'onde
Sonò le corde de la cetra argiua
Pallauicin mentre con l'alma intenta

Tu pur vegghiaui de la patria a i pregi,
O schermendo il furor del cane ardente
Fiero compagno del leon Nemeo
Cercaui l'ombre del Parnaso eterno;
Iui lauro non è, che non rinuerdi
Sue care frondi al tuo bel nome; & iui
Suoi più vaghi Elicrisi Edera indora
Per farti cerchio in su l'amate chiome.

GLI STRALI D'AMORE
Al Sig. Gio: Agostino Spinola.

Perche ripara Amore à cor gentile,
Ne da leggiadri spirti vnqua si parte
Spinola vuo sperar, ch'à te giocondo
Verranne il suon d'un'amorosa istoria;
E perche rechi oltra l'vsato modo
Seco diletto, io l'adornai di note,
Che l'almo choro de le muse insegna
Lungo il Permesso eterno à suoi fedeli.
Degna tu di mia cetra i lieui scherzi
Finche di Marte ne gli assalti orrendi
Io non faccio sentir pianti, e querele
Alto rimbombo; de le turbe estinte.
Gia fu stagion, che gli amorosi strali
Piaga facean, che conduceua à morte
Senza alcun scampo; & i piagati amanti
In lunga pena di sospiri accesi

Perdean

Perdean la pace de l'amato sonno;
E sempre afflitti da pensier noiosi
Volgeano il guardo nubiloso à terra;
Quinci d'Amore era obliato il nome
Sì come errando, e l'universo udiva
Fassi ogn'hora dintorno alte querele;
Su ciò pensando, e del figliolo à biasmi
Volgendo l'alma empiea di duolo il petto
Venere bella; & aggiogando al carro
Con bei legami d'or l'alme colombe
Le va battendo per gli aerei campi,
E da Citera in Cipro ella pervenne;
Ivi nel grembo d'una valle ombrosa
Tra verdi mirti, al mormorar de l'aure
Trovò la madre il faretrato infante;
Egli con l'onde d'un argenteo fiume
Su durissima cote iva affinando
L'armi de l'invincibile faretra;
Et à lui con sembiante, ove lampeggia
E di pietate, e di disdegno un raggio,
Aprendo il riso tra nettaree rose
A dolcissime voci ella dicea;
Ancor non sazio de le piaghe altrui
Orribili cotanto, ecco t'affanni
A dar più filo a le saette acute;
Mio figlio no; che ti produsse l'onda
Del mare irato, e le nevose cime,
E l'aspre balze de caucasei monti;

Se non ti cale de gli amari pianti,
Che versa il mondo, e s'à te poco increscie,
Che senta la tua corte alto cordoglio
Per tue quadrella, hor non ti frena almeno
Nel gran furor la non vsata infamia,
Che t'accompagna? e non auampi vdendo
Bestemmiar coteste armi? io certamente
Raccolgo ogn'hora e di pietate, e d'ira
Immense strida; e non ascolto voce,
Che senza oltraggi al mondo oggi ti nomi;
Ti pregi forse esser mostrato à dito
Si come peste de mortali? e godi
Che sotto la tua destra ogn'un s'affliga?
Si tra perle, e rubini ella fauella
Con tal sembiante, ch'ammorzar può l'ira
D'una orba tigre, e disgombrar le nubi
Da i Zafiri de l'aria, e far tranquilla
Ne l'Ocean spumante ogni tempesta;
A lei riuolto, e con dimessa fronte
Girando i suoi begli occhi apre vn sorriso
Di là dal modo de l'human costume,
Dolce à vedersi il Dioneo fanciullo;
E poi la man di rose il molle petto
Lieue accostò, quasi giurar volesse,
Indi il volo disciolse à cotai voci;
Perdere i dardi, e de l'amabile arco
Possa vedermi disarmato il tergo,
E vada altri signor di mia faretra,

Se

Se da l'Immense colpe, onde m'accusi
Non son lontano; ah sì veloci a i biasmi
Sciogli la lingua, o genetrice, e carchi
Me tuo figliol di sì gran colpe à torto?
Gli strali miei son di fin oro, in Stige
Io non gli tempro ad innasprir le piaghe;
D'atro Cocito io non gli attosco; e quali
A me già fur commessi io gli saetto;
Se pur t'aggrada, & à giustitia stimi
Ben conuenirsi, che rimanga ignuda
La destra mia d'ogni possanza al mondo,
Se tu, ch'intenta à le mie glorie l'alma
Hauer doureſti; e d'auanzar miei pregi
Non mai pentirti, ami, ch'io giaccia inerme,
Et insegna d'honor non mi rimanga;
Ecco gli strali bestemmiati, e l'arco
Abominato; a tuo voler gli spezza,
Ardi la formidabile faretra,
Et i titoli miei l'abisso inuolua:
Ei così disse; e l'Acidalia diua
Fra le braccia d'auorio il si raccoglie,
Teneramente, e lampeggiando vn riso
Con bei baci di nettare il vezzeggia,
E gli dicea; vadano in mar sommerse
Le fallaci bugie de tuoi pensieri:
Io non vuo, che tua destra si disarmi,
Ma vuo, che l'armi tue, come gioconde
Sieno bramate da leggiadri amanti;

 Fidami

Fidami tua faretra; e come in cielo
S'apran le porte à la seconda aurora
Vientene à me volando in Amaranta;
Sul fin de le parole in man si recca
Salendo il carro, gli amorosi strali,
E sferza le colombe; & esse aprendo
L'ali di neue trascorreano i nembi,
E spirando dintorno aure di croco
Venner de la speranza à l'alto albergo;
Mirabil monte, à cui mai sempre spiega
Febo in serena fronte i raggi d'oro;
Ne mai sostien, ch'egli patisca oltraggio
Dal folto orror de la cimeria notte;
Ma di lucidi fiumi amate riue,
Ma lucide aure; e su dipinte piaggie
Di colori, e d'odor varie vaghezze
Sempre ha dintorno; e sù le fresche fronde
Iti sospira filomena, & Iti
Iti la terra, & Iti il ciel sospira
Alternando dolente à quei dolori
Soauemente; infra delitie tante
La bella Ninfa de mortali amica
Chiusa soggiorna; e dal seren del core
Le sorge vn lume di letitia innolto,
Che di caro soriso empie i rubini
De l'alma bocca; e da gli sguardi vibra
Il più soaue fra mortali ardore;
In verdissima seta ella è succinta,

Leggiadra

Leggiadra gonna; e le fiorisce in testa
Ghirlanda, che disprezza i fieri orgogli
D'ogni aspro verno; e non risorge aurora
Ne mai tramonta Sol, ch'ella non stanchi
Con le dita di rose eburnea cetra,
A lei sposando armoniose note;
E pur al'hor cantò, come tradita
Dal Re d'Atene in solitaria piaggia
Sparse Arianna alte querele al vento
Non si mirando intorno altro, che morte;
Ma poscia sposa di sublime amante
Hebbe regno superbo, hebbe corona
Non mai goduta da mortal donzella;
A pena chiuse le rosate labbra,
Che Citerea le fù dapresso; e poscia
C'hebbono posto à l'accoglienze fine
Venere bella à così dir le prese;
Ninfa gentil, che de gli humani cori
Sempre pietosa il loro mal consoli
Per via, ch'à sofferir fassi men graue,
Queste del mio figliolo aspre saette
Giungono altrui ne l'anima si forte,
Che'l mondo duolsi, e con querele eterne
Ei ne bestemmia il violento arciero,
Onde io m'attristo; hor tu gentil, che tempri
Co bei secreti tuoi l'humane angoscie,
Vngi queste armi d'alcuna erba; o note
Mormora sopra lor, che sian possenti

A suenenarle, e n'haurà pace [illegible];
E tu gran fama di pietate, & io
Non mi sciorrò gia mai da meriti tuoi;
A questi preghi la gentil donzella
Diede risposta prontamente, e disse;
Ne tu di cosa indegna vnqua desire
Hauer potresti, & à le tue vaghezze
Io non posso venir giamai ritrosa.
Al fin de le parole, ella raccolse
I fieri dardi, e d'un licor gli sparse
Merauiglioso à la mortal credenza;
Con questo tempra ogni cordoglio, e scema
Ogni orribile angoscia, onde il martire,
Non lascia in preda à morte alma dolente;
Si medicata la terribil punta
De gli aurei strali, a Citerea gli porse;
Ella partissi, e ritornando al regno
Poi ridonogli à l'amoroso infante;
Et ei piagando altrui non diè ferita,
Che fosse à soportar senza diletto.
Hoggia quì fin la dilettosa istoria;
E se giamai nei campi d'Anfitrite
Trascorrerai Gio: Agostin co remi
Cercando l'aure volatrici albaru,
Che latra il can da le stellanti piaggie,
O se giamai soura fiorita erbetta,
Cui purissima Naiade rinfreschi
Ti schermirai da la stagione ardente,

Riuolgi

Riuolgi i tui lamenti al mio Parnaso;
Che se di pochi fiori oggi t'honora,
Tesserà forse vn dì maggior ghirlande.

IL DIASPRO

AL SIG. GIO. FRANCESCO BRIGNOLE Marchese di Groppoli.

HOr che 'l rio fiato de le trombe intorte
Par che vada allentando il fiero Marte,
E l'aurea Pace, che spiegaua il volo
Sù noi riposa le fugaci penne,
Ne l'alma Italia d'alegrare è stanca;
Serena il petto o Gio. Francesco, e tempra
Le cure acute, e del maggior Senato
Non dar sempre la mente à gran consigli;
Vientene meco, e non sdegnare il canto,
Che scherzando Melpomene difonde
Tra vaghi fior de la Parnasia riua;
Che de le belle Muse i cari scherzi
Sono anco in pregio à peregrini ingegni.
Vn dì sù l'apparir de l'alma aurora
Per la stagion d'April, che l'alme espone
Al bello ardor de l'Acidalia stella,
Amor disposto à guerreggiarne i cori
L'armi prouò di sua faretra, e i tralle

Ad

Ad vna, ad vna fuor l'auree quadrella;
E mentre ei tocca con l'eburnee dita
La cruda punta di quei dardi, incauto
Vn ſene punſe, e leggiermente afflitto
Da la roſata man ſangue coſparſe;
Immantenente ei rinuerſò da gli occhi
Tepido riuo; e sbigottito in volto
Per l'inſolita piaga, ei ſciolſe il volo
Inuerſo Febo à ricercar conforto;
Poco penò ſu le volubil piume
Che fù per entro il quarto cielo, e ſcorſe
Del biondo Apollo l'ammirabil ſtanza;
Ei trapaſſò de la gemmata porta
La ſoglia d'oro, ne fermò le penne,
Che fù dapreſſo al luminoſo nume;
Erano al carro fiammeggiante, ardente
Di topatij, d'elettri, e di piropi
Legati i gran corſieri: Eto, Piroo,
Eoo, Flegonte; e de l'ambroſia eterna
Da le nari ſpandeano aure immortali;
E mal ſoffrendo del camin l'indugio
Calpeſtauan con vnghia di diamante
Il chiaro ſmalto de l'etereo campo;
E de fulgidi freni il gran teſoro
Hauea già Febo ne la manca, e pronto
Moueaſi omai per l'infinito ſpatio,
De le ſtrade ſtellanti al'hor, ch'ei ſcerſe
Il triſto aſpetto de l'Idalio arciero;

Subito

Subito all'hor l'infaticabil destra
Egli ritenne; & arrestò la sferza,
Che minacciaua à le nettaree groppe;
E ver l'vezzoso peregrin mouendo
Con lietissima fronte, in bel sembiante
Fece sentir queste parole alate;
Onde oggi vieni? e qual cagion t'adduce
A questi alberghi? è già non picciol tempo
Che non gli festi di tua vista degni,
Vnico Re de l'inuincibile arco,
Che pur soura ogni cor ti dona impero?
Ma perche gli occhi molli, e'l bel sereno
Veggio turbarsi de l'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio
Alzando il dito sanguinoso, e disse;
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue; io riuedendo il filo
Di mie quadrella, e con le proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto
Mi son trafitto; e tuttauia trabocca
L'onda vermiglia de la piaga acerba;
Ma tu signor de l'arte, onde salute
Viene à gl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascuna herba le virtù secrete,
Ne obliusa valle, o solitario giogo
Nobil foglia produce i cui licori
Siano à la vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto à i miei dolor comparti

E fre,

E frena il sangue, e la ferita chiudi.
Onde io sono infelice, e de tuoi doni
Non pur meco sarà lunga memoria,
Ma non giamai porragli in cieco oblio
La bella qui fra voi mia genitrice.
Così diceua, e sù le guancie adorne
L'ostro per lo cordoglio impalidina;
A cui rispose de l'eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno:
Io non dirò per aggrauar parlando
La doglia, onde vai carco, e con mie voci
Rinouare al presente ingiurie antiche,
Che non conuiensi; ma tu piangi, & alzi
Le grida al ciel, perche graffiata alquanto
Hanno la pelle tua le tue quadrella:
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, e l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Ne ti cal punto de l'altrui cordoglio;
Così nel dì, che la leggiadra Dafne
Tu m'offeristi, e che ne gli occhi ardenti
Tu soggiornando m'auuentasti al core
De gli acuti tuoi dardi il più focoso
Hebbi contezza de la tua pietate;
Arsi in quel punto, e ne le vene vn foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma
M'incenerina le midolle interne;
E non hauendo al miserabil duolo

Altronde

Altronde scampo, accompagnai col pianto
Humili note, e ripregai gemendo
Il sordo cor de l'indurata ninfa;
Et ella quasi havesse ali à le piante
Rapida sen fuggiua, e daua al vento
Il non vsato ardor de miei sospiri;
All'hora o figlio di Ciprigna e quante,
E quante volte fei sonare in terra
Il tuo gran nome, à mio fauor chiamando
Gli strali alti, e possenti? ah che schernendo
L'alta mia pena; non scoccasti vn dardo
Verso l'orgogliosissima bellezza;
Et era pur tua gloria il menar presa
Anima si ritrosa, e rubellante;
Ma più non ti dirò, che di vendetta
Questo rimprouerare hauria sembianza;
E la vendetta fra gentili spirti
Non deue vsarsi; hora rinfranca il core,
E sbandisci la tema, e su i begli occhi
Rasciuga l'onda lagrimosa; io pronto
Son per donar salute à le tue piaghe.
Così disse egli, e l'amorosa manca
Strinse con la man destra; & in vn punto
Quasi balen fra le cerulee nubi
Ei si condusse à le montagne eoe;
Quiui nel sen d'insuperabil alpe
Era vna selce, a cui temprato acciaro
Mai sempre indarno tenterebbe oltraggio;

Indo-

Indomita durezza; una à infiaſſe
Verde come d'April morbida foglia
Creſciuta al mormorar d'un freſco riuo;
Su lei fermò la tormentata mano
Del bel fanciullo; e riſtagnoſſi il ſangue
Immantenente; e preſe fuga il duolo;
Quinci Amor baldanzoſo alzò la fronte
Sparſa di gaudio; e la faretra ſcoſſe,
E teſe l'arco; e ſu le varie piume
Andò de l'aria traſcorrendo i regni;
Apollo poſcia ad Eſculapio nota
Fe la virtù de la gran pietra; & egli
Non ne volle frodar gli egri mortali;
Ella ſul verde di minute ſtille
Splende ſanguigne; alta memoria al mondo
De l'amoroſa piaga; e fra la gente
Con proprio nome s'apellò Diaſpro.
Si fatto dir da l'Eliconia Ninfa
Io raccolſi di Legino ſul colle
Infra lunghi penſier ſtanco, e romito;
Mentre nel grembo al sì famoſo Albaro
Brignole ne trapaſſi i dì gelati
Hor che piu rugge il gran Leon Nemeo;
Iui ſon folte de palagi altieri
Le regie moli, e d'odorate ſelue
Spargeſi intorno dilettevole ombra
Di Driadi feſtoſe amato albergo;
Et indi ſcorgi ne i Nettunij campi

Mouer

Mouer leggiadramente i pie d'argento
Ninfe compagne de l'instabil Dori;
Oh per l'animo tuo sian fatte eterne
Si care viste; e la terribil Cloto
Vnqua de gli anni tuoi non si rammenti
Se non ben oltre à la Nestorea etate.

LE NOZZE DI ZEFIRO

AL SIG. FERDINANDO RIARIO Marchese di Castiglione.

STanco di celebrare armi d'Eroi
Sù l'alto Pindo; io fei preghiera à Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soaue Zefiro fù sposo;
Ella mi fù cortese; hor tu gli ascolta
Pregio de nostri liti, onde discendi,
E pregio del bel Reno, oue soggiorni;
A te sia caro ò Ferdinando il dono,
Poi che de l'alma mia tanto sei caro,
Caro, per la virtù, che 'n te fiorisce,
E per l'amato nome, onde t'appelli:
Che tal chiamossi il mio gran Re, cui l'Arno
Scorse fermare in sù la terra Astrea
Già fuggitiua, e con mirabil scettro
Rimenò gloriosa al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni.

Hor sul cerchio di [illegible]
Astro d'Italia; & io rigonfio il petto
E spargo per lo ciel spirto Febeo
Pur lui cantando, e suoi grandi aui eccelsi;
Ma dando tregua al faticato fianco
Oggi à pie di Parnaso io mi ritrèo
Entro le nozze del piaceuol vento.
Auuenne vn dì, che de l'instabil onde
La superba reina à se dauanti
Fece venir frà cento sue ancelle
La sua piu fida messaggiera; à nome
Appellossi Procella; hauea sembianti
A rimirare altieri, i pie leggiadri
Sì che trascorrer sà l'humide vie
In vn momento; e con volubil corso
Cercare i campi de l'aereo regno;
Hora in uerso costei sciolse la voce,
E sì disse Anfitrite; affretta i passi
In tra le nubi colorite, e troua
Ne seggi suoi l'alma Giunone, e dille;
Che doue sorga in ciel la terza aurora
Deue à l'amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie ninfe à me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere honorar questi Imenei
Con sua presenza; ella qui tacque; e ratta
La messaggiera si metteua in via;
Lasciò gli humidi fondi, e la sù venne

Oue

A pena l'Alba tra rugiade, e roſe
Al diſiato giorno il varco aperſe,
Che gioioſa del mar ſorſe ogni ninfa;
La bella Eudora da le chiome d'oro,
E la ſoaue ad aſcoltar Melita
Furuno al letto d'Anfitrite, e pronte
La ſolleuar da le notturne piume.
Liſianaſſa inghirlandata i crini
D'arabo nardo, & Elimene eſperta
Con bei trapunti à ben fregiare i manti
A la ſpoſa gentil furono intorno
Per adornarle il fior de la beltate;
Ma con eſſo Feruſa, Erinomea
Succinte i fianchi, e coturnate i piedi
Aperſer loggia, oue le regie menſe
Innalzar ſi doueano, inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai diſchiuſa.
Con cento alte colonne ella riſplende
D'alme criſtallo à riguardar lucente;
Cui la baſe facean terſi ametiſti,
Terſi coralli il capitello, e ſopra
Si vedea sfauillar fregio, e cornice
Di ſcelto, e ſereniſſimo Zafiro;
Le ſalde laſtre, oue riponſi il paſſo
Eran berillo, e biancheggiaua il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiuſero in grembo indiche perle;
In tal ſoggiorno le leggiadre ancelle

Spen-

Spendeuano i penſier ſu l'apparecchio
De gran conuiti; e già nel mar diſceſa
S'appreſſaua Giunone à gran palagi;
All'hor diè fiato à la canora conca
E rigonfia Triton l'humide gote;
Coſi chiamata la cerulea corte
Tutta adunoſſi ne reali alberghi;
In mezo à cui mirabilmente adorna
Gioconda à riuerir moſſe Anfitrite
L'alma Giunone; e quando poſe il piede
Su le gran ſoglie, eſſa inchinolla, e poſcia
Fe dal petto volar ſi fatte note;
Forſe fia ſtato graue à voſtra Altezza
Il sì lungo ſentier; ma tanto honore
Suole a ciaſcun venir dal voſtro aſpetto,
Ch'io non ſeppi frenar le mie preghiere;
Coſi diſſe Anfitrite; a cui riſpoſe
La ſuprema reina de le nubi;
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te ſeruendo, che cotanto honoro;
Hor che dirò, che di tue gratie godo?
Coſi riſpoſta s'auiaro doue
Splendea ſtanza dorata, e lietamente
Iui poſaro in ſu dorate ſedi;
Non molto andò, che'l correttor dei venti
Seco in mezo di Libico, e di Coro
Zefiro ſcorſe; ei di fiorita etate
Volgea lieti gli ſguardi, e d'amor fiori

Gl'inanellati crin tutto cosparso,
Moveva appresso al suo signore il passo;
Ma come fur à l'alte donne inanzi
Elle s'alzaro da le sedi, all'hora
Piega il ginocchio, e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo disciolse,
Del gran favore, onde egli è fatto degno
Dal tuo benigno spirto alta Reina
Viene questo fedele à darti gratie
Et io con seco in ascoltando fussi
Zefiro presso ad Anfitrite, e bacia
I ricchi lembi de la regia gonna,
Et à Giunon non men lieta Anfitrite
Poscia, ch'à l'accoglienze è posto fine
A se chiamò la giovinetta sposa,
Et ella venne, & apparì, si come
In verde prato un arboscel fiorito
Al vezzeggiar di Primavera, ò quale
In ciel si mira l'ammirabile Iri,
O tra belle aure la rosata Aurora.
Era sua gonna di cerulee sete
Serpeggiata d'argento, e l'aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d'oro, in così nobil pompa
Vermiglia il volto, alabastrina il seno
Spargendo d'ogn'intorno lume, e fiamme
Piena di lampi il guardo ella sen venne,
Per cotanta beltà ciascun si volse

Di merauiglia e l'agitato sposo
Hora fassi di neue, hora di foco,
E da l'aperte labbra à pena spande
Vn mormorio, che la fauella intiera
Interrotta fra denti si disperse;
Ciascun dolce n'arise, onde gioconda
La gran donna del mar ciascuno addesse,
E fe sedere à l'adornate mense;
Poi che d'alme viuande hebber diletto
Preso à bastanza, e con nettarei sorsi
Colmaro il cor d'incomparabil gioia;
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò; non è ragion, ch'indarno
Io sia stata presente à tuoi conforti
Leggiadra ninfa; anzi voglio io, che duri
Tecò de l'amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piaggie
Ti farai rimirar, che'l mio gran regno
Non sia tranquillo; io così giuro, e sempre
Nel mondo il mireran gli occhi mortali
Al dolce suono de Giunonij detti
Sorse de fieri venti il bon tiranno;
E prese à dire; ò de l'instabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per honorar la tua grandezza io scelsi
Fra tutti i mei fedeli il piu gentile,
E lo fei sposo à la tua ninfa; hor odi
Cio, che per suo conforto io qui prometto;

Non vuo, che del mio regno egli trascorra
Soffiando intorno, se non pochi giorni
De l'anno dolce, e piu fiorito; e voglio
Ch'egli non moua, se non quando il Sole
Haurà compita la metà del calle;
E sferzerà Piroo verso l'occaso;
Cosi ben lungamente à lui concesso
Sarà seruire à la diletta sposa;
E del caro Imeneo seruir le leggi
Soauemente; ei cosi disse, all'hora
La Reina del mar gioiosa impose,
Ch'a le cetre d'Amor fossero scosse
Le corde d'oro; e finche notte oscura
Non ricondusse à carolar le stelle
Furo li sposi in diletteuol danza.
Et io lor porgo ò Ferdinando i preghi
Per questi vaghi fior, che'n Elicona
Colsi à lor gloria, à ciò sempre secondi
Siano nel basso mondo à tuoi desiri;
E se giamai nel mar sciorrai le vele
La bella Calma t'accompagni, e doue
Spronerai corridor sopra la terra
Zefiro dolce ti sereni il cielo.

IL TESORO

AL SIGNOR AMBROSIO POZZOPINELLO.

Non sol per nostro duol s'arma di falce
L'orrida morte, e l'odiosa Cloto
Non sol versa per noi nembi di pianto;
Molti già lagrimaro i lor diletti
Diletto Ambrogio acerbamente estinti,
E riscaldaro co sospir le tombe
Oue eran chiusi; alta percossa in terra
Sparse ha nostre speranze, e lungamente
Fia per noi graue d'Auignone il nome;
Ma se non sempre su l'amato Anchise
Piansero errando le Dardanie genti,
E noi tal volta serreniamo il volto,
E cerchiam da le Muse alcun conforto,
Fra terribili mostri, onde assalita
Visse l'humana gente afflitta in terra,
Vn già ne sorse oltra misura orrendo;
Chiamossi Inopia; insoportabil schiera
D'altri hauea seco abominati mostri;
Ciò fù l'arida Fame, il vil Dispregio,
Lo scolorito, e taciturno Affanno,
E la temuta à gran ragion Vigilia
Da queste fere soggiogati al cielo

Lagrimauano gli homini dolenti
Chiedendo aita; in sù l'eccelso Olimpo
All'hor Gioue adunò l'eterea corte,
E raggirando intorno il guardo eterno
Sciolse l'Immortal lingua in questi accenti;
Ecco Numi superni à voi perviene
L'human cordoglio; e colà giù mortale
Gli homini dati in preda à fieri mostri
Non hauer pace; horsè d'alcun soccorso
Esser volete larghi à lor salute.
Nol mi tacete; io vi ritorno à mente,
Che solo in terra fra mortali è l'huomo
Conoscitor de la possanza nostra;
Onde è ragion, che de la loro angoscia
S'haggia pietà; cosi disse egli, e rebbe
E'l almo seren de le celesti piaggie
Con vn sorriso; intra i superni numi
Tacquesi alquanto; indi leuossi Apollo,
Che sferza de la luce il carro eterno,
E cosi disse; à sbigottir quel mostro
Hò giù nel basso mondo vn figlio ignoto,
Che strali auuenterà quasi possenti
Quanto i tuoi tuoni; lo con Cibelle antica
Già lo produssi; è ne l'immenso grembo
De l'immobile terra ei fa soggiorno;
Questo, se sorge, e fra l'humana gente
Mostra il suo chiaro volto in vn momento
Tosto à gli affanni sarà lieto il mondo;

Si

E Gioue vol, che tu gli moua incontro,
In modo, che per te sentano aita
Da fieri assalti, ei ti ritorna à mente
Che solo in terra fra mortali è l'homo
Conoscitor de la possanza nostra,
Onde è ragion, che de la loro angoscia
S'haggia pietà; così diceua; e Criso
Dolce rispose; del gran Gioue pronto
Sono i cenni vbidir, quando ei commanda;
Però veloce io correrò la terra,
Porrò quel mostro in fuga; e farò lieti
Gli homini lagrimosi; ei più non disse;
Onde Mercurio ritornossi in alto.
Quale airon, se da lontan comprende
Torbida d'aquilon mouer procella
Spiega le piume, e per l'aereo campo
Souerchia i nembi, e non arresta il corso
Finche sotto i suoi piè franco non mira
Le folte nubi; in guisa tal sen riede
Verso l'Olimpo il messaggier veloce,
E Criso impon, che'l suo destrier si freni,
Destrier, che i fianchi, e le neruose gambe
Discioglie in velocissima carriera;
E che d'ali possenti il tergo impiuma,
Siche trasuola i larghi fiumi, e sprezza
De l'irato Ocean l'onde sonanti;
Hor sul nobile dorso egli s'adagia,
E le lucide briglie indi gouerna

Con la sinistra; nè la destra ha l'arco;
E gli pende sul tergo ampia faretra
Piena di strali folgoranti; strali,
Che domano ogni vsbergo; a cui non regge
Ferrata porta; le falangi in terra
Tremano de lor lampi; & à fuggirne
In mar son lente le velate antenne;
Si fatto ei sorse à passeggiar la terra;
E come fuga il Sol le scure nubi
Lunge da gli occhi altrui, tal ei disgombra
Da l'altrui petto l'odiose noie.
Trafitta da dolor lasciaua Inopia
La chiara luce; e s'ascondea ne gli antri
De l'alpine foreste, ò per li scogli
Si raccoglica su le deserte riue;
Quinci giocondo ritornaua il mondo;
E già si celebraua almi Imenei;
Tempranansi le cetre; & era in danza
Il vago piè de le leggiadre ninfe;
Sorgeano inuerso il cielo alti palagi;
S'indorauano fonti; aprile eterno
Facea soggiorno in su le piaggie, è lieto
Amor volaua saettando intorno;
Hor come in tal dolcezza i petti humani
Rimirò Criso; egli benignamente
A se chiamolli, e così disse; Vdite
Homini habitator del basso mondo;
Omai per le mie man domato è il mostro

 Che

IL VERNO

AL SIG. BARDO CORSI Sig. di Caiazzo.

Hor che tutta di giel copron la terra
Orridi nembi, e non traspare vn raggio
De l'aureo Sole à rallegrare il mondo,
Che far deggio io s'io non chiamar le muse
E del verno narrar memorie ascose?
Corsi cantiam di lui, Corsi per cui
Le riue d'Arno, e di sua Reggia eccelsa
L'alto splendor tanto ho goduto, e godo.
Tempo già fù, che dimoraua il Verno
Presso vn bel foco di cipresso all'hora,
Che via più lunghe riuolgean le notti,
Et era à vegghia la Pigritia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol mouere orma.
Ella posando in ampia sede eburna
S'abbandonaua, e su la manca coscia
Adagiaua la destra, e sopra il petto
Incrocicchiaua l'otiose braccia;
Ma perche gli occhi da l'oscuro sonno
Lor non fosser chiusi, à parlar presa
Verso l'orrido Verno, e gli dicea
Di bellissima [illegible]

S'elle

S'allegraua la terra, e venia chiara
La campagna de l'onde; a questi detti
Solleuaua dal sen l'orrida barba
L'ispido Verno; e le chiedea qual fosse
La bellissima ninfa, e per qual modo
Ei potesse mirar l'alma sembianza;
E lentamente la Pigritia disse;
Febo correndo per gli eterei campi
Giunto là, doue fra diciotto stelle
Fiammeggia il lucidissimo Ariete
Scorse vna pargoletta, e si dispose
L'orfanella raccor sì come figlia;
Quinci la diede à Berecintia; & ella
Poi che crebbe in bellezza, & in etade
Vsò chiamarla Primauera à nome;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Berecintia inuia
Costei, che da vicin lo riconduca;
Però se vegghi, e se tu poni aguati
Esser non può giamai, che non la miri;
Più non parlò la neghittosa donna;
All'hora il Verno di vederla ardendo
La beltà celebrata attese al varco;
Et ella vn giorno indi passò; splendeua
Sua giouentute; & era bianco il petto,
E bruna gli occhi; e su la guancia neue
Fioria di rose; e biondeggiaua il crine;
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro;

Lieue volgeasi, e di color contesta
Varij la gonna, e su le terse chiome,
Spargeua odor vaga di fior ghirlanda;
E di fior nembi seminaua intorno
La man leggiadra; oue fermaua il piede
Verdeggiaua la piaggia; e mormorando
Batteuano le piume aure serene,
E facean crespi, e via piu freschi i riui.
A tanta vista di bellezze il Verno
Marauiglioso riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga;
O bellissima ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altroue
Fia vana la speranza, oue t'inuij?
Arresta il corso, che passando inanzi
Trouerai campi poluerosi, & herbe
Cocenti sì, che struggeransi i fregi
Di che t'adorni; odo narrar, che'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon Nemeo,
E spande fiamme; ah non ti tinga il viso,
Et al puro candor non faccia oltraggio;
Vientene a la mia reggia, oue mai Febo
Non vibra i raggi suoi, che non sian cari;
Ne cosa verrà men, ch'a tua beltate
Quiui s'adeggi, e che di te sia degna.
Non son principe vile, là sotto l'orse
Ho largo Impero, e sù per l'aria regno,
Ben [illegible] freno e i venti

Di peruenire à la magion de l'Anno;
Mà per calle ſi lungo i piedi ho lenti;
Portami tu colà; che ſei fornito
Di molte penne: Immantenente il preſe
Borea ſul tergo, & aſſai toſto il poſe
De l'altiero palagio in ſu la ſoglia;
Era tondo il palagio, immenſa mole,
Partito in quattro alberghi, & ogni albergo
Hauea tre ſtanze; il primo era ſmeraldo,
Il ſecondo piropo; il terzo ſplende
Inſieme d'oro, e di ſmeraldo; il quarto
Parea candida perla, e bel zafiro;
In queſti almi ſoggiorni ampia famiglia
Più chè trecento traſcorreau ſergenti,
Come di ſnella ceruo il piè veloci;
Et ogn'uno à contarſi alto ſtupore,
Mezo biancheggia quaſi neue, e 'n mezo
E' quaſi pelle d'Etiopo oſcuro.
Fra coſtor paſſa il Verno, e troua l'Anno,
E gli s'inchina, indi coſi fauella;
Se maggiori di me non foſſer preſi
Ne la rete d'Amore, io ſarei lento
A teco racontar gl'incendij miei;
Ma chi non ſà di Dafne? e di Siringa?
Chi non d'Europa? e di coſtoro alcuna
A Primauera non s'adegua in pregio.
Non certamente; io ſe di lei m'accendo
Di biaſmo, no; ma di pietà ſon degno

 Però

Però degna miei preghi; e tu, che puoi
Fa, che giocondo ne le fiamme io viua;
E dammela consorte; et si dicena,
E con sospiri interrompeua i detti;
À cui l'Anno pensoso die risposta
Posatamente, è verita, ch'io regga
Non men che te la Primauera è'l Verno;
Ma reggere vi deggio io con quella legge
Che 'l creator del Vniuerso impose;
Che vai cercando tu? i vostri desiri
Foran sempre diuersi; e vostri parti
Foran mostri; bassi à guastare il mondo
Per condurre ad effetto vn tuo pensiero?
Pensa più saggiamente; ei più non disse,
E quasi dispregiando il tergo volse.
Ma verso i regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno; iui sdegnoso il petto
Altro non sa trattar saluo baleni,
Saluo tempeste; e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende;
Deh chi schermo ne fa da suoi furori
Quando imperuersa? oh per miei carmi ò Corsi
A la salute tua non fosse acerbo?
Corsi fra i nomi del mio cor diletti
Anticomune; & onde mai non sento
Inuecchiar nel mio cor la rimembranza.

LA

LA DISFIDA DI GOLIA CON GLI ALTRI SEGVENTI

ALLA SERENISS. CHRISTIANA di Loreno G. Duchessa di Toscana.

NCLITE Muse, che nel Ciel cantate
I veri pregi de' beati spirti,
Voi con la forza de le note eterne,
E tranquillate, e serenate i cuori,
E versate ne l'alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noia, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie, e sospiri;
Però feruidamente i prieghi innio,
C'hor siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'alta Reina;
Ella crebbe di Senna in su la riua.

E fece qui' bei Regni vn tempo altieri
Con sua dimora, hor co' begliocchi à l'Arno
Là, doue ella soggiorna i pregi accreste,
E l'alma Italia alteramente honora:
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s'infiamma,
E sempre il suo pensier s'erge à le stelle;
Quinci tacete opre terrene, ò Dive;
E su nobile cetra à lei cantate,
Come à Donna del ciel cose celesti;
E pria l'assalto, onde Dauid estinse
In Val di Terebinto il fier Gigante.
Da l'aurea porta d'Oriente il Sole,
Era più volte d'Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti.
E l'alte gemme del volubil carro
Lauò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al mondo;
E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiaua il petto, e con terribil voce
Sfidaua i forti d'Israel guerrieri,
Ch'alcuno vscisse à singolar battaglia;
Mà dentro i gran steccati ogn'un rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si sueniа men di quelle voci al tuono;
Qual tra le mura de notturni alberghi
Stà palpitando mansueto armento,
S'odi per l'ombra de l'insidie amica

Lupi

Lupi vlular per gran digiuno in selua,
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano vdendo i Cauallier Giudei,
E di loro spauento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieua il seno;
Et ne la real tenda altera, immensa
D'ostro contesta, è di gran gemme aspersa
Soura ricco tesor d'eburnea sede
Staua pensoso; e nubiloso il guardo
E con la manca sostenena il mento,
Soura essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparue,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir de gli anni;
Ne prima scorge il suo Signor, che'l capo
Inchina humile, e le ginocchia ei piega,
Poi riuerente il fauellar discioglie,
Così dicendo: hor non perturbi il petto
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno;
Io tuo fedele accetterò l'inuito,
E pugnerò col Filisteo Gigante;
A cui rispose d'Israele il Rege,
Mal fornito d'etate, è di possanza,
Non durerai contra sì fier nemico;
A questi detti sfauillò dal guardo
Nobil ardire il buon figliuol d'Isai,
Indi soggionse; il tuo fedel souente

Pascea ne' campi le paterne gregge,
Et hor venià leone, hor veniua orso,
E de le torme depredaua il fiore,
Et io metteua à seguitargli l'ali,
E percotendo il lor furor traeua
Da denti ingordi il depredato armento;
Volgeansi incontra me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocaua, è le stendeua ancise;
Cosi tuo seruo òrsi, e leoni estinsi;
Et hor sarà il Gigante à lor sembiante,
Ch'anciderollo; e d'Israele il Dio,
Che vincitor mi fe de l'empie belue,
Farà, ch'io vinca il Filisteo non meno;
Così diceua alteramente humile
Del suo Signore à la real possanza;
Et ei rispose al giouinetto hor moui;
Dio sia con teco; indi recar commise
Arme di gemme, e di grande or lucenti,
E di tempra possenti; elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso vsbergo
Tutto cosperso di diamanti, è spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lauoro ammirabile, superbo;
Mà come ricoperto il capo, e'l busto
Fù di metallo il buon Dauid, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor de le leggiadre membra;

Qual

Qual se mai di Partenope ne' Regni
Indomito destrier vien, che s'elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro hora gli auuolge al collo,
Per lui domar, morbido, cuoio, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Noioso carco di volubil rota;
Et egli vsato à disfidare in corso
L'aure volanti, & innalzar disciolto
Il pie veloce, da nouelli arnesi
Tutto occupato à se medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A se medesmo il buon Dauid, e disse;
Non posso nò, per questa guisa in campo
Vscire à guerra; indi sgrauò la fronte,
E tutto il busto de pomposi acciari;
Mà prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide, e monde, e le si pose in tasca,
Che si come pastore al fianco hauea;
E prese fionda, e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico;
Qual giouine sparuier, se rende il giorno
Buon cacciatore à le fusciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s'innalza,
E trauagliando al suo Signore il pugno
Mostra, ch'è nato à nobil volo, e sembra

Hor per noi senta di più vero Alcide;
Già rugiadosa d'Oriente al varco
Con le dita di rose apriua il cielo
L'Alba chiamando à sue fatiche il mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giouinette membra al sonno tolse,
E per vscir co mansueti armenti
Guernisce il dosso de le vsate spoglie;
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne; e poi su lor succinge
Lana di Tiro, ch'al ginocchio aggiunge,
Ne col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno à le neruose gambe,
E di cuoio durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante,
Mà per difesa de la nobil testa
Ei di lupo ceruier tutti copriua
Forte cappel gl' innanellati crini;
E quasi armar volesse il regio busto
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribile orso
L'orribili vnghie di grande or distinta;
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sù la spalla appende
Peso caro, e gentile; arpa sonora;
Dal chiuso albergo al fin le gregge inuia
Per la foresta, e sù la verde herbetta

Guida

Del buon Dauid la giouenil virtute,
Onde ridendo egli dicena; hor forse
Hò sembianza di can, che tu ne vieni
Con tuo vincestro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò, fa che t'appressi
Si ch'io disperga le tue carni pasto
A le fere de l'aria, e de la terra;
A cui rispose il buon figliuol d'Isai;
Tu ne la spada, e tu ne l'asta hai speme;
Tu ne lo scudo; io mia speranza ho posta
Nel Signor de gli esserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre;
Cui tu dispregi; e Dio porratti in forza
De la mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de Filistei la membra
A le fere de l'aria, e de la terra.
Aciò comprenda l'vniuerso, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna;
Qui d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, & affrettaua i passi
A calpestarne il giouinetto, & egli
Di durissima selce empie la fionda,
E soura il capo la si gira intorno
Ben tre fiate, indi fermato in terra
Il piè sinistro ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie
La destra pianta solleuando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;

Scoppia

Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, & ei ne và fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra;
E nel gran spatio de la fronte il fere:
Ei di sè tolto impalidisce, e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spatio la riuiera, e'l monte;
Onde i pastor per le lontane piagge
Merauigliando dier l'orecchie al suono;
Mà non indugia il frondator, ch'altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
De la gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleua,
Et indi i nerui, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso egli percuote
Doppiando i colpi, e gli recide al fine:
Qual s'Austro irato, e s'Aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perche si tragga
Commodamente à la Cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Et alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere;
E spezza al fin la riuersata pianta;
Tale affannando le robuste braccia
Il buon Dauid del Filisteo disciolse
L'abominata, e spauenteuol testa;

Ampio

Ampio correa da le troncate canne
Il sangue sparso, e dilagaua il piano
Sì come fiume: e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma'l buon David col fiero teschio anciso
Entro Gierusalem facea ritorno.

LA LIBERATIONE DI S. PIETRO.

COme in Gierusalem forza celeste
Toglieste PIETRO al dispietato Erode
Hor canterò: tu sù dal ciel mi spira
Inclita Musa, e le mie voci illustra;
Poscia, che pronto à lusingar gli Ebrei
Iacopo spense, e de le belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode,
Qual libico leon, che'n fra gli armenti
Tingendo l'arride vaghia il cor non placa;
Mà furor cresce, ei d'altro sangue ingordo
Pietro serbaua à più crudel percossa;
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezo d'armi ingiuste
Del giusto vecchiarel l'alma innocenza;
Mà del suo scampo in sù gli eterni regni,
E de la sua salute oblio non giunse;
E ne l'alto virtù, ch'en terra nome
Ha Prouidenza, ella guardando il risco

De

De l'huomo afflitto al Creator sen corse;
Tempio è nel ciel sopra le stelle eccelse
D'oro cosperso, e di zaffiri eterni,
E d'eterni diamanti, onde si spande
Per la corte stellante vn mar di lampi;
Sede fugida, immensa; indi sublime
Sedendo il Sommo corretter del mondo
Guarda l'Olimpo, e de le fiamme i campi,
E la sonante region de nembi,
E l'ampia terra, e l'Ocean fremente,
Et indi irato con la destra auuenta
Onnipotente i fulmini tremendi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti, e l'onde, e le colonne scuote
De l'vniuerso: Hor da sì nobil sede
Il motor sempiterno de le stelle
Volgeua l'infallibile pensiero,
E del Giordano, e del Sion à lidi;
Quando à beati piè l'inclita donna
Giunse pensosa & al Signor s'inchina,
Indi fauella; ò de l'eterno impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l'uniuerso immenso;
Già tu meco benigno à narrar presa
Futura historia, e de celesti annali
Lungo tenor sù tuoi campion soblimi
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger douesse di Giudea l'arena;

Ben

Ben sì diceui tù, che'n fra rie selci,
Arme d'inferno; e dentro vn mar di sangue
Stefano sù nel ciel verria primiero;
E ch'altrui secondando il fier tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Iacobo altrui rallegrerebbe il guardo;
Mà non Gierusalem di Pier superba
Vedria la morte; hor come adunque auuinto
Stà fra catene? e minacciato attende
Là giù l'ultima piaga in man d'Erode?
Ciò pauentando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu n'ascolti ogn'hor dal cor profondo
Feruidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto, e l'amoroso seno;
Così parlaua humil l'inclita donna;
A cui rispose il Creator eterno;
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode
Di Pier s'è dato à procurar lo stratio,
Ch'io nel difendo; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascierà le membra
Pria, che l'alma di Pietro à noi ritorni;
E quei grauosi ferri, onde ha costrette
Le mani, e i piè de l'innocente; ancora
Giù nel mondo saran sacra memoria;
Tempo verrà, che'n venerabil tempio
Farassi sopra Altar pompa sacrata
Del nobil ferro, e da lontano infermi

A lui verran per acquistar salute,
Di cotanta virtù fien per degnarlo;
Mà Pier disciolto à la Giudea sue note
Farà sentire, e ne la Siria al fine
Fermerà su l'Oronte altera sede;
Indi ei riuolgerà, forte le piante
Inverso il Tebro, e quella orribil gente
Ne fia pensosa, e scoterassi l'alme
A feroce tonar de la sua voce;
I colli eccelsi, e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo, e le dorate mura,
Che de gl'idoli il nome han scritto in fronte
Mal sosterran d'un pescator l'assalto;
Mà fuggendo il furor d'orribile ira
Aspro tiranno à lui torrà la vita;
Mà del vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e doue à morte ei giunse
Tempio à lui s'ergerà fino à le nubi;
A lui non pur deuota Italia, e Roma
Ver me conuersa, mà l'esperia terra,
Mà la vè Borea il cielo empiè di ghiaccio;
Mà gl'Indi ardenti infiammeranno incensi;
Anzi trouando il calle oltra Occidente
Per mondo ignoto: le prouincie ignote
A l'alta soglia tributarie andranno;
Colà giù volgeransi ambe le chiaui
D'ogni salute, e s'accompagna insieme
Con esso me, s'altri la fede sprezza,

Che ſia nel Vatican per lui fermata;
Coſi lieto diceua: indi riuolſe
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de beati ſpirti,
Militia eccelſa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta à gl'incontraſtabili comandi;
O ſe da l'alto ciel ſcender conuegna
Sù l'ima terra, e de gli abiſſi in fondo
Fidi meſſaggi, ò ſe veſtendo l'armi
Arder ne gli elmi, e ne gl'eterei vsberghi,
E forte ſoggiogar l'inique genti;
Intanto in alma pace alzano canti
Gioioſi, e del gran Dio contano i pregi
Fra ſchiere alterne; alto riſuona intorno
De le celeſti piagge il bel ſereno,
E gli aurei cerchi de le ſtelle, & alto
Scoſſo rimbomba il lumino ſo olimpo;
Tra queſti immenſi eſerciti ſuperni
A ſe Dio chiama il buon Michele, e dice;
Fedel miniſtro, e de l'eterea corte,
Coſi già volli, non ignobil parte,
Scendi là v'è tra ferri in cieco errore
Pietro è rinchiuſo, e pria che ſorga il giorno
Per tè diſciolto ei ſi ritorni à' ſuoi;
Tacqueſi à tanto, e'l buon Michele adombra
Gli homeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo de le fiamme erranti

Luminoſo

Luminoso transuola; indi rischiara
D'almo splendor le tenebrose nubi;
Come se schiso di poggiar sublime,
Ver l'onda di Caistro il corso inchina
Candido cigno, hora battendo alterna
L'ali di neue; hora adeguando il volo
Fende la vana region de l'aure
E da ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il messaggier diuino
Entro l'aereo pelago sen varca;
E già da l'Ocean bruna le piume,
Vscia la notte ad offuscare il mondo,
Quando Michel Gierusalem rimira;
Alhor misura il volo, e poi che folta
Dal mezo del camin distende l'ombra,
Ei giù volando à la prigion discende,
E luminoso vi trapassa; auuolti
In forte sonno i fier custodi allora
Giacean distesi, e per gli nari sparso
Sonar s'vdiua il faticato spirto;
Ne men da la stagione, è dal rio peso
Vinto de ferri il prigioner beato
Chiudea le ciglia, e tranquillaua il core;
Ma con la destra man l'alto messaggio
Gli scuote il fianco, & à quel sonno il toglie;
E poi dice ver lui; sorgi veloce;
A questi detti da le man di Pietro
Caddero i ferri, e l'Angelo soggiunse;

Soccingi

Soccingi rattamente il fianco; e vesti
L'ignude piante; e Pier non ode indarno;
Al fin disse Michel, piglia tuo manto,
E vienne meco, & egli allora il segue;
Si dietro l'orme angeliche securo
De custodi primier varca fra l'armi,
E de secondi, & à la porta aggiunge,
Che d'alto ferro la Città difende;
Ella al passar di lor ratto s'aperse;
Et essi entraro, e poi che spatio alquanto
Michel di via col prigioner trascorse
Ritornandosi al ciel subito sparue;
Mà Pietro inuerso Dio leuà le palme,
E con feruido cor seco ragiona;
Hor sì conosco io ben, che da le stelle
Angelo venne à liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d'Erode;
Così dicendo per la notte oscura
A la magion de suoi lieto ritorna.

IL LEONE DI DAVID.

DEh scendi in riua al Galileo Giordano
Celeste musa, e meco narra, come
Dauid togliesse al fier Leon la vita
Quando in val di Betlem pascea la greggia;
Homai troppo souente il mondo intese
Fauola dirsi del figliuol d'Alcmena,

Hor per voi senta di più vero Alcide;
Già rugiadosa d'Oriente al varco
Con le dita di rose apriua il cielo
L'Alba chiamando à sue fatiche il mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giouinette membra al sonno tolse,
E per vscir co mansueti armenti
Guernisce il dosso de le vsate spoglie;
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne; e poi su lor succinge
Lana di Tiro, ch'al ginocchio aggiunge,
Ne col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno à le neruose gambe,
E di cuoio durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante,
Mà per difesa de la nobil testa
Ei di lupo ceruier tutti copriua
Forte cappel gl'innanellati crini;
E quasi armar volesse il regio busto
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribile orso
L'orribili vnghie di grande or distinta;
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sù la spalla appende
Peso caro, e gentile, arpa sonora;
Dal chiuso albergo al fin le gregge invia
Per la foresta, e sù la verde herbetta

Guida

Guida i lor passi lenti, oue è più viue
La rugiada dolcissima notturna,
E mentre à suo diletto il prato pasce
Fra l'aure dolci il mansueto armento,
Mira Dauid d'una grande elce i rami
Carchi d'augei, che per diuersi modi
Faceano versi à salutar l'aurora;
Sotto quell'ombra era minuta, e folta
L'herbetta, e verde si solleua, e piega
Sotto il volar de la dolcißima aura;
Per mezo mormorando iua correndo
Onda d'argento, e co' soaui humori
Sotto il feruido Sol nudriua il prato
Caro albergo di Zefiro; nel mezo
Di sì romito praticello appoggia
Dauide il tergo à la robusta pianta;
Iui col suo pensier volando al cielo
Brama, che scenda homai la forza eterna
Tanto promessa à liberare il mondo;
E lusingato da pensier ei scioglie
La bellissima cetra, alla contesta
Per lui già fù d'incorruttibil cedro,
Che sul Libano eccelso egli diuelse,
I molli peuni, onde egualmente appese
Giù discendean l'harmoniose corde
D'oro splendeano, e d'hebeno lucente,
E d'oro tutto era distinto il legno.
Dolce canoro, hor poi che lungo il petto

Il si distese, ei con la man veloce
Cercando và le più soaui note;
Indi con lor non men soaui accorda
Si fatti accenti; ò d'Israele intendi
Rettore eccelso il mio pregare ardente;
Tù, che sembiante à pecorella guidi
La cara di Giosesso humil famiglia,
Che dentro l'arca de le paci eterne
Soura esso l'ali à Cherubin soggiorni,
Deh fatti homai, deh di Manasse à gl'occhi,
Deh fatti à gli occhi d'Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute;
Così cantando à l'albero sonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente riuolgeua al cielo,
Quando s'vdì fuor de le selue vn suono
Vscire immenso, à cui la valle intorno
Alto percosso oribile risponde;
Ciò fù Leon che di terribil chioma
Mouea superbo à diuorar gl'armenti;
Alquale vnqua non diè Libica arena
Mostro sembiante; al qual non è sembiante
Mostro, ch'à depredar corra sul Gange;
Doue si volge il buon Dauid, e mira
Il graue risco de l'amata greggia;
Ratto di dura selce armà la fionda
Così pregando; ò d'Abraamo, ò fanto
Dio d'Israel, tu pure il Dio sei grande

De

De gli aui miei; così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine;
Et l'aria fende impetuoso, e fere
L'orrida fera à le vellose coste,
Mà lieuemente offende il gran nimico;
Et egli al feritor non pria si volge
Ch'à lui minaccia sanguinosa guerra;
Erge la gimba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto innarca il tergo;
Spumagli, il morso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sueglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Mà tra i gran velli de le ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro diuampa
Quasi di fiamma; e come albor, che'n cielo
Crudo orione il bel seren perturba
Tetro nembo veggiam, che da le nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S'apre tonando, e fulmini saetta,
Così dapoi, che l'implacabil mostro
Grauido d'ira più feroce apparue,
Le sanguinose guancie allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle herbosa,
Onde la selua tenebrosa, & onde
Il monte intorno, e tutto il ciel rimbomba;
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam, che spinge à terra orribile onda,
Così contra Dauid l'orribil fera

Infuriata, e rapida s'auuenta;
Et ei cōstante al braccio manco auuolge
La spoglia d'orso onde guernina il tergo;
Ne pria la belua indomita s'appressa,
Ch'entro l'engorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Iui col destro de ginocchi ei preme
Inuerso il prato, e con la destra afferra
A se trahendo le superne fauci,
E spinge con la manca à terra il mento;
Qual si rimira il sagittario scita,
S'arma di lungo strale arco possente;
Ch'ei con vna ricerca il ferro acuto,
Con l'altra man tragge la corda al petto;
Cotal mouea Dauid le braccia inuitte;
E già di sangue era infocato il volto
Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d'ira, e di virtute eterna
Squarcia la gola diuorante, e frange
La dura vita à l'animale immenso,
Ch'à terra palpitando al fin si stende;
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l'assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea merauigliando il guardo
Hor su l'vnghie ferrigne, hora sul dente,
Già scempio de gli armenti, & hor su gli occhi

Così disanimati ancor feroci;
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di David portaua al cielo
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IL DILVVIO.

L'Onda ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, & annegò la terra
A dir m'accingo; mà da chi soccorso
Deggio sperar ne la sublime impresa?
Io lo spero da voi celesti Muse;
Ne l'antica stagion, ch'al ciel riuolta
Pur tenea l'alma, e con l'humil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeua,
Sù per la terra hauea fermato il regno
Malitia estrema, e de gli abißi inferni
Ella sparse il venen per l'vniuerso;
Non fù securo albor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle, e l'ossa
Ardeua altrui cruda lussuria, e'l nome
Del gran Tonante era tenuto à vile;
In van girando il Sole, alma bellezza
Chiamaua il mondo, sì quà giù viuea
Schifa del ciel la scelerata gente;
Mà dal Regno superno i cuori iniqui
L'eterno Rè non riguardaua indarno;
Fra noue Chori innumerabil corte;

D'Angeli sacri omnipotente assiso
Reggeua il mondo; e quei beati spirti
Spandeano voci di letitia, e loda
Sopra l'honor del Creatore eccelso;
Come da tetri abißi il mondo imprima
Traesse in bella forma, & d'aurea luce
Empiesse il sen de l'uniuerso immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra
Immobil pondo; ei stabilisse, e come
Termini saldi à l'Ocean prescrisse;
Cosi cantaua la militia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembiante
Con l'alta man, ch'ei fauellar volesse,
Et ecco albor, che per l'eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti à raccor la 'ncontrastabil voce;
Mà per l'aria qua giù lampo non corse,
Ne vento vdissi, e per lo mar tranquilla
Si giacque ogn'onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer ne l'ampio grembo de la terra;
Cosi per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quetoßi il ciel, quetossi il mondo;
Et egli aprendo il suo pensier rinchiuso
L'alma fauella, & immortal disciolse;
Vdite eterni, habitator celesti
O de le voglie mie per l'uniuerso
Fidi ministri, io colà giuso in terra

Hò

Hò pigliato à nudrir l'humana gente
Pregiando lor si come figli, & essi
M'hanno in disspregio, e m'han voltato il tergo;
La terra, ch'io creai per mia fedele.
Tornata è meretrice; in lei doueua
Fiorir virtute, e d'ogni vitio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo de l'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno
Tenderò l'arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator diuora,
Ne poserò mia destra insin, che'l mondo
Non vegga in solitudine diserto;
Quanti huomini hà la giù, quanti animali
Tanti sommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d'ogn'intorno accolto
Alto diluuio innonderà la terra;
Solo del mio pensier caro, e diletto
Noè, da l'onda fia securo, e seco
I figli insieme, e le dilette nuore;
Costor rinchiusi entro ammirabile arca,
Macchina eccelsa, e per mio dir composta
Vinceranno il furor de l'alto abisso,
E senza risco ne l'Armenia andranno;
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D'ogni animal per habitar la terra
Poscia, che sotto il Sol fia discoperta;

Tutto

Tutto altro è ciò ben fermo: hor non mi vol
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen de l'acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna;
Così per entro vn pelago di luce
Alto ei fauella; & adorando inchina
Raccolse i detti la stellante reggia,
Poscia del gran Signor vanti rimoua
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L'aurea magion d'incomparabil gioia;
Quale al giocondo April, là doue il mondo
Tra noui fior di giouentù si veste,
Se dal grande Ocean, cui dentro il Sole
Laua le rote, e lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra;
Cotale à raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti gioiosi;
Mà rimirando il Creatore eterno
Gli huomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen de la grande arca, impose
Aprirsi in ciel le cataratte, e farsi
Da l'alte nubi alto diluuio immenso;
Ratto à cenni di lui squadre volanti

D'An-

D'Angeli sacri per lo ciel si mosse
Rapida inuerso i cardini del mondo;
Iui con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto;
Non cosi forte, s'Ocean percote
I fianchi alpestri de l'Erculea calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Alhor de l'aria rimbombaro i campi;
Nembi dicean, che da principio nembi
Non erauate, anzi erauate ò nembi
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno;
Ei perche splenda sua giustitia hà fisso,
Che'l mondo tutto si sommerga; hor voi
Quaranta dì, quaranta notti intiere
Spandete l'onda de piouosi grembi,
Et annegate ogni mortale in terra;
Cosi dicendo ripigliaro vn volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in cielo;
E già di nubi tenebrose oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e da l'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia;
Tanto non mai, benche Orion superbo
L'aria turbasse, e procelloso Arturo
Ne l'alto risorgesse, onda si sparse

Imman-

Immantinente i feminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo de la terra
Tutta predaro i Turbini celesti;
L'alte foreste de gran gioghi alpini
Suelte cadean, che già cento anni, e cento
Guerreggiaro con l'impeto de venti;
Vsciua homai di sua sembianza il mondo
Onda era il piano, onda la valle, & onda
Già quasi i monti, e dentro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie humane;
Gli huomini di palor tinti le guancie
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moueano intorno à procurar salute;
Chi sosteneua il genitore antico
Chi porgea mano à le consorti, & elle
Versando in sul bel petto amari pianti
Stringeansi al seno i pargoletti infermi;
Così mouean le sbigottite turbe
Inuerso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, & altri
La sommersa carissima famiglia;
Era chi vago rimiraua l'acque
Tanto diffuse, e si scriueua in mente
L'acerba vista de l'orribil caso,
Per farne historia à succeffor nipoti;
Lasso, mà van fù suo sperar, ch'al fine

Salendo

Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto de la terra;
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Alhor tutta secura, e reuerita
Notaua l'arca; & ascoltando i gridi
De cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Da l'onde irate, il buon Noè tranquillo
Cantà la forza del Signor superno;
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoueransi, e ch'egli
Comanda al Sol, che ci riluca, e chiude
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che là v'egli percote altri non sana
L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non hà destra quà giù, che ne discioglia;
Mentre col suo poder frenò l'abisso
Campò la terra; hor che rallenta il freno
A gran diluuij suoi tutta è sommersa;
E giusto, è giusto Dio; però conuiensi,
Che giustamente il nome suo s'adori;
Così rinchiuso il vecchiarel beato
Humil cantaua, e la fedel famiglia
Alternauano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il mondo;
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, & appariro i lidi,
Vscì Noe sopra la terra, & erse

Altare,

Già tanto vditi, e fia che io duri in vita
Io pur ti pregherò di questo stesso;
Ch'io non posso mirar, che'n preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni,
Che certo è vero inganno, attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da tormenti eterni.
Mà le parole mie non han possanza
Verso di te, perch'elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice;
Che se per mio consiglio vnqua t'adduci
La voce ad ascoltar del gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per nouel sentiero;
Che'l suo parlar non è parlar, ma fiamma,
Ch'accende l'alme viuamente, e forma
Si come à lui più gioua i sensi interni;
A detti suoi vedrai tornar le lingue
A la perduta lor fauella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi;
Mà che? pur dianzi da le man di morte
Non tolse il figlio, e più, che mai gioconda
Non ne tornò la vedoua dolente?
Hor cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte? e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spatio,

Breue non ti parrebbe ogni camino
Per vdire, e veder tanto Maestro?
Et egli è qui; da noi non torce i passi;
Viue con esso noi; la strada insegna
De la salute; ah teco stessa homai
Prendi à curar di te medesma, e pensa,
Che'l tempo velocissimo camina;
Così le dice, e da pietà commossa
Versaua per lo sen feruido pianto;
A cui rispose Maddalena, e disse;
Io già meco sorella hauea fermato
Di vedere, & vdir le marauiglie
Onde ragioni; e forse il Sol ne l'onde
Oggi non scenderà, che non s'adempia
Anco per me nostro commun desire;
Hor più non lagrimar; troppo seuera
Scriui la legge de la fresca etate;
Ella così dicea, qual chi discorda
Col fauellar da suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso
Moue dogliosa il piè per altra parte;
Et ella intenta di bellezza à pregi
Piega i biondi capelli in varie trecie,
Et in nastri dorati indi gli chiude;
Mà per le tempie, & à la fronte intorno
Innanellati gli dispone in giro;
Poscia ad ambe l'orecchie, honor del Gange,
Con oro appende gemini diamanti;

Mà l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesòr de l'eritree marine;
Indi da fianchi insino à piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna
D'oro contesta, e per Dedalea mano
D'argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d'aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel sù l'homero sinistro,
Cui deggia l'aura dispiegar per via;
Di leue legno, che di seta, e d'ostro
Tutto è coperto ella guernisce il piede;
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui viui splendor miri la gente
Fiammeggiar su la neue de le dita;
Al fin de l'acque, e de gli odor Sabei
Tutta s'asperge, e in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,
Et iui i suoi lauor spesso corregge;
Sì dal vetro fedel preso commiato,
Esce da la magion tutta pomposa;
Tutta odorosa ad infiammare amanti,
Leggiadrissima i piè, lasciua il guardo,
Fassi vedere ne templi; indi partendo
Per ogni strada la Città trascorre;
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l'ampio seno de l'Egeo si gira
Intento à depredare i pesci incauti;

Cosi la donna ad inuolare i cori
Pronta con gli occhi la città circonda;
Mà dentro i tempi, e per le vie non ode
Altro, che ragionar del gran Maestro;
Ch'egli à primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e ne le fredde membra
Ratto fece alloggiar l'alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi à pien la vedouella madre,
Che cotanta dal cielo impetrò gratia;
Da sì fatta fauella ella rammenta
Ciò, ch'à lei Marta fauellò pur dianzi;
Onde nel petto già fallace albergo
Di vano amore ella venir s'accorge
E non sà contrastar noui pensieri.
Quinci và taciturna à proprij tetti,
Iui s'asside, e l'agitata mente
Ne gli studi d'amor non sà trastulla,
Mà nouo affanno, e non sà quale, l'ingombra;
Sì fattamente trapassò la luce
Del chiare giorno, e poi che 'l Sol ne l'onde
Tutto nascose il luminoso carro
Non troua pace in sù le molli piume;
Mà quando gli augelletti in caro nido
Stanchi fanno posar l'ali dipinte,
E li squammosi pesci in mezo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selue ombrose

Dietro le fere il cacciator non suda,
E lascia lasso il villanel l'aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea;
Sentir nel cor profondo alta vergogna
De gli anni suoi vaneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior costume;
Mà d'altra parte abbandonar non osa
I cotanti domestici diletti;
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giamai, se non che presso l'alba
Pure il sonno l'entrò sotto le ciglia;
Et all'hor da pietà per lei sospinto
L'Angel di lei fatto custode in prima
Le s'appresenta, e tra gli aurei nembi
Forma si prende, che à mirarlo in volto
La propria genitrice le rassembra;
E poi con voce di pietate, e d'ira
Così le parla; In veritate io debbo
Gratia à la morte, che mirare al mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne.
O non tanto per sangue, e per fortuna,
Quanto per otio, ò per lasciuia illustre;
Dimmi per Dio, doue Mosè descriue
La legge, che per te così s'adempie?
Fur forse l'arme immonde, che calpesti,
Segnate da Giuditte? ò pur l'esempio
De l'antica Rachel così t'informa?
Per certo i loro amor son forte scusa

Di tua lussuria: ah Maddalena homai
Pensa, ch'oltra la vita, che disperdi
Altra vita è per voi non più caduca
Mà sempiterna; se già mai fù tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero,
Oggi esser dee; poi sù la terra splende
La stagion di pietate, e di salute;
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il bono Abraam, quanto bramollo
Il buon Dauid? e te di lei non cale,
Se non via men, che di volubil gioia?
Non così Marta; i cui consigli, ò pronta
Seguir tù deui, e reputar, che 'nduno
Ne piangerai fra le miserie eterne;
Così forte le disse; e'n grembo à venti
L'aerie membra egli depose, e sparue;
Mà palpitando da l'affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il Ciel tende le palme
Alto gridando; ò di pietate immensa
Diuino abisso anco da Ciel non sdegni
Inuiar verso me santi messaggi?
Così gridando ella riuolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi;
Onde fe guerra à l'innocenza altrui;
Rapida allhor da le notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,

E grida errando nel rinchiuso albergo;
Mossa dal mondo à contrastar la legge
Da Dio fermata, hebbi possanza, e forza,
Ne mai fui stanca ne miei propri oltraggi;
Dunque se contra il mondo hora m'accinge
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dourei;
Mà se l'huomo è qua giù poluere, & ombra
In van di mia virtù prendo speranza
Padre del ciel; pur la tua destra eterna
A me fia larga di pietosa aita,
S'a ben pregarla, & impetrarla imparo;
Cotal dicendo il così caro innanzi
Tenero auorio de ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio preghi rinoua;
Quanti dì, quante notti al viuer mio
Signor donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio à tuo mal grado hò speso;
Hora non trasse il Sol, ch'a te nimica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo che douea l'alte bellezze
Mirar del cielo, io sempre à terra il tenni;
Le labbra, che douean preghiere, e lodi
A la tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, saluo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento

Fia, se tu miri al mio peccar, lo 'nferno;
Mà se non è là giù, chi si riuolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda vn giorno;
Che fia giorno per me di tue mercedi;
In mezo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre de gli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor fauella;
Alme, che liete correuate il tempo
Di vostra vita, & io crudel per via
Lassa v'ancisi, vnqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi, riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'hauran; che tenebrosi, e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi;
Così diceua, e disperdeua intanto
L'or de la chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceua il volto risonare, e'l petto,
Iui tingendo di liuor la neue,
Che tanta à gli occhi altrui diè merauiglia;
E già per l'Oriente il Sol spargeua
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor fauella;
Ecco la luce, che risueglia il mondo;
Tempo è da gir, sì come Marta impose,
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto

Seppe

Seppe allegrar la vedoua dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto;
Così dicendo ella s'auuolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D'oro, e di gemme, e le superbe pompe,
Onde soleua ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde, e le calpesta;
Non prende rete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che 'l sen succinga,
Non fior d'Arabia, onde per l'aura odori,
Mà gl'irti crin su gli homeri disciolta
Vassene scalza, e su la bella guancia
Appariua dipinto il gran cordoglio;
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Et ella fissa ne pensier celesti
Cercando andaua il Galileo maestro;
Poi doue intese, che Simone à mensa
Seco l'accoglie, di pregiato vnguento
Vasel procura, & à beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'inuia,
E ratto varca à la bramata stanza;
Ne prima scorge il gran Signor, c'humile
Gli s'auuicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lauando intorno;
Qual suole in bel giardin correr fresca onda

Per netta doccia, s'ortolano à sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore à piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea
Baci figendo à le beate piante;
Di meno angoscia vedouella geme
Se rimira morir l'unico herede,
Di quella, onde Maria s'afflisse, e pianse;
Ne pianse in van; che da pietà commosso
Sù le sue colpe il gran Signore eterno
Vn largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la suà voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

I CINQVE TIRANNI DI GABAON.

MEntre in riua de l'Arno atti, e sembianti
Erato canta, e feminil beltate,
Tu giù da l'alto ciel stellata il manto
Vrania scendi, e meco altrui racconta
De l'Ebreo duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re, ch'ei di sua man traffisse.
Satio di seguitar l'orme fugaci
Del campo auerso il vincitore Ebreo
Tornossi à campi di Maceda altero;

Et

Et ecco, che dal ciel discesa à gli occhi
Di Giosuè l'alma Giustitia apparue:
Ella beata in sù le stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quà giù, se non apporta
Per decreto diuin degni suplici,
E degne pene à scelerati in terra:
Ed'hor perche cinque Tiranni à morte
Empie corone Giosuè trahesse,
Da la superna region si moue;
Lucida spada con la destra impugna;
Ferro di tempra adamantina, e strigne
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neue ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di Giacinti le circonda i fianchi,
Lieue stringendo le mammelle, e perla
Colà doue s'affibbia ampia riluce,
E di rai candidissimi sfauilla;
Si fatta al Duce Ebreo l'altera donna
Chiuso nel padiglion fassi dauante,
E dice; O forte, & al gran Dio diletto
Successor di Mose, ch'oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci;
Già sai tù ben, che ne l'orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,
I Regi per viltà gittaro l'armi,

E dentro

E dentro vna spelonca ogn'vn s'ascose;
Hor tù da quelle tenebre fugaci
Tratti à la luce, di tua man gli ancidi:
Che tanto s'assicura humano orgoglio;
Che per virtù d'vn scettro egli disprezzi
La spada, ch'à mia destra il Ciel commise?
Siano specchio costor, che da più grandi
Io soglio ricercar più gran vendetta;
Così dicendo di veloce volo
Entro l'humide nubi si nascose;
Ma'l gran guerrier tutto infiammato i sensi
D'honesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribile ira
Esce del padiglion; l'altero busto
Era coperto di lucente vsbergo
Pregio infinito: e dal sinistro fianco
Pendea la spada; il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido Elefante,
Mercè dell'India; e quello auorio intorno
Hauea gran fregi, d'Amethisti, e d'Oro;
Mà l'elsa haucan fra l'Or viui smeraldi;
Et aurea testa di leone Ircano
Forte crinita era del pomo in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci, e ne le ciglia irsute
Viuace di rubin foco fiammeggia;
Cotale vscì fuor de le tende, e poscia
A se chiamato Otoniel gli disse;

Arma tua squadra; indi colà t'inuia
Doue in chiusa cauerna stan nascosti
Gli empi Tiranni de le turbe oppresse,
E quì gli mena; Otoniele inchina
Il sommo Duce, e per la via commessa
A la chiusa spelonca affretta l'orme;
Mà Giosuè de' caualieri aduna
Le schiere armate, e con celesti note
Verso lor taciturno alto ragiona;
Quel, ch'à vostri aui al dipartir d'Egitto
Per bocca di Mosè l'Onnipotente
Hauea promesso, ò fortunati Ebrei
Ecco adempiuto, e stabilito in parte;
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte, e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d'humiltate ardenti
Il Dio lodate d'Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza;
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo vi commouesse aperta
Proua farà di Giericonte il pianto;
E voi pur dianzi veniuaste in campo
Ohamo il Re d'Ebrone, e'l Re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e'l fier Ferame
Signor di Gierimoto, e'l rio Dabira
Rettor d'Eglone, e l'ornido Adoniso
Ch'è di Gierusalemme empio Tiranno:

De' costor l'arme, & i guerrieri vccisi
Per vostra mano, hà Dio lasciati in terra
Esca di cani, e di rapaci augelli;
Hor di loro tiranni il vostro sguardo
Vedrà tronca la vita, e voi securi
De' Regni lor rimanerete heredi,
Si come hà l'alto Dio fermato in Cielo;
Così dicea, quando co' fier tiranni
Di guardia cinti Otoniele apparue;
Mesti lo sguardo, e pallidi il sembiante
Venian pensosi; e Giosue commanda,
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento)
Col piè calpesti à que' superbi il tergo;
Indi verso gli esserciti fauella;
Che dianzi in arme seruitute, e morte,
Vi minacciaua, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro, hor confermate il core;
Cotal sempre non meno ogni tiranno
Darauui in forza il Regnator celeste;
Come in tal modo hà fauellato impone,
Che tratti i prigionier gli sian dauanti;
Poi come gli hà d'appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti, da la fronte al piede
Gli và spiando tacito, e pensoso;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso, e fere
Al fiero Rè di Gerimoto il petto;
Frange l'acuto acciar, la carne, e frange

L'ossa,

L'ossa, e s'immerge nel polmon ventoso;
Subito crolla, e le ginocchia ei piega
Impallidito, e palpitando à terra
Va su la piaga; iui di sangue vn riuo,
Mentre che fra singhiozzi ampio diffonde
Sonno di ferro à lui volò ne gli occhi
E di tenebra eterna il ricoperse;
Quando del Rege Ebreo l'ira riguarda
Dabiro, albor di se medesmo in forse
S'atterra lagrimoso, e giunge insieme
Le palme, forte sospirando il prega;
O caro al Cielo, & al gran Dio diletto
Guerrier sublime, homai ciascun sel vede,
Che sei solo Signor di nostra vita;
Hor perche dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie, e le tue palme eccelse
Voi col sangue macchiar de gl'infelici?
Noi non armammo nostre genti in campo;
Noi non vscimmo d'alcuno odio accesi
Contra di te; poscia il ferro in mano
Commun desio di conseruarci il Regno;
Del quale hor primi ti preghiamo almeno
Per tua pietate non ci trare à morte;
Rammenta il mondo instabile, rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnammo, & al girar d'un ciglio
Ci s'inchinaua popolo infinito;
Hor fatti serui ti piagniamo à piedi;

E forse ver, c'hai teco il padre antico,
Che'l lungo affanno de l'età consola
Con la tua gloria; hor per la sua salute,
Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro;
Per l'amor de la nobile consorte;
Se'l ciel benigno il suo fauor presenta
A la famiglia tua conserui intero;
Se fortunati, e del tuo Regno heredi
In pace i figli tuoi sentino gli anni.
A te già stanco di regnar, ti coglia
Di questi preghi; ei si dicea piangendo.
A cui rispose il vincitore Ebreo.
Rammento il corso di fortuna incerto;
Rimiro il mondo instabile. ma quando
Vsurpator de le prouincie altrui
Regnauate terribili, & ingiusti,
Non hauea corso di fortuna incerto,
Non hauea mondo instabile, non Dio
Era nel ciel che giudicasse altrui;
Hora egli vuol mostrar, come è caduca
Sotto il suo braccio ogni mortal possanza.
Così dicea; con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo.
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola insino a l'elsa;
All'hor scannato la ceruice piega
Si che la nuca gli percote il tergo;
Indi trabbocca in su la polue, e sparge

Tepido

Tepido sangue, e fra gelato orrore
L'anima sen'andò per l'ampia piaga;
Non però di pallor tinto i sembianti,
Mà contra il graue risco il Rè di Lachi
Con saldissima voce à parlar prese;
Nè lagrimarmi, nè caderti à piedi
Tu mi vedrai, nè spargerò sospiri,
Che l'esser nato Rè nol mi consente;
Mà se tuo cor d'humanità sdegnoso
Non schifa ragioneuole preghiera,
Io reputo d'hauere, onde parlarti
Per nostro scampo; che con tal possanza
N'hai combattuti, che à niun rimane
Cosa, onde racquistar speri suo regno;
Non città forte, non thesor, non gente;
Hor da che parte dei temer la vita
D'huomini da fortuna sì deserti?
Aggiungi poi, che per la nostra morte
Disperati à ragion di lor salute
Ti furon gli altri Rè via più contrasto;
Mà se fidando in tuo valor non curi
Al mondo forze di nemico, almeno
Honora Dio, c'hai titolo di pio,
Così diceua; e Giosuè risponde;
Perche v'honori il sommo Dio, conuengo
Dar vostro sangue à la Giustitia eterna;
Ei me l'impone; e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezzo il ventre

Iui squarcia lo stomaco neruoso
Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro, e quei supin trabocca;
Tal bella pioppo, che de l'Arno in riua
A l'anno caldo le fresche herbe adombra,
Che trappassando il villanel destina
Suoi forti tronchi di ristorar le rote
Del vecchio carro, onde recisa à terra
Traggela al fin la rusticana scure;
Et ella nel cader forte rimbomba;
Tal ruinando rimbombo sul piano
L'afflitto Rè, che sul fuggir de l'alma
Gemendo sospirò l'antico Regno;
Mà per lo stratio altrui scorta d'appresso
Homai sua morte, il Re Giossia sospinto
D'alto furore à Giosuè ragiona
Gridando; ah can d'inestinguibil rabbia,
Hora è si fatto il guerreggiar co' Regi?
Così s'adopra la vittoria? i preghi
Schernir de' vinti, e confondendo il sangue
L'un sopra l'altro dissipargli? e pascia
Osi chiamarti essecutor del Cielo?
Che tuoni Dio, ch'un fulmine ti spenga,
E t'innabissi orrido mostro hor quiui.
In se già queto il grande Ebreo rispose;
Chi serue, e teme d'Israele il Dio
Per se non teme, ò fulmini ò abissi;
Mà tù pur mori; e col tuo sangue insegna,

Come

Come l'ira di Dio fulmina, e tuoni;
Non haurà sposa, che ti laui, ò madre
Che di sua man gli occhi ti chiuda, i frutti
Son questi al fin de la malitia altrui;
Al fin de le parole alza la destra,
E colà fere, oue si lega il collo
Con duri nerui à la sinistra spalla;
Scende il ferro feroce in mezo il petto;
E quei fatto di giel trabocca à terra,
E la chioma real per entro il sangue
Atto si macchia; in cotal forma alquanto
Solleua gli occhi ricercando il Sole,
Poi scotendo le gambe esce di vita;
Sopra lui morto Giosuè non posa,
Che di Gierusalem spegne il tiranno;
Egli presto al morir non fè parola,
Mà con esso le man gli occhi s'ascose,
Forte aspettando la crudel percossa;
E Giosuè sù per la testa il fere;
E spezza l'osso, e la cotenna; e parte
Il crudo ferro le ceruella, e scende
Giù per la gola, e gli disperde i denti,
Che lunge ei vomitò per entro il sangue;
Quale alta quercia, che diuelse vn nembo
Al ventoso apparir del crudo Arturo,
Cade sul prato, e fà sonar la valle;
Tal cadde quegli, e fè sonar la terra;
E come albor, ch'a le belle onde intorno

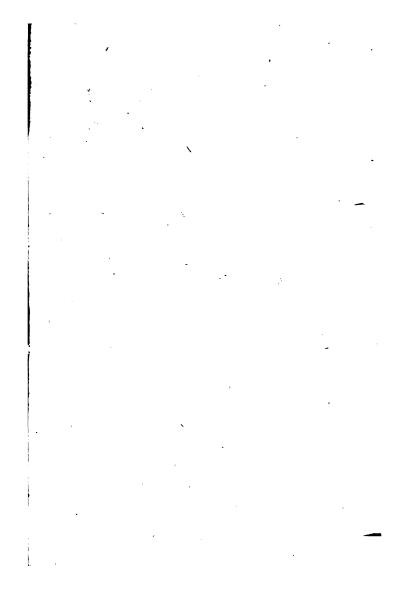
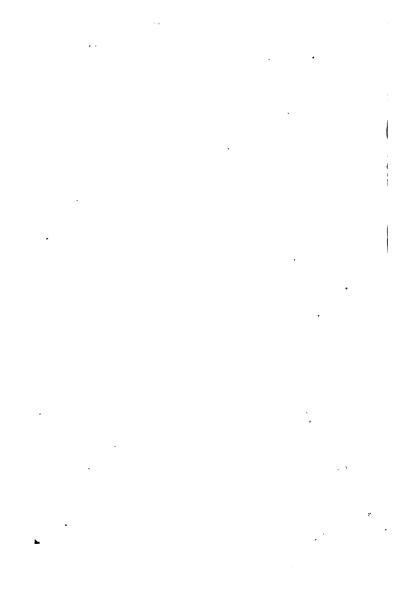
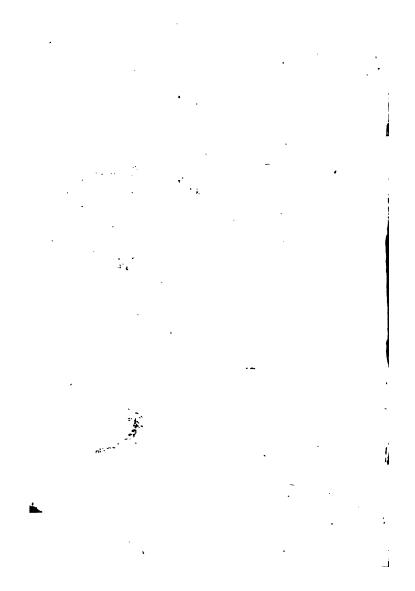
Stansi le mandre de bifolci Boi,
Se Gangetica Tigre assal gli armenti
Spandesi vn lago sanguinoso, e stesi
Stanui per entro lacerati i tori,
Che dianzi di muggiti empiean le selue,
Così da l'alta man ciascun percosso
Giacean tra 'l sangue i Principi Amorrei;
Mà Giosuè da la foresta impone
Trar cinque piante à suoi guerrieri, e porle
Parte sotterra, e solleuarle al cielo;
Indi à quei tronchi immensi il busto appenda
De Regi ancisi, e fin che 'l Sol trascorse
Stetter per l'aria, miserabil vista;
Poi quando scorse l'humid'ombra oscura
A ricoprire il volto de la terra,
Furo sepolti entro quell'antro istesso,
In cui dianzi fuggendo hebber speranza
Di porre indugio à l'odiata morte.

IL FINE.

IN GENOVA,

Appreſſo Giuſeppe Pauoni.

MDCXIX.

Con licenza de' Superiori.

VEGGHIE DI GABRIELLO CHIABRERA.

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA, LA SIGNORA D. VERONICA DORIA.

IN GENOVA,
PER GIVSEPPE PAVONI. MDCXXII.
Con licenza de' Superiori.

IMPRIMATVR.

Fr. Iohannes Vincentius Bott. de Mantua Vic. Generalis S. Inquisitionis Genuæ.

ILLVSTRISSIMA SIGNORA.

RIMA, ch'io faccia parola di questi versi, de quali non hauendo io cosa migliore procuro di honorarui Illustrissima Signora D. Veronica, parmi bene far motto della cagione del comporli, è del modo, con che composti si mettono in opera; & in questa guisa cessare la merauiglia, di che potreste occuparui per poesie si fatte; perciò che parendo le sole danze, è stancare caualieri, e dame, ò satiarli in tempi sollazzeuoli, fu pensato di frametterui alcuna poesia, con la quale rappresentando auenimen-

 nimen-

nimento piaceuole si togliessi ogni fastidio; & alternando fossero i balli ornamento alla poesia, e la poesia similmente à balli, & in tal modo per due vie condurre vna nobile raunanza ad honorato diletto; & io mi sono trouato nella Reggia del Serenissimo di Toscana à vederne la proua; e faceasi in questa maniera; in testa della sala, oue douea danzarsi, alzauasi vna Scena, e copriuasi con cortina; e prima, che s'incominciasse la danza, sonauasi alquanto, e poscia abbatteuasi, e si recitaua vna parte della poesia, & indi rialzauasi la cortina, & attẽdeasi à balli; e quando parea, ch'essi fossero à tempo di riposarsi calauasi vn'altra volta la cortina, e recitauasi; e ciò tante volte faceasi, quanto la festa si destinaua con più lũghezza, ò vero con più breuità; & era certamente bella cosa à riguardarsi belle prospettiue dipinte variamente; e via più bello ascoltare versi non sposti con semplice fauella, anzi sostenuti da stormenti armoniosi, e cantati con arie musicali quando da vn solo personaggio, e quando da tutto vn Choro; soleasi anco incominciare dalle danze, e poscia, che si fosse danzato alquanto far vedere la Scena, & attendere à recitarsi; e ciò secondo l'altrui vaghezza, ò secondo l'opportunità; si fatta maniera di feste vidi io più d'vna volta in Corte del Serenissimo Cosmo, non pure

re gran Duca di Toscana, ma gran Signore dell'anime gentili si fattamente le vinceua con incomparabile humanità; & io per suo diporto alcuna ne hebbi à rapresentare, & altre ne composi, perche fossero pronte, volendo rapresentarsene; e di queste si fatte in questi fogli ne leggerete alcuna Illustrissima Signora D. Veronica; le quali se per mia ventura hauessero tanta forza, che lusingando le vostre orecchie le volgessero alla lingua Toscana, si come son volte alla Castigliana, io crederei per si gran merito hauere guiderdone da tutti i cigni dell'Arno, e da tutte le Ninfe, che su le riue di lui si diportano, tessendo belle ghirlande; e di qui fauorito da loro verrei forse più forte à cantare le bellezze, onde l'anima, e la persona vostra singolarmente risplende; Ben voglio sperare, ch'alla nouella stagione dell'anno su le piaggie di San Piero d'Arena, piaggie non d'arene, ò di lidi, ma Tempe d'Italia, ma delitie dell'vniuerso cresceranno diletti alla gentilezza de vostri leggiadri pensieri; e tal'hora mirando le piane campagne del Mare soauemente increspato, e tal'hora le seluaggie falde de Monti riccamente habitate vi trastullerete con la memoria delle Nereidi, e delle Oreadi, i cui nomi sono in questi versi rammentati piaceuolmente; & esse, son certo, verranno liete, e farannosi altiere, che

loro auuenimenti dalle Muse dettati sieno da voi letti, ò cortesemente ascoltati, ma se per colmo di gratia, giamai vi disponeste à cantarli, all'hora le Sirenne, che al seno di queste onde riparano, vorranno apprenderli, e farli risonare nell'aria; non perche essi per se medesimi il vagliano, ma perche voi degnandoli, la vostra alta mercè, gli hauerete tanto fatti valere; e ciò fare, sarà gradire vna reuerente affettione da me portata alla persona, & alla Casa vostra Illustrissima, la quale N. Signore habbia sempre in sua guardia.

ORITIA.

IL Vento Borea inamorato di Oritia Figliuola del Re d'Atene. Se la rapisce. La Scena è nelle campagnie d'Atene. Due venti introducono la festa.

DVO VENTI.

GGI de nostri Venti il più gelato
Al fulgor di due ciglia
Rimane arso infocato;
O superbi mortali
Onde barete difesa,
S'a gli amorosi strali
Il gelido Aquilon non fa contesa?
Ah dura, ah forte impresa
Contrastar contra Amore
S'in van di ghiaccio si fa schermo il core.

ATTO PRIMO.

Fassi da Borea, Amore, Oritia, e Coro di Donne.

Bor. S*'Vno infinito ardore*
Meritar puo, ch'a mitigar si pieghi
Vna pena infinita,
Onde si strugge vn tuo fedele, ascolta

I miei feruidi preghi
E con l'orecchio, e con la mente Amore.

Am. *Non pur tue voci ad ascoltar son presto*
Ma son presto à donare alcuna aita
A la tua doglia, come io l'habbia udita.

Bor. *Io son preso, io son vinto*
Da l'altiera bellezza,
Onde splende Oritia;
Il seren de la fronte, il bel vermiglio
Del volto, e de le labbra
M'hanno tolto à me stesso;
E le ciglia hor di scherzo, hor di sorriso
Dolcemente ripiene
M'hanno acceso le vene,
M'han domato gli spirti
M'hanno rapito il cor sì, ch'oggimai
Come io rimanga in vita
Amor non saprei dirti;
Quando sorge da l'onde
Il carro de la luce, oime sospiro,
E pur sospiro oime quando s'asconde;
Ne so come sperar pace, e conforto
Se questa nobil donna
Amor tu non saetti;
E se non cresci pregio à la tua face
Con ardere il più bel di tutti i petti.

Am. *Borea, su questa piaggia à mano, à mano*
Mirerassi apparir l'alta Oritia,
Se saggio sei non disarmare il petto
Di riuerente ardire,

Ma

Ma prega dolcemente al suo cospetto.
Io di qui mouo l'ali à riuedere
Le fiamme de' mortali.

Bor. *Va douunque t'aggrada;*
Ma douunque soggiorni
Deh fa, che di là senta à mio conforto
Il tuo fauor conuerso,
Dolce soggiogator del'vniuerso.
Hor mentre ella apparisca
Tra queste selue io mi starò celato
Acciò me qui vedendo
Non pigliasse sdegnosa altro sentiero,
E que begli occhi intanto
Lasso vagheggierò sol col pensiero.

Ch. *Quale à l'aspra stagione,*
Quando trascorre il cielo
Orribile Aquilone
E miseria veder deserto stelo,
Che fù cosa gentile
Carco di fiori à lo spirar d'Aprile.
Tal riuolgendo gli anni,
Ch'a portar via l'etate
Han si veloci i vanni
E scura vista feminil beltate,
Che gia per giouentute
Di fare i cor giocondi hebbe virtute.

Orit. *Anime fortunate,*
Che ne lo stato humile
Vi godete il tesor de l'aurea etate
Cantate pur, cantate;

A la soauità de cari accenti
E maggiori, e minori
Fansi i nostri piacer, fansi i dolori.

Ch. *Ne nouello diletto*
Ne nouello dolore alta reina
Fa, che la voce disciogliam dal petto;
La stagion si serena,
La piaggia si fiorita,
Il pensier ne lusinga,
Et à cantare inuita.

Orit. *Voi non parlate indarno, o belle fronde,*
O belle aure, o belle onde.

Bor. *Belle qui son le selue,*
E qui son belli i venti,
E qui belle oggi son l'onde correnti:
Sol perche de bei lampi
Del tuo guardo soaue oggi le degni.
Pregio ben singolar di questi regni,
Specchio d'ogni beltà, fiamma, & ardore
D'ogni alma, ed'ogni core.

Orit. *Chi sei tù, che repente*
Peregrino apparisci, e'n si gran modi
Parli de le mie lodi?

Bor. *Reina, io sono vn foco,*
E da prima era vn vento,
E colmo di martire, e di tormento
Meno la vita mia fuor di me stesso
Si che qual sono, e fui
Non saprei dire altrui.

Orit. *Vn si chiuso parlare io non intendo;*

Fauella

Fauella apertamente,
Che parli anzi il cospetto
Di non Barbara gente.

Bor. *Colà doue Boote*
Del carro suo stellato
Gira le pigre rote
Ho certo scettro di non vile impero,
Infra lo stuol de venti
Portator di seren Borea mi chiamo,
Mesto fra più dolenti,
Perche somma bellezza ammiro, & amo.

Orit. *Perche duolti l'amare?*
L'amorosa ferita
E la soauità di nostra vita.

Bor. *E si sublima il segno*
Oue riuolse Amore i miei desiri,
Ch'io temo forte non la moua à sdegno,
Che qual si voglia cor per lei sospiri.

Orit. *Non è possibil cosa,*
Che vero attö d'amor non sia gradito,
Così parlarne intesi
Come di cosa ignota vdir si suole;
Che i secreti d'amore io non appresi,
E mi gioua fuggir da le sue scole.

Bor. *O bella chioma, ò bella*
Fronte, & ò belle gote
Nate qua giù per illustrar la terra.
O begli occhi possenti
Con forza de be' rai
Di mouere ad ogni alma amabil guerre,

Perche.

Perche lunge d'Amore
Fate pensier di trapassar l'etate?
Indarno ha sua faretra
Le quadrella impiombate, e le dorate
Se con vostra beltà voi non l'armate.

Ch. Se non è cieca affatto oggi mia mente
Oggi per certo Amore
Appresta à questi regni alto accidente.

Bor. Io fornito di piume
Trascorro l'vniverso,
Ne bellezza rimiro,
Che teco posta in paragon sia bella;
Bella sei tu, che se mai gli occhi giri
N'ancidi, e ne rauiui;
E la vita, e la morte è si felice,
Che fuor de gli occhi tuoi
Tanta felicità sperar non lice.

Orit. Non ho si vano il petto,
Che tante glorie di mè stessa io creda
Ma posto, che sian vere
Qual cagion ti sospinge
A fauellarne inanzi al mio cospetto
Oue atto di modestia era tacere?

Bor. A ciò per te s'intenda,
Che se tanta bellezza in te riluce
Non son da biasimar, ch'io men accenda.

Orit. Al tuo si fatto dire
Io ben mi so qual conuerria risposta;
Ma sia degna risposta,
Il non darti risposta, e di partire.

Bor.

Bor. *Venti s'oggi d'vn vento*
Vi commoue à pietà l'aspro tormento
Deh racontate, o venti
A l'orecchie d'Amore i miei lamenti.

ATTO SECONDO.

Fassi dal Choro, da vn Nuntio, e da Amore.

Ch. BEL *fanciul, che di grande ali*
Vai guernito i fianchi ignudi
Oue tempri i fieri Strali?
Per qual man? su quali incudi?
Strali crudi,
Che domar sanno la terra;
Et il mar, che in sen la serra.
Nunt. *Scolorite i sembianti*
O del nostro bon Re gente fedele,
Non di suoni, o di canti
Ma tempo è di querele.
Ch. *Qual cagion di lamenti?*
Dillo bon messaggier; perche saetti
E ne traffigi il cor con questi detti?
Nunt. *Perduto han questi regni*
L'vnico suo splendore; il Re perduto
Ha'l pregio de l'honore;
Noi per l'hora presente,

Ne men per l'auenire habbiam perduto
Cagion di più gioire.

Ch. *Come è, che si leggiero*
E del regno, e del Rege, e de soggetti
Sen voli ogni conforto, ò messaggiero?
Tuo dir non si rimanga
Di racontare il nostro duolo à pieno
Aciò, che poscia pure à pieno il pianga.

Nunt. *Mouea l'alta Oritia presso le sponde*
Del nostro Illisso, e d'ogni affanno sgombra
Si dilettaua al mormorar de l'onde;
Era tranquillo il Cielo,
E per l'aria serena
Dolcissima aura troscorreua à pena;
Quando repente si commosse vn nembo
Spinto da fiero vento,
Che rinchiusa Oritia nel fosco grembo
Se la portò per l'aria in vn momento.

Ch. *Ah Borea, ah ne presenti,*
E ne gli anni futuri
Per la memoria altrui viua cagione
De nostri giorni oscuri.

Nunt. *Infelice Reina*
Nudrita à le dolcezze
E paterne, e materne,
Et hor fatta rapina
Di barbare vaghezze;
Come si dileguò l'alta speranza
De suoi cari imenei?
Miseri genitor', misera lei:

Am.

Am. A che pur sospirate,
E sospingete al Ciel note di pianti?
Mie veraci parole hora ascoltate;
Non fù villano oltraggio
Rapir l'alta Oritia;
Impeto fù d'vn amorosa fiamma,
Che mal po stare à segno,
Chi sommo pregio di beltà disia;
Et ella fia nel' Iperboreo regno
Ben riuerita Sposa;
Poscia di duo gemelli,
Che saranno a' lor dì fior de gli eroi
Genitrice gioiosa;
Dunque non sospirate,
Anzi de pregi suoi lieti cantate.

Ch. Hor tacciano i lamenti,
E cessino i dolori;
Belle gemme, e begli ori
Ornino i crin lucenti;
Il pie veloce
Segua la voce
De le cetre gioiose
Non mai stanche in sonar note amorose.

I miei feruidi preghi!
E con l'orecchio, e con la mente Amore.

Am. Non pur tue voci ad ascoltar son presto
Ma son presto à donare alcuna aita
A la tua doglia, come io l'habbia vdita.

Bor. Io son preso, io son vinto
Da l'altiera bellezza,
Onde splende Oritia;
Il seren de la fronte, il bel vermiglio
Del volto, e de le labbra
M'hanno tolto à me stesso;
E le ciglia hor di scherzo, hor di sorriso
Dolcemente ripiene
M'hanno acceso le vene,
M'han domato gli spirti
M'hanno rapito il cor sì, ch'oggimai
Come io rimanga in vita
Amor non saprei dirti;
Quando sorge da l'onde
Il carro de la luce, oime sospiro,
E pur sospiro oime quando s'asconde;
Ne so come sperar pace, e conforto
Se questa nobil donna
Amor tu non saetti,
E se non cresci pregio à la tua face
Con ardere il più bel di tutti i petti.

Am. Borea, su questa piaggia à mano, à mano
Mirerassi apparir l'alta Oritia,
Se saggio sei non disarmare il petto
Di riuerente ardire,

Ma

Ma prega dolcemente al suo cospetto.
Io di qui mouo l'ali à riuedere
Le fiamme de' mortali.

Bor. *Va dounque t'agrada;*
Ma dounque soggiorni
Deh fa, che di là senta il mio conforto
Il tuo fauor conuerso,
Dolce soggiogator del'vniuerso.
Hor mentre ella apparisca
Tra queste selue io mi starò celato
Acciò me qui vedendo
Non pigliasse sdegnosa altro sentiero,
E que begli occhi intanto
Lasso vagheggierò sol col pensiero.

Ch. *Quale à l'aspra stagione,*
Quando trascorre il cielo
Orribile Aquilone
E miseria veder deserto stelo,
Che fù cosa gentile
Carco di fiori à lo spirar d'Aprile.
Tal riuolgendo gli anni,
Ch'a portar via l'etate
Han si veloci i vanni
E scura vista feminil beltate,
Che gia per giouentute
Di fare i cor giocondi hebbe virtute.

Orit. *Anime fortunate,*
Che ne lo stato humile
Vi godete il tesor de l'aurea etate
Cantate pur, cantate;

A la

O se narrato fu non fu sentito.

Ch. *Ah dolore infinito;*
Già dalla bassa terra
Ecco Amore è sbandito.

Am. *Hor lasso oue m'inuio?*
Oue ho da far soggiorno
In questo viuer mio?
Seco lasso m'haurà deserta piaggia,
O sconsolato orror d'alpe seluaggia;
O tenebroso sen d'antro romito.

Ch. *Ah dolore infinito;*
Giu da la bassa terra
Ecco Amore è sbandito.

Am. *O quadrella indorate*
D'ogni cor vincitrici
A che pur meco state?
Io più che verme vil son vilipeso;
Arco senza vittoria vnqua non teso
Appresso ogni mortal sarai schernito.

Ch. *Ah dolore infinito;*
Già da la bassa terra
Ecco Amore è sbandito.

Ven. *Di che tanto t'affligi?*
Onde i cordogli estremi?
Che piangi? e di che temi? o pargoletto
Si del mio cor diletto

Am. *Ah cruda, ah sol di nome*
Pur di me genitrice
Poi che non m'hai difeso; anco sostieni
Mirar questo infelice?

Chi

Chi ti moue? onde vieni?
Vuoi tu forse spezzarmi
E l'arco, e la faretra,
E disperder gli strali, e disarmarmi?

Ven. Vegno à temprare il fiel de tuoi dolori,
Vegno à darti conforto,
E non vuo, che tu perda
Il caro pregio degli vsati honori;
Hor non prendere à scherno
Il suon di mie parole,
Che non mai si dispoglia
D'amore vn cor materno;
Da la terra sbandito
Di lei più non ti caglia,
Et a lei non pensare;
Pensa d'ornare, e rischiarar tua gloria
Ne i gran regni del mare;
Colà giù sei ben noto; e Galatea,
Ben di te si ramenta,
E Scilla, e Dori, e Teti, & Anfitrite,
Che d'ogni Ninfa è Dea.

Am. Io colà giù men volo;

Ch. E noi per ogni via
Ti faremo o d'ogni alma almo conforto
Eterna compagnia;
Chi tra gli affanni il suo Signor non segue
Fedel si chiama à torto.

Perche lunge d'Amore
Fate pensier di trapassar l'etate?
Indarno ha sua faretra
Le quadrella impiombate, e le dorate
Se con vostra beltà voi non l'armate.

Ch. *Se non è cieca affatto oggi mia mente*
Oggi per certo Amore
Appresta à questi regni alto accidente.

Bor. *Io fornito di piume*
Trascorro l'vniuerso,
Ne bellezza rimiro,
Che teco posta in paragon sia bella;
Bella sei tu, che se mai gli occhi giri
N'ancidi, e ne rauiui;
E la vita, e la morte è si felice,
Che fuor de gli occhi tuoi
Tanta felicità sperar non lice.

Orit. *Non ho si vano il petto,*
Che tante glorie di mè stessa io creda
Ma posto, che sian vere
Qual cagion ti sospinge
A fauellarne inanzi al mio cospetto
Oue atto di modestia era tacere?

Bor. *A ciò per te s'intenda,*
Che se tanta bellezza in te riluce
Non son da biasmar, ch'io men accenda.

Orit. *Al tuo si fatto dire*
Io ben mi so qual conuerria risposta;
Ma sia degna risposta,
Il non darti risposta, e dipartire.

Bor.

Bor. *Venti s'oggi d'vn vento*
Vi commoue à pietà l'aspro tormento
Deh racontate, o venti
A l'orecchie d'Amore i miei lamenti.

ATTO SECONDO.

Fassi dal Choro, da vn Nuntio, e da Amore.

Ch. B*EL fanciul, che di grande ali*
Vai guernito i fianchi ignudi
Oue tempri i fieri strali?
Per qual man? su quali incudi?
Strali crudi,
Che domar sanno la terra;
Et il mar, che in sen la serra.

Nunt. *Scolorite i sembianti*
O del nostro bon Re gente fedele,
Non di suoni, o di canti
Ma tempo è di querele.

Ch. *Qual cagion di lamenti?*
Dillo bon messaggier; perche saetti
E ne traffigi il cor con questi detti?

Nunt. *Perduto han questi regni*
L'vnico suo splendore; il Re perduto
Ha'l pregio de l'honore;
Noi per l'hora presente,

Ne men per l'auenire habbiam perduto
Cagion di più gioire.

Ch. *Come è, che si leggiero*
E del regno, e del Rege; e de foggetti
Sen voli ogni conforto, ò messaggiero?
Tuo dir non si rimanga
Di racontare il nostro duolo à pieno
Aciò, che poscia pure à pieno il pianga.

Nunt. *Mouea l'alta Oritia presso le sponde*
Del nostro Illisso, e d'ogni affanno sgombra
Si dilettaua al mormorar de l'onde;
Era tranquillo il Cielo,
E per l'aria serena
Dolcissima aura troscorreua à pena;
Quando repente si commosse vn nembo
Spinto da fiero vento,
Che rinchiusa Oritia nel fosco grembo
Se la portò per l'aria in vn momento.

Ch. *Ah Borea, ah ne presenti,*
E ne gli anni futuri
Per la memoria altrui viua cagione
De nostri giorni oscuri.

Nunt. *Infelice Reina*
Nudrita à le dolcezze
E paterne, e materne,
Et hor fatta rapina
Di barbare vaghezze;
Come si dileguò l'alta speranza
De suoi cari imenei?
Miseri genitor', misera lei:

Am.

Am. *A che pur sospirate,*
E sospingete al Ciel note di pianti?
Mie veraci parole hora ascoltate;
Non fù villano oltraggio
Rapir l'alta Oritia;
Impeto fù d'vn amorosa fiamma,
Che mal po stare à segno,
Chi sommo pregio di beltà disia;
Et ella fia ne l' Iperboreo regno
Ben riuerita Sposa;
Poscia di duo gemelli,
Che saranno à lor dì fior de gli eroi
Genitrice gioiosa;
Dunque non sospirate,
Anzi de pregi suoi lieti cantate.

Ch. *Hor tacciano i lamenti,*
E cessino i dolori;
Belle gemme, e begli ori
Ornino i crin lucenti;
Il pie veloce
Segua la voce
De le cetre gioiose
Non mai stanche in sonar note amorose.

LA PIETÀ DI COSMO.

VEGGHIA III.

Zelinda mora d' Algieri viene à Liuorno per liberare il suo sposo; troualo liberato; e seco si rallegra. La Scena è Liuorno; Marte introduce la festa.

Marte.

GVerrier, de le cui spade Etruria splende,
Tanta beltà, che vi sfiãmeggia intorno
E ver, che lieta à voi gradir s'accẽde,
Non perche sparsi d'or fate soggiorno
Lungo il bello Arno; e non perche cingete
E di fregi, e di gemme il brando adorno,
Ma perche di virtù vaghi spargete
Per Libia il sangue; & i più fier corsari
In dura seruitute ogn'hor traete;
Hor se questi fauor qui vi son cari,
E temere di dame ire, e disdegni
Vestite vsberghi, e trascorrendo i mari
De le gratie d'amor fateui degni.

ATTO

ATTO PRIMO.

Fassi da Zelinda Mora, e da vn Capitano di Liuorno.

Zel. *DOue oggimai*
Sopra liti stranieri
Doue mi volgerò?
Ah che miei guai
Piansi dentro d'Algieri,
E qui gli piangerò;
O strani, o fieri
Miei tormenti amorosi
Quando fia mai, ch'io posi?
Lassa quando morrò.

Cap. *Veggio drapel di donne peregrine*
A panni; & à sembianti
Ben fortemente meste; hor chi sono elle?
E perche versan pianti?
Io lor farommi appresso,
Et offrirò conforto; è vil costume
Abbandonar l'oppresso;
Donne chi siete? e perche lagrimando
Così pensose andate?
Dite di vostro stato;
Ditene apertamente,
Che'n van non ne dimanda;

Zel.

Zel. *Vdrai cosa dolente,*
Se già de turchi i miserabil casi
Non son degni di riso
Fra la christiana gente;
Su la piaggia d'Algieri
Di sangue, e di ricchezza
Viuea felicemente;
Ma mi pose in dolor l'altrui bellezza;
Amaua vn moro; & egli
Per valore, e per gloria
Facea vile apparire ogni memoria
Degli antichi affricani; era si chiaro;
Ma che vado io contando?
E da me dilungato ogni gioire;
Et in si duro stato
Meglio conuiemmi il lagrimar, che'l dire;

Cap. *Deh parla; che'l parlar disfoga il core;*
Esponi il tuo dolore;

Zel. *Espor non possi la miseria mia;*
Vattene cauallier;
Non star con infelici;
Segui oggi mai tua via.

Cap. *O più, ch'ogn'altra bella; e s'io non erro*
A gran torto afflittissima donzella;
Ne le tue pene estreme,
E ne cordogli tuoi benche infiniti
Fa, che sorga la speme;
Non sei fra scogli, o fra deserti liti;
Sei ne la bella Etruria, in cui risplende
Ciò, che'n pace, & in guerra

Ne l'alta scola del valor s'apprende.

Zel. *Ahi lassa me; mentre d'amor gioiua*
I vostri legni armati
Corsero ad infestar la nostra riua;
L'ardito mio Signor poco il sofferse;
Raunò vele, e stuoli;
E corse à dar battaglia;
Ma l'hore del pugnar furono auuerse;
Fu l'armata sconfitta; ei che guerriero
Non si diede à fuggir fu prigioniero;
Io promisi tesoro, e feci preghi
Per torlo a seruitute;
Ma quelle anime altiere
Per proua di virtute in queste parti
Quasi in trionfo il volean far vedere;
Così schiaua rimasi
Nel cor del mio fedele; & ei sen venne
Stretto in duri legami;
Ah famoso Inghirami;
Ah Caualier Toscani
Nobili sì; sotto velate antenne
Ben feroci; ben forti
Intra le schiere armate;
Ma nel campo d'amor senza pietate.

Cap. *L'honor, che vien da l'armi*
Troppo lusinga il cor dei Cauallieri;
Ch'essi sieno scusati
Ben ragioneuol parmi.

Zel. *E sieno; hora infelice*
Consumerò miei giorni entro Liuorno;

E va-

E vagheggiar le mura,
Oue crudel costume
Rinchiude ogni mio bene,
Sarà rifugio de la vita oscura.
Cap. *Donna, esser po, che ti quereli à torto;*
Come s'appella à nome il tuo Signore?
Zel. *Il misero Emireno.*
Cap. *Dunque il sembiante tuo torni sereno:*
Io pur dianzi ne venni
Mandato dal Signor, che qui corregge;
E franco feci il tuo diletto amante;
Scendi per questa riua; & in quei piani
Il trouerai, che lieto
Danzando moue il pie sopra l'arene;
Per così nobil guisa
Il benigno Signor di questi regni
I preghi de dolenti anco preuiene.
Zel. *Riue Tirrene, riue*
In cui pietà s'honora
A voi non faccia oltraggio vnqua nemico;
Eui sia Cielo, e Terra
Di quel medesimo oro,
Onde tanto pregiossi il tempo antico.

ATTO

ATTO SECONDO.

Fassi da Zelinda, da Emireno, e da vn Choro di loro seguaci.

Zel. *Chi con volto ben sereno*
Cetra d'or non toccherà?
S' a' tuoi ceppi oggi Emireno
Fassi don di libertà?

Em. *Chi Zelinda il pie disciolto*
Dal terren non alzerà,
S'oggisplende insul tuo volto
Per letitia alta beltà?

Ch. *Danzi il pie, la voce canti*
Rallegriamo atti, e sembianti
Che nel Ciel mai non s'aprì
Più bel dì;
Per securo aperto varco
Di gran ferro i piedi scarco
Emireno irsene pò;
E Zelinda sciolto il vede
Pur con lei mouere il piede;
Quel, che tanto ella bramò;

Zel. *Caro Algieri,*
Che si mesta abbandonai,
Mi vedrai
Pur di nouo raccor lieti pensieri;

Et

Et vdrà l'onda marina
Celebrarmi
La pietà non men, che l'armi
De la Reggia Fiorentina.

Emi. O bello Arno
Prigioniero à te men venni,
Ma sostenni
Si cortese prigion, ch'io n'esco indarno;
Fia mio cor sempre in catena:
Per tal via
Da rei ceppi, oue io languia
A gioir tuo Re mi menai.

Ch. Di vaghi fiori,
Onde più cari odori
Inuerso il Ciel si spande
O bella Flora
Noi ti farem ghirlande
Sì di pietà, sì di valor sei grande.

D'aste, e di strali
Crude piaghe mortali
Sono ad vdire odiose,
Pure hanno scusa,
Se l'alme sanguinose
Dopò'l trofeo fansi ad altrui pietose.

Quinci di fiori,
Onde più cari odori
Inuerso il Ciel si spande
O bella Flora

Noi

Noi ti farem ghirlande,
Sì di pietà, sì di valor sei grande.

IL PIANTO D'ORFEO.

VEGGHIA IIII.

Orfeo dopo hauere due volte perduta Euridice fa suoi lamenti, la Scena è in campagna presso il monte Tenaro: Choro di Ninfe, e di Pastori introduce la festa.

Choro.

Hi ci mostra il gran cantore,
Che su corde di cetra al mondo sole
Oggi sfoga il suo dolore?

Ali sì pronte
Non spiega d'augellin turba leggiera;
Oscuro monte
Non rinchiude nel sen belua sì fera
Che tutti intenti
Al disiato suon de' cari accenti
Non raccolgano stupore;

Chi ci mostra il gran cantore,
Che su corde di cetra al mondo sole
Oggi sfoga il suo dolore?

ATTO

LA PIETÀ DI COSMO.

VEGGHIA III.

Zelinda mora d' Algieri viene à Liuorno per liberare il suo sposo; trouàlo liberato; e seco si rallegra. La Scena è Liuorno; Marte introduce la festa.

Marte.

Guerrier, de le cui spade Etruria splende,
Tanta beltà, che vi fiammeggia intorno
E ver, che lieta à voi gradir s'accēde,
Non perche sparsi d'or fate soggiorno
Lungo il bello Arno; e non perche cingete
E di fregi, e di gemme il brando adorno,
Ma perche di virtù vaghi spargete
Per Libia il sangue; & i più fier corsari
In dura seruitute ogn'hor traete;
Hor se questi fauor qui vi son cari,
E temete di dame ire, e disdegni
Vestite vsberghi, e trascorrendo i mari
De le gratie d'amor fateui degni.

Ch'io gli fo più dolenti;
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura
Numi deh ripensate;
E di mia vita oscura
Costringavi pietate.

In van per me s'attende
Giorn° di duol men forte;
Se l'amata consorte
Per voi non mi si rende;
Giamai tra lunghi affanni
Il lagrimar non resta,
Onde le guancie innondo;
Et ogni cosa è mesta
Pur per questi occhi al mondo.

Non ha seco sereno
Febo s'esce dal mare;
E se la notte appare
Non ha stellato il seno;
In sul più vago Aprile
Nembo di pioggia, e vento
Fammi terribil verno;
Pietà del mio tormento,
Pietà numi d'inferno.

Plut. Eifu souerchio ardire
Scender la prima volta
E porger preghi al tenebroso inferno
Che giamai non gli ascolta;

Et hor, che debbo dir? che i gran diuieti
Fur da te presi à scherno?
Partiti omai; con punta di diamante
Sono scolpiti in selce i miei decreti.

ATTO SECONDO.

Fassi da Orfeo solo.

RIue ombrose, e seluaggie,
Deserte, orride piaggie,
Solinghi, alpestri monti,
E voi torbidi fonti;
Rupi non giamai liete
Hor per sempre accogliete
Nel caso infausto, e reo
Il sì dolente Orfeo.

Sentite omai, sentite
Mie miserie infinite;
E quel, ch'attrista il core
Infinito dolore:
Vdite i miei lamenti
Si forti, e si possenti
Che non gli prese à scherno
Il tenebroso inferno.

Ne l'alta scola del valor s'apprende.

Zel. *Ahi lassa me; mentre d'amor gioiua*
I vostri legni armati
Corsero ad infestar la nostra riua;
L'ardito mio Signor poco il sofferse;
Raunò vele, e stuoli;
E corse à dar battaglia;
Ma l'hore del pugnar furono auuerse;
Fu l'armata sconfitta; ei che guerriero
Non si diede à fuggir fu prigioniero;
Io promisi tesoro; e feci preghi
Per torlo a seruitute;
Ma quelle anime altiere
Per proua di virtute in queste parti
Quasi in trionfo il volean far vedere;
Così schiaua rimasi
Nel cor del mio fedele; & ei sen venne
Stretto in duri legami;
Ah famoso Inghirami;
Ah Cauallier Toscani
Nobili sì; sotto velate antenne
Ben feroci; ben forti
Intra le schiere armate;
Ma nel campo d'amor senza pietate.

Cap. *L'honor; che vien da l'armi*
Troppo lusinga il cor dei Cauallieri;
Ch'essi sieno scusati
Ben ragioneuol parmi.

Zel. *E sieno; hora infelice*
Consumerò miei giorni entro Liuorno;

E va-

IL BALLO DELLE GRATIE

VEGGHIA V.

Essendosi Amore ferito, le Gratie per suo conforto bandiscono vna danza; La Scena è nel Palazzo de Pitti in Firenze; Iridè introduce la festa.

Iride.

AMor d'altrui ferir non mai pentito
I suoi dardi à prouar volse il pensiero,
Et vn di quelli, onde è più forte arciero
Gli punse alquanto, e sanguinogli il dito;
E i forte lagrimò su le sue pene;
Ch'alma noua al dolor male il sostiene.

Venere pronta, e con materno affetto
In lui tempra il dolor, ch'aspro s'auanza;
Ma l'alme Gratie d'ammirabil danza
Prendono à pro cacciarli almo diletto,
Et a ben ricreargli i sensi afflitti
Ne l'alto albergo, e nel real de Pitti.

Alme leggiadre, che d'amore al foco
Desiate affinar vostri desiri.
E di lui sotto al giogo aspri martiri
Vn lieto sguardo vi riuolge in gioco,

Gite

Gite à colà bearui, oue ſoggiorna
Somma beltà, che l'vniuerſo adorna;

Neue, che Borea ſparga in giogbi alpini,
Roſa, che'n bello Aprile alba colori,
Oro, che ſotto il ſol vibri ſplendori
Perde co volti, con le man, co crini,
Ma col lampo de gli occhi, in Ciel ſereno
Febo, che'n alto aſcenda anco vien meno.

ATTO PRIMO.

Faſsi dalla Geloſia, e da vn Choro d'Amori.

Gel. *FRa vaghi balli, e canti*
Ne la Reggia Tirrena
Godono con amor notte ſerena
L'alme di mille amanti;
Et io ſempre di pianti
E miniſtra d'affanni
Oggi con eſſo lor ſarò men ria;
Io di ſerpenti armata,
Io cruda, io diſpietata,
Terribil Geloſia

Non fia, non fia per certo;
Io ſeguirò mio ſtile;

Oue è valor, la sofferenza è vile;
E pur troppo ho sofferto;
Il caro varco aperto
A così gran gioire.
Con la mia forza si rinchiuda omai;
E faccinsi i diletti
Nel fondo de lor petti
Vn ocean di guai.

I begli occhi lucenti
Non mai vibrino raggio;
Che con freddo timor non faccia oltraggio
A i cor per loro ardenti;
Ombre, larue, spauenti,
Bestemmiati pensieri
Le dolcezze d'amor rendano amare;
Sieno l'alme amorose,
Ma ch'a se stesse odiose
Si pentano d'amare.

Vn Am. Essecrabil sembianza
Che con occhi profondi, e guardi foschi
Qui d'ognintorno attoschi
Chi sei tu? fra queste aure,
Et al bel Ciel superno
Oggi chi fa spirarti
Simulacro d'inferno?

Gel. Perche contra di me tanto dispregio?
Vil plebe pargoletta?
Quale io mi sia, d'Amor son rea nemica,
E Gelosia son detta.

Vn Am. *Ecco la fiera; ecco la cruda;*
Chi le traffige il cor? chi la saetta?
Vn Am. *Non la seguite;*
Ecco che l'orme sue già son sparite.
Ch. *Non mai ritorni*
L'orribil mostro
Oue soggiorni
Il Signor nostro;
Certo non siamo arcier di picciol gloria;
S'innalziamo troffeo di tal vittoria.

A messe bionda
E l'ombra infesta;
A naue l'onda
Quando tempesta;
Ma de gli amanti le dolcezze strugge
Questa peste crudel, c'hora sen fugge.

ATTO SECONDO.

Fassi dalla speranza, e da Mercurio.

Sper. D*Egli Dei messaggiero*
Oue ne vai veloce? i passi arresta;
E degna di tua scorta il mio sentiero.
Merc. *O gentile, o leggiadra,*
O bella; in cui s'auanza

ATTO PRIMO.

Fassi da Orfeo, e da Plutone.

Orf. NVmi d'abisso, numi
De l'infernal soggiorno
Ecco, ch'a voi ritorno
Con lagrimosi fiumi;
E ver ch'à vostra legge
Io poco intento attesi,
E follemente errai;
Ma non vi vilipesi;
Fu sol, che troppo amai.

Scusar suolsi l'errore,
E non sopporsi à pena
Quando ad errar ci mena
Grande impeto d'Amore;
E questo arcier supremo;
E tra mortali in terra
Son noti i dardi suoi;
E costa giù sotterra
Son noti anco fra voi.

Ese fur miti lamenti
Da voi pur dianzi vdissi;
Oggi non sian scherniti,

Ch'io gli fo più dolenti;
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura
Numi deh ripensate;
E di mia vita oscura
Costringavi pietate.

In van per me s'attende
Giorn~ di duol men forte;
Se l'amata consorte
Per voi non mi si rende;
Giamai tra lunghi affanni
Il lagrimar non resta,
Onde le guancie innondo;
Et ogni cosa è mesta
Pur per questi occhi al mondo.

Non ha seco sereno
Febo s'esce dal mare;
E se la notte appare
Non ha stellato il seno;
In sul più vago Aprile
Nembo di pioggia, e vento
Fammi terribil verno;
Pietà del mio tormento,
Pietà numi d'inferno.

Plut. Eifu souerchio ardire
Scender la prima volta
E porger preghi al tenebroso inferno
Che giamai non gli ascolta;

Et hor, che debbo dir? che i gran diuieti
Fur date presi à scherno?
Partiti omai; con punta di diamante
Sono scolpiti in selce i miei decreti.

ATTO SECONDO.

Fassi da Orfeo solo.

RIue ombrose, e seluaggie,
Deserte, orride piaggie,
Solinghi, alpestri monti,
E voi torbidi fonti;
Rupi non giamai liete
Hor per sempre accogliete
Nel caso infausto, e reo
Il sì dolente Orfeo.

Sentite omai, sentite
Mie miserie infinite;
E quel, ch'attrista il core
Infinito dolore;
Vdite i miei lamenti
Si forti, e si possenti
Che non gli prese à scherno
Il tenebroso inferno;

Lasso già volsi il piede
Ver la tartarea sede,
E piangendo impetrai
Lo scampo de miei guai;
Ma mentre, che'l rimiro
Vinto dal gran desiro,
O miseri occhi miei
Io per sempre il perdei.

Bella, per cui felice
Vissi vn tempo, Euridice,
Benche mesta dimori
Giu ne' profondi orrori,
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,
Si qua sù di te priuo
Miseramente io viuo.

Pure ciglia serene,
Onde lacci, e catene
Fecer mia libertate
Serua d'alta beltate,
Io ben chiamo, e richiamo
Vostri rai, che tanto amo,
Ma pur sempre lontano
Chiamo, e richiamo in vano.

IL BALLO DELLE GRATIE.

VEGGHIA V.

Essendosi Amore ferito, le Gratie per suo conforto bandiscono vna danza; La Scena è nel Palazzo de Pitti in Firenze; Iridè introduce la festa.

Iride.

AMor d'altrui ferir non mai pentito
I suoi dardi à prouar volse il pensiero,
Et vn di quelli, onde è più forte arciero
Gli punse alquanto, e sanguinogli il dito;
E i forte lagrimò su le sue pene;
Ch'alma noua al dolor male il sostiene.

Venere pronta, e con materno affetto
In lui tempra il dolor, ch'aspro s'auanza;
Ma l'alme Gratie d'ammirabil danza
Prendono à pro cacciarli almo diletto,
Et a ben ricreargli i sensi afflitti
Ne l'alto albergo, e nel real de Pitti.

Alme leggiadre, che d'amore al foco
Desiate affinar vostri desiri.
E di lui sotto al giogo aspri martiri
Vn lieto sguardo vi riuolge in gioco,

Gite

Gite à colà bearui, oue soggiorna
Somma beltà, che l'vniuerso adorna.

Neue, che Borea sparga in gioghi alpini,
Rosa, che'n bello Aprile alba colori,
Oro, che sotto il sol vibri splendori
Perde co volti, con le man, co crini,
Ma col lampo de gli occhi, in Ciel sereno
Febo, che'n alto ascenda anco vien meno.

ATTO PRIMO.

Fassi dalla Gelosia, e da vn Choro d'Amori.

Gel. *TRa vaghi balli, e canti*
Ne la Reggia Tirrena
Godono con amor notte serena
L'alme di mille amanti;
Et io sempre di pianti
E ministra d'affanni
Oggi con esso lor sarò men ria?
Io di serpenti armata,
Io cruda, io dispietata,
Terribil Gelosia

Non fia, non fia per certo;
Io seguirò mio stile;

Oue è valor, la sofferenza è vile,
E pur troppo ho sofferto;
Il caro varco aperto
A così gran gioire
Con la mia forza si rinchiuda omai;
E faccianſi i diletti
Nel fondo de lor petti
Vn ocean di guai.

I begli occhi lucenti
Non mai vibrino raggio,
Che con freddo timor non faccia oltraggio
A i cor per loro ardenti;
Ombre, larue, spauenti,
Bestemmiati pensieri
Le dolcezze d'amor rendano amare;
Sieno l'alme amorose,
Ma ch'a se stesse odiose
Si pentano d'amare.

Vn Am. Essecrabil sembianza
Che con occhi profondi, e guardi foschi
Qui d'ognintorno attoschi
Chi sei tu? fra queste aure,
Et al bel Ciel superno
Oggi chi fa spirarti
Simulacro d'inferno?

Gel. Perche contra di me tanto disprezzo?
Vil plebe pargoletta?
Quale io mi sia, d'Amor son rea nemica,
E Gelosia son detta.

Vn Am. *Ecco la fiera; ecco la cruda;*
Chi le traffige il cor? chi la saetta?
Vn Am. *Non la seguite;*
Ecco che l'orme sue già son sparite.
Ch. *Non mai ritorni*
L'orribil mostro
Oue soggiorni
Il Signor nostro;
Certo non siamo arcier di picciol gloria;
S'innalziamo troffeo di tal vittoria.

A messe bionda
E l'ombra infesta,
A naue l'onda
Quando tempesta;
Ma de gli amanti le dolcezze strugge
Questa peste crudel, c'hora sen fugge.

ATTO SECONDO.

Fassi dalla speranza, e da Mercurio.

Sper. D*Egli Dei messaggiero*
Oue ne vai veloce? i passi arresta,
E degna di tua scorta il mio sentiero.
Merc. *O gentile, o leggiadra,*
O bella, in cui s'auanza

Il fior d'ogni conforto, & à ciascuno
Carissima Speranza,
Scorta ricerchi in van; mandami Gioue
Al regnator de venti, a ciò che spiani
L'onde nel mare à Cauallier Toscani;
Ma tu doue t'inuij?
Chi cerchi? e che disij?

Sper. *Cerco d'Amor; già Citerea contommi,*
Ch'omai tutti i mortali
Disperauano vita, oue eran punti
Da gli amorosi strali,
Cotanto era crudel la lor ferita;
Io con lunga vigilia
Ho temprato vn licore,
Che bagnandone i dardi
Non sarà più mortal piaga d'amore.

Merc. *Mirabile maestra*
Di fare Amor giocondo,
E di ben confortar chi s'innamora,
O di doue ei dimora;
Va ne la bella Italia, oue il bello Arno
Bagna l'alma Città, che nome ha Flora;
Colà sorge palagio,
Palagio non d'Armida,
Non d'Alcina, o d'Atlante,
Ma ben palagio à quei del Ciel sembiante;
Iui dentro gioisce
Amore in danza, che le Gratie ordiro;
E fa ne i cori altrui mirabil proue
Con forza di bellezza

Non

Non più veduta altroue.

Sper. *Io me ne vo volando, à Dio, rimanti.*

Merc. *O ben felici amanti, hora ch'Amore*
Con la faretra sua darà ferita,
Onde gioiosa pregierassi vn core,
Ne morte soffrirà, che non sia vita.

Adunque egri mortali vn aureo crine,
E labbra à rimirar di lucidi ostri,
E guancie sparse di rosate brine.
E siano occhi sereni Idoli vostri

POLIFEMO GELOSO.

VEGGHIA VI.

Polifemo geloso di Galatea fa suoi lamenti; La Scena è nelle campagne del Monte Etna; vn Choro di Ninfe introduce la festa.

Choro di Ninfe.

I diamante il petto armate
Contra Amore egri mortali
Che la punta de suoi strali
Auelena alta beltate.

Per ciascuno oggi si miri
Di sue forze essempio estremo;

Vn

Vn Ciclopo, vn Polifemo
Giu dal cor tragge sospiri;
Tra l'angoscie, e tra i martiri
Di gran pianto il petto allaga,
E nudrisce occulta piaga
Ne le vene arse, infocate.

Di diamanti il petto armate
Contra Amore egri mortali,
Che la punta de suoi strali
Auelena alta beltate.

ATTO PRIMO.

Fassi da Polifemo, e da vn Satiro.

Pol. *Vientene o Galatea;*
E qual diletto hassi à cercar ne l'onda?
Vientene oue ogni fronda
Di distinto color smaltano i fiori;
Oue olmi ombrosi, e viti
Ci fanno schermo da gli estiui ardori;
Oue mugghi, e nitriti
Al dolce sonno altrui non son molesti;
Vientene ò Galatea,
E lascia, ch'à suo senno il mar tempesti.
Sat. *Qual rimbombo di canti?*

Chi

Chi su le balze d'Etna alza la voce?
E Polifemo atroce;
Arso per Galatea forte sospira
Si come fan gli amanti.

Polif. *Da fulmini celesti*
Colse via men d'ardore
Il fier sotto questa alpe oggi sepolto;
Che da begli occhi tuoi, che mi volgesti
Dolci da prima, io non raccolsi in core;
O sotto aria gentil d'vn nobil volto
Noua Cariddi, e Scilla
Deh solo vn dì tranquilla
Ferma i rapidi passi al mio lamento;
E fuggi poi, come per l'aria il vento.

Sat. *Come il grande Oceano*
Satio non è giamai di raccor fiumi,
Sì d'altrui pianto Amor non è mai satio;
O Polifemo ti lamenti in vano
Soura il tuo duro stratio.

Polif. *Lasso, che far deggio io?*
Perduta la speranza, almen piangendo
Non porgerò conforto al dolor mio?

Sat. *Assaltala co preghi;*
Non è si duro core,
Ch'a la fin non si pieghi.

Polif. *Così far mi dispongo;*
Cercherò la superba fugitiua;
Hor presti forza à le mie voci Amore;
Andiam per questa riua.

ATTO SECONDO.

Fassi da Polifemo, e dal Satiro.

Polif. D*Oppia, doppia le piume;*
Vanne per l'aria à volo; io ben vendetta
Prenderò del mio duolo;
Essecrabil costume;
Femina, che'n tradir sol si diletta.
Sat. *Aperta è la cagione*
Onde per te fu sorda, onde fu dura;
Empia d'vn vil garzone
Preda era fatta; essempio
Odioso oltra misura.
Polif. *Monti seluosi, monti,*
Cui de miei gran sospir gia scosse il vento;
E voi scure foreste, a cui ben conti
Sono i passati dì del mio tormento,
Omai del sangue spento
De l'indegno amator fiumi attendete;
Rotto, e sparso il vedrete in questo piano;
Monti voi vel vedrete,
Che Polifemo non minaccia in vano.
Sat. *E gran ragion, ch'ei cada,*
E l'empia Galatea sel pianga morto,
Che per caduco fior di vil bellezza

Viuo

Viuo l'amaua à torto.

Polif. *Con si nobile fede*
Adunque iniqua tue bellezze amai,
Et hor la mia mercede
Ad vn stranier tu dai?
O d'ogni Orsa più fiera,
Ch'alberghi orrido monte
Perano i raggi tuoi, de la tua fronte
Pera quel lume, pera.

Sat. *La feminil bellezza*
Di solo tradimento
Ha qui tra noi vaghezza.

Polif. *Fulmine alto da Cielo arsa disperga*
Tua perfida bellezza ò Galatea,
Et irato Ocean se la sommerga;
Perano gli occhi tuoi, per cui douea
Perir d'ogni miseria vn alma infondo
Quando à be' raggi tuoi più forte ardea;
Et anco il nome tuo deh pera al mondo.

Sat. *Lascia omai le querele,*
E corri à vendicarti;
Sei tu forse gigante
Solamente di nome, e di sembiante?

IL FINE.

IN GENOVA;

PER GIVSEPPE PAVONI.

MDCXXII.

Con licenza de' Superiori.

ALCIPPO
FAVOLA BOSCHERECCIA.

DA

GABRIELLO CHIABRERA

DONATA

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE,

IL SIGNOR

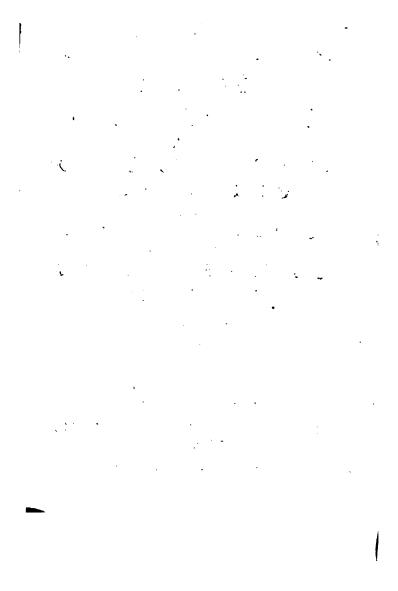
PIER GIVSEPPE GIVSTINIANO.

IN GENOVA:

APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.

MDCXIV.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

PIER GIVSEPPE GIVSTINIANO.

COME in ampia Cittate
Amor forte saetti
Per leggiadra beltate
Di graue piaga i petti;
E come forte d'vn bel guardo a i rai
Altrui l'anima accenda;
E come lacci ei tenda
A farne serui, pienamente il sai,
S'altri in Cittate il seppe,
O gentil PIER GIVSEPPE.
Per certo Amor t'accese;
Ned io l'affermo in vano;
Che da spirto cortese
Ei non sa star lontano;
Hora io ti chiamo, e tra foreste ombrose,
E tra seluaggi sassi
Mi fo scorta a' tuoi passi;
Vieni à veder, come sù piaggie herbose
Si distruggono i cori
Di Ninfe, e di Pastori.

 Ah

Ah che non meno ardenti
Hanno ſoſpir nel ſeno;
E ſe ne van dolenti
Lor querele non meno;
Ne men penſoſi, e ſolitari errando
Muouono i paſsi tardi,
Et abbaſſano i guardi:
Ne men dal ſonno deſiato in bando
Le notti han per coſtume
Trauagliar ſu le piume.
Dunque vago di pene
Volando in ciaſcun loco
Amor n'empie le vene
D'ineſtinguibil foco?
Sempre ſcote la face, e tende l'arco,
E fa volarne ſtrali
Per percoſſe mortali?
Voce è di verità; attende al varco,
Et à morir ci mena,
Se ragion non l'affrena.

PER

PERSONE DELLA FAVOLA.

Clori, Ninfa.

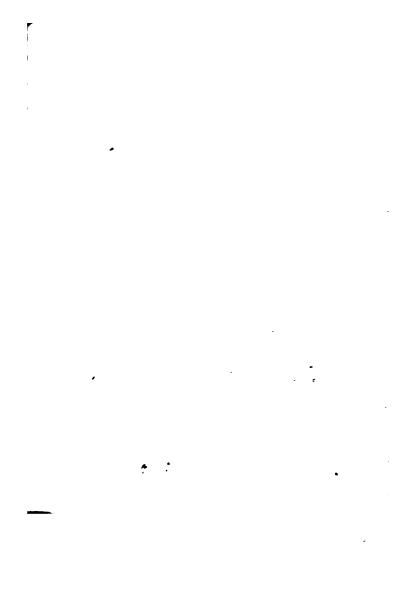
Megilla, figliolo di Tirsi.

Aritea, Ninfa.

Leucippe, Ninfa.

Tirsi, Pastore.

Montano, Pastore.

La Scena è in Arcadia nel Monte Lampeo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Megilla.

Clo. *Questo sì forte, e così ben guernito*
Arco, di che ti parlo,
Cara Megilla, intra le nostre selue
Oggi prouar m'è tolto;
E con quanto dolor non saprei dirti;
Sono costretta da costume vsato
A ritrouar Licasta;
L'vndicesimo giorno
Oggi riuolge a punto,
Che fatta madre d'vn gentil fanciullo
Giacesi in letto, afflitta
Da non picciola febbre;
Oh quante volte io le diceua in caccia
Per le foreste alpine;
Licasta, a questi studi,
A questi incomparabili diletti

Non voler metter fine;
Lascia, ch'altri sopponga
Il collo a gioghi maritali, e prenda
Legge da cenni del consorte; indarno
Furo vditi i consigli,
Ella diuenne sposa,
Hora è venuta madre, e si tormenta
Da fiera febbre, e tardi
Credo, ch'ella si penta.

Meg. *Clori, se tuoi consigli*
Prendessero le Ninfe,
Ben picciol tempo andrebbe,
Che queste nostre selue
Non haurebbono Ninfe;
Mira, ch'errar per monti,
E dar morte a le fere
Forse ci mette in petto
Assai men di diletto,
Che rimirarci intorno fanciulletti;
I quai siano sostegno
A la nostra infermissima vecchiezza,
E siano poscia heredi
Di nostri cari armenti
Al hor che sarem spenti.

Clo. *Metti pur cura a raunare armenti,*
Non verran meno heredi;

Quanto

Quanto al sostegno de l'etade inferma,
Che risponder posso io?
Saluo, che bene spesso odo tra vecchi
Non legiere querele
Soura il costume de figliuoli; e spesso
Chiamarli non conforto,
Ma lor pena, e tormento,
E non sanno trouar chi gli consoli.

Meg. *Cio non auuien souente,*
Anzi di rado auuiene;
Ma pure è tenerezza oltra misura
Mirare i semplici atti, & ascoltare
Il rotto fauellar, che balbettando
Ti fanno intorno i figli
Scherzando, e vezzeggiando.

Clo. *Che non dici piu tosto*
Vdire il lungo suono
De vagiti notturni?
E ben dolce ad vdir su verdi rami
Il vago Rosignolo,
Che se risplende il Sole,
O se la notte adombra
I gran campi de l'aria,
Non mai si stanca d'iterar le note
O gioconde, o dogliose
A sentir dilettose;

Dolce ad vdire il mormorar de riui
Il susurrar de l'aura infra le fronde,
Ma non è dolce il pianto
De tuoi bambini in fascie;
Pensa a l'orror de i monti;
Al fresco delle valli;
Torniti a mente vn praticel fiorito,
E tra le selue il corso
De lo scoperto Lupo,
O del Cinghial ferito;
Il trasuolar de cerui
O sul giogo de monti, o lungo il fiume,
E dietro il can, che palpitando anch'egli
Per l'orme a pena impresse
Par che metta le piume;
Questi sono piacer, sono diletti;
Questa è vita tranquilla,
Così si gode, o cara,
E diletta Megilla.

Meg. *Oh la vista de prati;*
De monti, e de le valli,
De le fresche riuiere
Non si concede al guardo de le Spose?
Non ponno saettar? non tendere archi?
Non dar morte a le fere?

Clo. *Come errar per le selue*

Donna

Donna po, ch'abbandona a le capanne
E fanciulli, e fanciulle?
Non po tergere i dardi,
Ne fornir le faretre,
Et hauer per la mente, e fascie, e culle;
Non è cosa gioconda
Senza la libertate;
Così credo io; tu spendi questo giorno
Giocosamente su per gli alti gioghi,
E disiami teco,
Che teco io veramente
Verrò per le foreste,
E sarò con Licasta
Col corpo solamente.

SCENA SECONDA.

Megilla.

LAsso me; d'hora in hora
Veggio più chiaramente, i miei pensieri
Vscir fallaci, e farmi
Piu tristo, e piu dolente;
Io credei con questi habiti mentiti,
E farmi intra le Ninfe
Compagna a Clori, procacciar conforto,

Et

Et aprirmi la ſtrada
A le nozze bramate,
E trouar refrigerio a' graui ardori;
Laſciai d'Elide i campi,
Oue ſoauemente era creſciuto,
Venni a monti d'Arcadia,
E qui non conoſciuto
A mia voglia dimoro
Sempre con eſſo lei,
Che ſola al mondo honoro;
Ma fuor di quelle labbra vſcir le voci
Ver l'amoroſa fiamma
Io non ſento giamai ſe non feroci;
In quel nobile core
Solamente è deſio d'archi, e faretre;
Ama predar le ſelue,
Ne d'altro ſente amore;
Dunque gioioſamente
I fortunati amanti
Menino l'hore appreſſo
Le lor dilette Ninfe;
Mirino manſueti i lor ſembianti,
Aſcoltino parole, oſſeruino atti,
Che mantengano viua,
E faccino fiorir la lor ſperanza;
A me triſto, infelice

Altro

Altro homai non auanza,
Saluo che vagheggiar quella bellezza;
La qual s'vdrà giamai
Esser da me con ogni fede amata
Si colmerà d'asprezza;
Di tutto quel, ch'Amore
A serui suoi comparte,
E' rinchiusa la strada al mio desire;
Solamente col guardo
Io posso procacciarmi alcuna aita,
E per si fatto modo
O viuere, o morire;
Belle selue d'Arcadia
Da voi darassi essempio
A la futura etate,
Si come alta beltate
Fosse altamente amata; e come insieme
Durasse vn cor fedele
Sotto fiero tormento,
E senza ombra di speme.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Leucippe.

MEno, ch'io non sperai,
Fatto hò soggiorno cō Licasta, e meno
Di quel, che pauentai,
Perdo di questo giorno;
Ella annoiata da la febbre amaua
Solitario riposo,
E sì come pur suole
Vn'anima dolente
Malamente soffriua
Altrui detti, e parole;
Hor contra mio pensiero
Goderò per le selue
Parte di questo giorno,
Che perder tutto intiero
Fermamente io credea;
Forse alcuna Ceruetta
Fuggirà l'arco in vano,
Che per lei tenderà questa mia mano.

Leu. *O merauiglia, o sdegno,*
Che nel petto di Clori io veggo acceso

Tosto,

Tosto, ch'ella l'intenda.

Clo. *Ecco Leucippe; & odo,*
Che di me parla; e parmi
Turbata nel ſembiante.
Oue ne vai Leucippe? e che fauelli
Teco medeſma? e quale
Cagion ſi ti conturba?

Leu. *O cariſſima Clori,*
Parti credibil coſa,
Che ſotto gonne, e feminili bende
La tua cara Megilla
Sia trouata eſſer maſchio?

Clo. *Vaneggi tu Leucippe?*
O pur coſi ſcherzando
Vuoi di me prender gioco?

Leu. *Ne ſcherzo, ne vaneggio;*
Racconto verità, che con queſti occhi
Ho veduto pur dianzi
In compagnia de l'altre Ninfe; coſa,
Onde eſſe ſon ripiene
Di penſiero, e d'affanno:
E non ſenza ragion; che s'altri ardiſce
Contaminar l'honor di queſte ſelue,
La nobil vita, e gli honorati ſtudi
De l'Arcadica gente
Dilegueran come ombra.

Vad

Clo. *Vado fuor di me stessa*
Pur cio pensando; hor dimmi
Doue fu? come auuenne?

Leu. *Haueua il Sol de la celeste via*
Corso via piu che'l mezo, e consigliaua
Con l'ardor de' suoi raggi a riposarsi;
E gia le nostre Ninfe, altre tendendo
Gli archi contra il fuggir de lupi alpini,
Altre contra le damme; erano giunte
Oue tra belle quercie
In solitario campo, e puro, e queto
Allarga l'onde il lago di Melampo;
Sai quanto egli è sereno, e come inuita
A rifrescarsi nel suo chiaro argento
Gli stanchi peregrini; a pena Nisa
Il rimirò, che rallentando il cinto
A spogliarsi prendea; e con l'essempio
Confortò le compagne; Ansigenea
Lenta non era a dislacciar la gonna;
Ne lenta era Terilla; ogn'vna in somma
S'apprestaua a lasciare
In quella onda tranquilla
Il sudore, e la polue; in quel bisbiglio,
In quel vario tumulto
Megilla fea sembiante
Non scender volentier ne le belle onde,

Et

Et hauea fosco il ciglio;
Videla Filli, e con gentile sforzo
Le corse addosso, e similmente ogni altra
Con dolce violenza la spogliaua;
Et ella contrastaua; e nel contrasto
Hora accendeua di rossor le gote,
Et hora impalidiua; il rimirarla
Cosi turbata conturbò la mente
D'alcune Ninfe, e le pigliò sospetto
Non forse costringesse alcuna colpa
Megilla a non mostrare il ventre ignudo;
E però si guataro
Alquanto in viso; consigliolla al fine
Nisa a spogliarsi; & ella mosse i piedi
Atto facendo di partirsi; al'hora
Tutte le furo intorno; e tesero archi,
Et abbassaro spiedi; e finalmente
La dispogliaro; e per tal guisa apparue
La cagion chiara, ond'ella fu ritrosa.
Grande ira sorse; e fu chi da la corda
Gia spingeua lo strale a darli morte,
Ma diuietollo Nisa; ella commise
Che fosse riuestita; indi legarle
Fecer le braccia; & Aritea fu scelta
A ben cauta menarla
A queste sue capanne,
E molto ben guardarla; & io men vado

Mandata da le Ninfe a ritrouare
Montano, e Tirsi; eßi daran sentenza,
E su lo strano ardir di quel maluagio
Doueran giudicare;

Clo. *Noua cosa ad vdirsi.*
Ma rispondimi tu; non dimandaro
Perche si s'adobbasse? e sconosciuto
Qui fra noi dimorasse?

Leu. *Il dimandaro; & ei sinceramente*
Confeßò, che l'amore
Feruido d'vna Ninfa il persuase;
Disse, ch'egli era amante, e non sperando
Mirar per altri modi
Quelle amate bellezze, ei si condusse
A cosi fatte frodi

Clo. *Disse, ch'egli era amante?*
O foreste d'Arcadia, e quando mai
Tentossi per alcun di fare oltraggio
A la vostra honestade?
O ardimento degno
Di seuera vendetta
Per grande essempio altrui;
Ma de le Ninfe qual fu si possente
Ch'infiammasse costui?

Leu. *Tu quella fosti o Clori.*

Clo. *Mi motteggi Leucippe?*

Leu. *Non gia per certo; ei cosi disse, e tutto*

Il

Il choro l'ascoltò de le compagne;

Clo. *Ah cor villano; indegno*
Di far soggiorno in questi monti; io dunque
Son tal, che do speranza
A pensieri d'amore?
Ma s'alcun forse prende
Di me sospetto, e pensa,
Che 'n questo habbia peccato;
Io farò si, ch'ognuno
Vedrà, ch'io son nemica
Di questo scelerato.

Leu. *Non ti dar questa pena;*
Clori non è, chi ne sospetti, e vano
Fora l'altrui sospetto.

Clo. *E' legge ferma, antica*
De le nostre foreste,
Che s'altri guasta, o tenta
Guastar per alcun modo
L'honestà de le Ninfe, egli legato
Si tragga in mezo l'Erimanto, & iui
S'abbandoni sommerso:
Non cesserò con Tirsi,
Ne con Montan fin che dannato a morte
Ne i gorghi di quel fiume
Non sia questo peruerso;
Spegnerassi l'ardore,
Che si l'accese malamente; giusto

 Sarà

Sarà tal refrigerio
Al foco di quel core?

Leu. *Non t'accender; ben sai,*
Che Montano, e che Tirsi
Pastori son d'immenso senno; & hanno
Eguale esperienza
A la lor gran bontade;
Essi daran sentenza,
E faran tal gouerno,
Che questi monti fioriran non meno
Per l'auenir, che per l'adietro; io vado
E trouerolli; e qui farò venirgli;
Tu poi con esso loro
Per commune salute
Farai quelle parole
Che parran conuenirsi a tua virtute.

Clo. *Oue lasciasti dimmi*
Le nostre Ninfe? io voglio
Farmi tra lor sentire;
E che siano infiammate
A dare essempio altrui con la vendetta
D'vn così fatto ardire.

Leu. *Nel bosco de le quercie io le lasciai*
Vicino al lago di Melampo; io stimo
Ch'iui le trouerai.

SCE-

SCENA SECONDA.

Clori sola.

IN che tempo, in che loco
Questa finta Megilla io mi vedessi
Si che de l'amor mio
Rimaner presa ella potesse, io certo
Col pensier non ritrouo;
E da quel dì, che nelle nostre selue
A me si fe compagna
Fino a questa hora ritrouar non posso
Vn suo minimo detto,
Onde io creder potessi,
Che d'amor foco le scaldasse il petto;
Vn segno, vn atto, vn guardo
Non vidi vscir da lei,
Il qual fosse argomento,
Ch'ella qui si viuesse
Vaga de gli amor miei;
Ben la vidi cortese, e di maniere
Tutte gentili adorna,
Et amabile molto; onde m'assalse
Del suo rischio mortale
Non picciola pietade;
Non per tanto io ne sgombro
Tutto il cor, tutto il petto
Per zelo d'honestade;
Vuo, che si vegga in proua

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Leucippe.

MEno, ch'io non ſperai,
Fatto hò ſoggiorno cō Licaſta, e meno
Di quel, che pauentai,
Perdo di queſto giorno;
Ella annoiata da la febbre amaua
Solitario riposo,
E sì come pur ſuole
Vn'anima dolente
Malamente ſoffriua
Altrui detti, e parole;
Hor contra mio penſiero
Goderò per le ſelue.
Parte di queſto giorno,
Che perder tutto intiero
Fermamente io credea;
Forſe alcuna Ceruetta
Fuggirà l'arco in vano,
Che per lei tenderà queſta mia mano.

Leu. *O merauiglia, o ſdegno,*
Che nel petto di Clori io veggo acceſo

Toſto;

Tosto, ch'ella l'intenda.

Clo. *Ecco Leucippe; & odo,*
Che di me parla; e parmi
Turbata nel ſembiante.
Oue ne vai Leucippe? e che fauelli
Teco medeſma? e quale
Cagion ſi ti conturba?

Leu. *O cariſſima Clori,*
Parti credibil coſa,
Che ſotto gonne, e feminili bende
La tua cara Megilla
Sia trouata eſſer maſchio?

Clo. *Vaneggi tu Leucippe?*
O pur coſi ſcherzando
Vuoi di me prender gioco?

Leu. *Ne ſcherzo, ne vaneggio;*
Racconto verità, che con queſti occhi
Ho veduto pur dianzi
In compagnia de l'altre Ninfe; coſa,
Onde eſſe ſon ripiene
Di penſiero, e d'affanno:
E non ſenza ragion; che s'altri ardiſce
Contaminar l'honor di queſte ſelue,
La nobil vita, e gli honorati ſtudi
De l'Arcadica gente
Dilegueran come ombra.

Vad

Di pensar giustamente;
Ne penso di cangiarmi.

Leu. *Ecco Aritea, che viene,*
E tragge ben legato
Quello amante infelice.

SCENA SECONDA.

Aritea, Megilla, Montano, Tirsi, Leucippe.

Arit. P*Oi ch'io veggo con voi*
Leucippe, io son secura
O Tirsi, & o Montano,
Ch'ella ben pienamente harà narrato
L'istoria, onde costui
Hor si conduce a la presentia vostra;
Et io la tacerò; ma solamente
Narrerò le preghiere,
Che per la bocca mia vi fan le Ninfe;
Elle stanno attendendo
Bramose di vedere,
Che diritto giudicio altrui sgomenti
Si che per l'avenir piu non s'insidij
La loro honesta vita
Con falsi tradimenti;
Voi siete colmi di sapere, esperti
Per l'etade canuta;

Voi

Voi qui date le leggi,
E la gente reggete in questi monti,
Hor fate, che risplenda
Vostra virtù, si come
E' deuer che, s'attenda.

Tir. *S'alcun douesse ripregarsi, o pure*
Douesse stimolarsi con ragioni
A fornire alcuna opra,
Sarian vostre ragioni, e vostri preghi
Aritea ben possenti
Col petto di ciascuno;
Ma con noi son souerchi;
Si dobbiamo vegghiar, che'l sommo pregio
De le nostre contrade
Mai non diuenga oscuro
Per manco d'honestade;
Hor tu, che'n finti panni
Vai machinando froda,
Dì, che pensier facesti?
Chi sei? donde mouesti?

Meg. *D'Elide mossi o Tirsi;*
E quantunque chiamarmi scelerato
Oda si spesso, io pure
Non son veracemente
Saluo che sfortunato.

Tir. *E qual fu la cagion perche fanciulla*
Dentro coteste gonne ti fingeui

Per

Per le nostre foreste?
Qual desiderio haueste?
Meg. *Amaua; e m'era tolto*
Refrigerio sperare a le mie fiamme
Senza si fatto inganno;
Mon. *Come non t'era noto,*
Che'l prendere a trattar con queste Ninfe
Era risco mortale?
E ch'ogni reo di simigliante colpa,
E ch'ardisse cotanto,
Per legge si dannaua ad annegarsi
Nel fiume d'Erimanto?
Meg. *Erami noto; & io*
Molto men pauentaua
L'estremo de dolori,
Che non mirar viuendo
I begli occhi di Clori.
Mon. *Quale era tua speranza? & a qual fine*
Riuolgeui la mente?
Da lei che desiaui?
Meg. *Nulla era il desir mio,*
E nulla mia speranza; io destinaua
Il viuer trapassar sol col mirarla
Fin che m'era concesso;
E se pure auueniua oltra mia speme,
Et oltra mio desire,
Ch'io douessi sperare, e desiare,

Ero

Era il fin de miei voti
O Montano sposarla,
E cosi non penare.

Tir. *Se la bramaui sposa*
Sponer tu le doueui i desir tuoi.

Meg. *Non è lo stato mio di si gran pregio,*
Che commouer douessi
Lei gia fermata di menare i giorni
Senza consorte; ma se miei costumi
Trattando io seco, hauean tanta ventura
Si ch'acquistasser parte
De le sue gratie, al hora
Mi s'apriua la via
Di sporle i miei desiri;
Ecco o Tirsi la froda,
Ecco l'insidia mia.

Arit. *Veggio venire, e ben turbata in viso,*
Onde lo sdegno suo si fa palese
Clori, voi sentirete
Come ella sia disposta
Su le sofferte offese.

SCENA TERZA.

Clori, Megilla, Tirsi, Montano, Leucippe, Aritea.

Clo. A*Nzi ch'à voi fauelli*
Tirsi, e Montan vi prego sofferite;

Ch'io

Ch'io mi volga a costui;
Rispondi ingannatore;
Qual cosa in me vedesti,
Che ti porgesse ardir d'essermi amante?
E perche il nome mio vai seminando
Entro gli amori tuoi?
Adesco io con gli sguardi, o col sembiante
Si fattamente altrui,
Che soura i miei costumi
Altri possa mentire; & hauer fede
Di non perder credenza?
Rispondi; che sai dire?

Meg. *Mi costrinser le Ninfe*
Sotto pena di morte a far palese
Perche si sconosciuto
Qui facessi soggiorno;
Cosi costretto, io dissi
Esser forza d'amore;
Fecer commando poi, ch'io riuelassi
Il nome della Ninfa, onde era amante;
Dissi chiamarsi Clori;
Dissi cosi, perch'era vero; & anco
Per prouar l'honestà de l'amor mio;
Certo la tua virtù ben conosciuta
Non è per consentire,
Ch'a te si volga alcuno
Con biasmeuol desire;

Chiedi

Chiedi, qual cosa mi facesse amarti;
Io ti rispondo o Clori,
Bellezza, & honestate
L'vna, e l'altra infinita,
Hora, s'amar per cotal guisa è colpa,
Debbo perder la vita.

Clo. *Parole lusinghiere,*
E ripiene di froda; oue giamai
Vedestu me? rispondi;
Parla omai; fa ch'io t'oda.

Meg. *Pur hor si compie l'anno,*
Che tu venisti in Elide a le feste
Su le riue d'Alfeo;
Colà ti rimirai;
E si fatto mirare
Chi s'intende d'amor suole chiamarlo
Ardere, e consumare.

Clo. *E chi d'amore è preso*
Ha da vestir panni mentiti? & indi
Dimora fare in diuietate selue?
Sprezzar decreti, rompere costumi
Di popoli honorati?
No, non per certo; habbiamo
Legge contra costor, che'n Erimanto
Habbia da gir sommerso,
E tu certo v'andrai;
S'a manifesta colpa

Deue ſeguir la pena;
Fingi, e menti ſe ſai.

Meg. *Quanto di ſopra ho detto,*
Diſſi per vbidire a tue parole,
Che chiedean mia riſpoſta;
Io non mi ſcuſo; affermo
Eſſer degno di morte;
Eccomi in voſtra forza;
Non è chi vi contraſti,
O per me metta voce;
Per queſto condennato
Non è padre, che pianga,
Non fratel, che ſoſpiri,
Non madre, non ſorella,
Che vi ſi getti a piedi;
Clori, non infiammare
Lo ſdegno di coſtoro;
Io vuo morir; tu'l vedi.

Clo. *Hora a voi padri, e che di queſti monti*
Conſeruate le leggi; e che vegghiate
Su la noſtra ſalute
Con pregio di valore,
Altro non poſſo dir, ſaluo che pende
Da la voſtra ſentenza il noſtro honore;
Coſtui non po negare, e non vi nega,
Che ſapea noſtre vſanze; e non per tanto
L'ha rotte, e diſprezzate

Con

Con maluagio diſegno;
Quanto a l'animo ſuo, quanto appertienſi
A ſuoi penſier, noi ſiam tutte impudiche;
Si fatte ei ne bramaua; hor voi penſate
A la colpa, a l'eſſempio
Ch'altri ne piglierà; ſe'l ſopportate;
Pur hor per la mia lingua vnitamente
Qui ſono a ripregar tutte le Ninfe,
Che la loro honeſtà per voi ſecura
Sia fra queſte montagne; io certamente,
S'egli ha ſcampo da voi;
Ma tal diſauentura io non aſpetto;
Scelgo il piu forte ſtral da la faretra
Per trapaſſarli il petto; io più non poſſo
Qui ſtare a rimirarlo,
Cotanta ira m'accende;
Andiam Leucippe, andiamo
A ritrouar l'amate
Noſtre compagne; e voi
Fate, ch'oggi appariſca
Voſtro ſenno, e bontate.

Ion. *Non porremo in oblio*
Noſtro douere; e farem ſi ch'altrui
La giuſtitia di noi
Chiara riſplenderà
Non moſſa da diſdegno,
Ne da pietà; tu ſe ti piace omai

Garzon

Garzon mal consigliato
Adduci tue ragioni, e fa difesa
Pur per la tua salute
In si dubbioso stato.

Meg. *Pur dianzi io dissi, & hora vi confermo;*
Che posto in graue ardore
Per la beltà di Clori, io fei pensiero
Di cangiar panni, e simigliarmi a Ninfa;
Frodi, ch'insegna Amore;
Erano miei dissegni,
Per ogni guisa lusingarla, e quando
Al suo gentil giudicio i miei costumi
Per suprema ventura
Giunti non fosser vili
Si che l'alto suo cor fosse piagato
A non hauermi a scherno,
A l'hora io proponea farle palese
Tutti gli inganni; & anco i miei desiri;
E s'ella non sdegnaua
Meco sposarsi per tal via sottrarmi
A gl'immensi martiri;
Tali fur miei pensieri;
Furo maluagi, e quinci
Stati sono infelici.
Io ben v'affermo; e testimonio chiamo
E Cielo, e Terra, e quel che gli gouerna
Signore onnipotente;

Mai

Mai dal petto di Clori,
Mai da quel duro core
Compresi vscir parole,
Ch'odorasser d'Amore;
Sempre dardi, e faretre,
Sempre giochi siluestri; sempre accesa
La vidi a dar battaglia,
E portar spoglie d'animali alpestri;
Tanto ho da dirui, omai
Fornişcansi mie pene;
Questa vita odiata
Da lei, per cui viuea,
Esser non mi po grata;
Duri per queste selue alta memoria
De la mia disuentura; e se giamai
Vn miserabil caso ha da narrarsi,
Dite de miei tormenti,
Ne cercate altra istoria.

Mon. *Auegna, che tue colpe*
Siano assai manifeste, e tu non sappia,
E tu non voglia addurne alcuna scusa,
Noi sarem non per tanto,
Come è nostro costume,
Ben ritenuti ne i giudicij nostri;
E faremo preghiera a sacri altari,
Perche dirittamente
Oggi nostro intelletto

A giudicare impari;
Aritea prendi cura,
E guarda colà dentro
Costui si scioccamente
Caduto in disuentura.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tirsi, Montano.

TIrsi, maturamente ripensando
Sul nouo auuenimento, io mi conduco
A creder volentieri,
Che la nostra pietà non sia biasmata
Se daremo la vita a l'infelice;
Stimar si dee, che da principio fosse
Posta la legge per frenar la mente
De giouani orgogliosi,
I quali in queste selue erano vsati
Fare oltraggio a le Ninfe, e perturbare
I loro honesti studi
Con assalti amorosi; e certamente
Contra costor la morte oltra misura
Pena non è; ma fra le mani habbiamo
Caso diuerso; & oserei giurare
Non mai venuto in core

A chi

A chi diede la legge; vn giouinetto
Impazzito d'amore, e procacciando
Farsi sposa vna Ninfa, è qui venuto
Come fanciulla; e si modestamente,
E si gentili furo i suoi costumi,
Che sempre reputossi vna fanciulla
Fra nostri monti, e se si strano intoppo
Non si faceua incontro a suoi disegni,
Ei partiua di quì, che pur vna ombra
Non lasciaua d'offesa; egli è caduto
Veracemente in colpa, ma la forza
D'Amore è sua difesa.

Tir. *Montano io temerei, che la pietade*
Vsata verso vn sol poi non vscisse
Ver la vita di molti
Non picciol feritate; riguardando
A la strada, che s'apre a l'ardimento
De la sfrenata giouentù; che'n mente
Questo caso venisse a quegli antichi,
Che fermaro la legge, io gia non posso
Affermare, o negare;
Ben certo si comprende,
Che vollero munire, e far secura
In queste selue l'honestà; per tanto
A ciò si conseruasse
Sotto pena di morte diuietaro,
C'homo quì non trattasse; hor tu ripensa,

 Se

Se costui di nascosto qui venuto
Peccò contra la legge; egli ha peccato
Dirai, ma per amore; & io rispondo,
E dico tanto auanti,
Che chi prende a guardar la pudicitia
Sopra tutto la guarda da gli amanti;
S'a l'amor perdoniamo, ogn'hor con froda
Verran mille maluagi, e se fian colti,
Diranno essere amanti; io non son fiero;
Ma costui di distrugger procacciando
L'honestà feminile, ha per tal modo
Noi tutti offesi, che condurlo a morte
E' pena disuguale;
Imperciò che l'honore
Appo i cori gentili
Più che la vita vale.

Mon. *Tirsi, che questo giouane s'vccida*
E' colmo di giustitia; e ch'ei s'assolua
Pur è colmo di gratia; è forse meglio,
Che noi pigliamo vna mezana strada
Con la nostra sentenza;
Diasi a costui non lieue penitenza,
Pur ch'ei non mora; indi facciam decreto,
Che nessuna cagion non sia possente
A scusar l'hom, che fra le nostre Ninfe
Venire ardisca; in modo tal crudeli
Non sarem detti;

Fama

Fama di noi non degna; e chiuderemo
Il passo, ch'a seguirlo
Alcuno altro non vegna.
Tir. *Se si fatto ardimento*
Ne i secoli auenir meritamente
Puniraßi con morte,
A cangiarli la pena in questo giorno
Quale ragione è forte?
Mon. *Tirsi, tu sei fermato*
Ne i pensieri aspri; deh riuolgi il core
A l'amara nouella,
Che de lo sfortunato
Riceueranno i miseri parenti;
E tu pur fosti padre; e quando auuenne,
Che'l tuo figliolo Alcippo
Pargoletto affogossi in Erimanto,
Io ti vidi sommerso
In angoscia profonda,
E dentro vn mar di pianto;
Intenerisci il core,
E la pena d'altrui fa, che misuri
Col tuo proprio dolore.
Tir. *Ah Montan, qual ferita*
Riapri entro il mio petto! si sommerse
In quel punto ogni ben de la mia vita;
Si certamente; ma mi chiami ad alto
Paragon di fortezza,

Se voi, che tale io sia verso vn straniero,
Quale inuerso il figliol possa formarmi
Natural tenerezza; io non affermo
Cotanta mia virtude;
Affermo ben, che'l padre di costui
Daria sul figlio mio quella sentenza,
Ch'oggi darò del suo;
Però non mi suiar da la giustitia
Con arte di pietà; ma riguardiamo
Shiettamente le colpe, e quella legge,
Che fra noi le corregge.

Mon. *Ho non so che nel cor; sento vna voce*
Dentro dal petto mio, che mi sconsiglia
Da l'ammazzar costui; se non ti spiace
Facciam così; prendiam piena contezza
Di questo sventurato; onde egli sia,
E cui figliolo; e per qual modo altroue,
E con quali costumi ei sia vissuto;
Se ci si scopre hom vile, e per vsanza
Riuolto a brutti vitij, ei si sommerga;
S'a l'incontra veggiam, che la sua vita
Sia condotta gentile, & innocente,
E che forza d'amor l'habbia tirato
A sì fatto periglio
Pur con humana colpa, prenderemo
Alcuno altro consiglio.

Tir. *Facciasi il voler tuo; ma ti ricordo,*
Montano,

Montano, il detto è antico;
Che la Giustitia è cieca;
Non è varia la colpa,
Perche l'homo honorato, e l'homo vile
Se ne dimostri reo;
E chiunque commise
Moltissimi peccati, ei certamente
Diede principio, e tempo fu, ch'egli era
Come gli altri innocente.

Mon. *Siam giunti a le capanne;*
Hor chiamiamo Aritea;
Vienne fuora Aritea,
E mena il prigionero
Qui fuor con esso teco;
Odi tu ciò, ch'io parlo?

Tir. *Eccolo al tuo cospetto, oggimai prendi*
A bene essaminarlo.

SCENA SECONDA.

Montanò, Tirsi, Megilla.

Mon. T*Vtto quel, ch'io ti chiedo,*
Credi, che per tuo ben noi lo chiediamo,
E non per altro; e tu posto in periglio
Deui accettar si come gran ventura
Il nostro desiderio di saluarti;
Però rispondi; e dimmi infra quai genti

E qual loco è tua patria,
Ne ci tener nascoso
Il nome de i parenti.

Meg. *Se risponder deggio io veracemente*
Montan non saprei dirti
Certo doue io mi nacqui;
E men che de la patria
So de parenti fauellar; Montano
Non so di chi sia nato;
E men doue nascessi;
Solo mi so, ch'io vissi,
E morrò sfortunato.

Mon. *Giouine tu fauelli*
Per non so qual vaghezza, e ci dimostri,
Che di noi non ti caglia; io t'ammonisco,
Che sei molto vicino
A perdere la vita, o conseruarla;
Pensa su te medesmo,
Et a colui, che parla.

Meg. *Mia ventura è si strana,*
Che s'io rispondo il vero
Del modo, in che son nato, e son vissuto,
Rassembra, ch'io vaneggi
Montano, & il mio dir non è creduto;
Ma tu per certo mi minacci in vano,
Minacciandomi morte;
E' si fatta mia sorte,

Ch'esser

Ch'esser dee mio desio
Il perder questa vita;
Perche viuer deggio io?
Gia fatto amando di prouare indegno
Vn minimo conforto,
E riserbato a l'ira,
Et a l'altrui disdegno?
Deh che vedrei viuendo,
Saluo vna fronte oscura?
Et vn guardo per me non mai sereno?
Atti sempre feroci,
Et accenti, e parole
Da pormi dentro il cor rabbia, e veneno?
Ah rompasi oggi mai
Il corso de miei giorni;
Sia lieta Clori di vedermi estinto,
Poi che si mal l'amai.
E' giusto, che risponda
Al principio la fin del viuer mio;
A pena nato al mondo
Perdei patria, e parenti, e di me stesso
Non ho notitia alcuna;
Da le miserie oppresso
Io pur fui sostenuto,
Perche crescendo io ben gustar potessi
I grauissimi affanni,
Che conosciuti non haurei morendo

In su

In su quei teneri anni;
Montano è gran ragione,
Ch'io m'affoghi ne l'onde d'Erimanto;
Dentro lui pargoletto
Hebbi a perder la vita,
E per gran merauiglia io ne campai;
Oggi pur mi vi traggie
La legge, ch'io sprezzai.

Tir. *Vn gran fascio di mali*
Stringi in poche parole;
Deh fa piu piano alquanto il tuo parlare;
Come è, che pargoletto
Hauesti ad affogarti in Erimanto?

Meg. *Come ciò fosse io non saprei narrare;*
So, ch'indi fui raccolto;
E questo io sò perche mi fu narrato
Da lui, che mi raccolse;
Io di me non so nulla;
Voi vedete vn disprezzo di natura,
Natoci per morir subitamente;
Campato da la morte,
Per offerirsi a piu crudel ventura.

Tir. *Colui, che ti raccolse*
Come chiamossi? e doue
Ti trasse d'Erimanto?

Meg. *Ei si chiamaua, & anco oggi si chiama*
Per nome Melibeo;

Ei ſolea racontarmi,
Che là, doue Erimanto
Entra nel fiume Alfeo,
Già vide correr voto vn nauicello,
In cui ſolo poſaua vn fanciulletto,
C'haueaforſe cinque anni;
E lo traſſe dal fiume a ſue capanne,
E per pietà nudrillo;
Queſto è quanto di me ſolea narrare
Quel mio padre, non padre,
E ch'io poſſo contare.

Tir. *Dimmi, del nome tuo tieni memoria?*
Ei come t'appellaua?

Meg. *Qual foſſe veramente il nome mio*
Son del tutto ignorante;
Ei mi diſſe Nerino,
Perche ne i pianti miei
Solea chiamar Nerina.

Tir. *O pietade del ciel ſempre infinita;*
O foſca humana mente;
Montano, il mio penſier doue traea
Me laßo, e me dolente?

Mon. *Io certamente o Tirſi ho contraſtato*
A tue voglie ſeuere,
Però che forza occulta
Mi conduceua a coſi fare; Dio
Il qual ſempre è pietoſo

Sia

Sia ſempre anco lodato
O cariſſimo, omai
Non piu Nerino, omai non piu Megilla,
Ma ſia tuo nome Alcippo;
Non piu de la ventura,
Ma figliolo di Tirſi;
Nerina era tua balia;
Ella andaua a diporto
Con altre donne giu per l'Erimanto,
Fu con forza aſſalita
Da fiero ſtuolo d'homini maluagi;
Seco traſſer le donne;
E te ſolo laſciaro in ſul nauiglio
Preda de la ventura;
Dopo non molti giorni
Nerina liberata a me ſen venne,
E narrò la ſciagura; immantenente
Fei cercar d'ognintorno vn lungo tempo,
Ne ſentendo di te nouella alcuna,
Io ti tenni per morto;
Ho ben pianto dieci anni,
Ne piu ſperaua riuederti; o ſolo,
E tardi ritrouato,
E mio vero conforto.

Meg. *Tirſi, ſe cio che narri, e fermamente*
Ti metti nel penſiero
E' da eſſer creduto, io prouerollo

Con

Con ben certo argomento;
Quando da Melibeo mi dipartiua,
Mi fe queste parole;
Tu parti, & io son vecchio,
Ne so, s'harò ventura
Di piu mai riuederti;
A molti varij casi
Esser poi riserbato
Essempio de mortali;
Però da me riceui, e ben conserua
Questi pochi segnali;
Dal collo io te gli tolsi in su quella hora,
Che ti trassi dal fiume;
Di qui forse potrai
Farti noto a parenti;
Quei segnali son questi, che dal collo
Pender tu mi vedrai.

Tir. Ogni dubbio è rimosso;
Certa è la verità; dunque piangendo
Non finirò mia vita;
Hauerò pur chi mi richiuda gli occhi
Su l'vltima partita;

Meg. Tirsi, però che padre
Non ti voglio chiamar, quando assai poco
Hai da goder tal nome; il troppo affetto
Ti toglie di te stesso; e non auisi,
Che ritroui vn figliolo,

Cui

Cui di viuere omai non è concesso;
Tre son, che fortemente
Contrastano mia vita;
La vostra legge, onde io
Homai son condennato;
Clori, che sol desio
Ha di vedermi vcciso; & io, che senza
La compagnia di lei
Non vuo, che vada inanzi
Pur vn de giorni miei.

Tir. *Deh che si metta in bando*
Vn si fatto parlar; ben trouerassi
Modo ad vscir di pena;
Dio, che fin qui stato è con esso noi
Non abbandonerà; moui Aritea;
Troua le Ninfe, troua
Clori, raconta lor ciò, c'hai veduto;
Sponi miei prieghi, e teco
A noi qui le conduci;
Montano, entriamo in tanto
Dentro queste capanne; & attendiamo
La fin d'ogni mio pianto.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Montano.

Tir. *L'Auuenimento inteso*
Mõtano, ha dimostrato, i tuoi cõsigli,
Si come piu pietosi
Esser miglior de miei;
Però come piu saggio
Volgi la mente a trarmi
Di questi casi rei;
Io già condotto a l'vltima vecchiezza
Con fama d'homo giusto
Apparirò diuerso a me medesmo
Per propria tenerezza?
Romperò quella legge,
Ch'io dicea per altrui rompersi a torto,
Per proprio mio conforto?
Materia d'altrui detti
Farò mostrarmi a dito
Qui, doue da ciascuno
Stato son reuerito?
Lasso me, cui non lice
Vscir da le miserie
Senza essere infelice;
Mon. *Ne, i propri nostri affari*

Tirsi

Tirsi, le passioni
Ci turbano souerchio il cor nel seno;
E di qui spesso nasce, che'l piu saggio
Mostra di saper meno; & al presente
Per si fatta ragione
Teco non tacerò; nessuna via
Parmi piu corta per vscir di questi
Noiosi pensamenti,
Che ripregar ben Clori,
A ciò voglia sposarsi
Col ritrouato Alcippo.
Sposa che sia di lui farà suoi preghi
Appresso l'altre Ninfe,
A ciò per lor pietate al suo consorte
Salute non si neghi; in cotal modo
Di lei fauellerassi,
Che sforzasse la legge,
E di te tacerassi.
Et eccola apparir con Aritea;
Fa tue preghiere, & io
Non sarò teco indarno,
Quanto sia il poter mio.

SCENA SECONDA.

Aritea, Clori, Tirsi, Montano.

Arit. *SEcondo il tuo volere*
Tirsi trouai le Ninfe,

E lor

E lor feci palese ogni ventura,
Ch'oggi ti venne incontra;
Hanno di te pietade;
E se Clori perdona, elle son pronte
A conceder perdono al tuo figliolo;
Ho breuemente espresso,
Quanto per me si dee,
E da lor fu commesso.

Tir. *Clori, quel vero amore,*
Che tra me durò sempre, e tra Dameta
Tuo padre infin ch'ei visse,
Oggi si come è degno,
Vaglia tanto con te, che tu m'ascolti
Senza disdegno; e certo
L'error di mio figliolo
Era contra la legge, & era colpa,
Se pure è colpa amare;
Contra tutte le Ninfe; e se le Ninfe
Per lor bontade, & anco per pietade
Di questi anni dolenti, han perdonato,
E tu dei perdonare;
Benche se si riguarda, il mio figliolo
Altro non hebbe in cor, saluo condurre
A fin vn suo desire; ogni altra cura,
Che poteße turbar gli animi vostri,
Ei non pensò, d'Amor la gran possanza
Suole accecarne; ei fortemente amaua,

Però non auisò; ne deui ò Clori
Adirarti con lui, perch'ei t'amasse;
Amor non è disprezio; anzi ei ti pregia
Con tanta forza, ch'ostinatamente
Senza te fa rifiuto de la vita;
La paterna pietà non lo commoue;
Disprezza i miei sospiri; & è fermato
Senza le gratie tue correre a morte,
Come a fin de martiri;
Onde io mouo a pregarti; e le mie voci
Escono piu dal cor, che da la bocca;
Clori, sposarti seco; o sempre mai
A me cara, e diletta,
E' guardata da me come figliola,
Hor per padre m'accetta; in tua balia
E', che sia fortunata, o sfortunata
Tutta la vita mia;
In questi monti, o Clori,
Esser posso beato,
Non voler, ch'io ci viua
Essempio di dolori;
Homai lascia piegarti;
A te le mani io tendo; ecco io ti prego;
Ne son solo a pregarti; te ne prega
Questa chioma canuta; e questo petto
Tribolato d'affanni; è questo pianto,
Che disgorga da gli occhi; e questa faccia
Gia

Gia ſmorta diuenuta; ah non guaſtare
La mia ſelicità; non far contraſto
A mie venture; e fa, ch'oggi ti proui
Si come vn chiaro Sole
A mie giornate oſcure.

Clo. *O Tirſi qui venendo*
Mi diceua Aritea,
Come tu poco dianzi
Contraſtaui a Montano;
E che la ſua clemenza
A te pareua rea; & io non veggio
Il fin de tuoi conſigli,
Quando le leggi noſtre
Debbano forza hauer contra ciaſcuno;
Ma non contra tuoi figli;
Se col dolor paterno
Vuoi ſcuſare le colpe, alcuno al mondo
Non fia mai condennato,
Perche ciaſcun viuente
Pur d'alcun padre è nato.

Mon. *Ciò, che diſſe Aritea, Clori, fu vero;*
Tirſi guardando a voſtri riſchi, e ſolo
Penſando a diuietare
L'altrui forte ardimento, e diſiando
Farui affatto ſecure, era riuolto
A tal rigor, che drittamente dirſi
Poteua crudeltà; la cui durezza

Come creder dobbiam, non approuata
La suso in Ciel, noi la veggiam punità
In lui con graue affanno, e con la forza
D'infinita tristezza; e certamente
Non pur per questo, ma per molti essempi,
De quali il mondo parla,
Scorgesi, la pietate esser diletta,
E molto cara a Dio; per conseguenza
Deono qua giuso gli huomini apprezzarla;
Però placati o Clori; il nostro Alcippo,
Se pure egli ha peccato,
Commise error, che sempre, e'n ogni loco
Quasi a la giouentù fu perdonato,
E se la colpa suol per pentimento
Scusa impetrar, non la negare a lui,
Il quale oggi si pente, e così duolsi
Con angoscia infinita
D'hauerti vnqua spiacciuto, ch'egli aborre
La sua medesma vita;
E s'ostinata chiedi,
Ch'ei s'affoghi ne l'onde d'Erimanto
Ei non s'oppone a tuoi desiri; il padre
E' che ti prega, e che ti piagne a piedi;
Miralo o Clori; quei sembianti afflitti,
Quegli occhi lagrimosi, e quei singhiozzi
Non saran degni di trouar mercede
A tanti suoi dolori?

Vorra

Vorrai, ch'vn ſol momento
Gli ſia donato il figlio,
E ſol per ſuo tormento?
A tanto di miſeria
Alcippo ſia venuto,
Che ſol per darſi a morte
Sia da ſuoi conoſciuto? harà prouata
Ogni ſtrana prouincia a ſe pietoſa,
E la patria ſpietata? ſe Dameta,
Che ti produſſe al mondo, oggi viueſſe
Per ſua bontà da noi ben conoſciuta
Non pure a perdonare,
Anzi ti ſtringerebbe
A volerti ſpoſare;
Hora egli è morto, e quando
Ei ſi morì, commiſe a noſtra fede
La tua perſona, onde eſſer dei ſecura,
Che noi ti conſigliam come duo padri:
E riguarda, ch'a noi tutte le Ninfe
Han creduto il gouerno di ſe ſteſſe;
Non dei dunque tu ſola hauer temenza
D'incontrare alcun biaſmo
Con la noſtra ſentenza.

Clo. *Poi che ciaſcuno infra le noſtre ſelue*
Vi riueriſce come padri, e laſcia
Reggere al voſtro ſenno i noſtri affari,
Io non vuo contrapormi

Alle

A le vostre sentenze,
Onde questa prouincia oggi si regge;
Saluisi Alcippo; e si riguardi a Tirsi
Piu ch'a la legge; io non ne fo contrasto,
E vi voglio contenti;
Ma non sia chi di lui moua parola,
Ne piu me lo rammenti:

Tir. *Ah Clori, ah cara Clori,*
Deh non esser ritrosa;
Mira, che'n verità mi togli a morte,
Ma non fai gia, ch'io viua;
Apprendi intieramente esser pietosa;
Tu benigna Aritea
Non mi venire a men del tuo soccorso;
Darà forse a tuoi prieghi
Nostra felicità, che mai sventura
Vuol, ch'al mio pianto neghi,

Arit. *Clori, come compagna*
Fauellerò con te con molta fede;
Pensa sul fior de gli anni,
E su la vaga tua bellezza; e pensa,
C'hauendoti la morte dispogliata
E di padre, e di madre,
E' mestieri appoggiar tua giouinezza,
E darle scorta, onde gioiosamente
Tu possa caminar per questa vita,
Ne men securamente;

E ciò

E ciò per ogni parte
Altro non è, che diuenire sposa,
E poscia madre; e se sposarsi è senno,
Come tutti siam certi,
Sposarti con Alcippo
Certo non dee spiacerti;
Primieramente tu guadagni vn padre
Si fatto, quale è Tirsi; e molta schiera
D'honorati parenti;
Ti verranno a le man tante ricchezze
E di gregge, e d'armenti, che maggiori
Per questi monti alcun non le possiede;
Qual de le nostre Ninfe.
Saprebbe disiare a se consorte
In queste nostre parti
Miglior d'Alcippo? & egli
Non sa per altra Ninfa
Viuere in questo mondo; e solamente
Viuer vuol per amarti;
Clori non ti negare a la ventura,
Ch'oggi ti viene incontra;
Tu non odi parole di nemici;
Sei da costor sinceramente amata;
Io teco son cresciuta; ogni tuo male
Sarà mal di me stessa; e ti consiglio
Perche ti vuo beata.

Clo. *Ah che tu mi fai forza; e nel mio core*